

Elèuthera promuove la libera circolazione della conoscenza

Ti invitiamo a sostenerci acquistando anche copia cartacea di questo o di altri libri Elèuthera – <http://www.eleuthera.it>

Questo testo è distribuito sotto licenza Creative Commons 2.5 (Attribuzione, Non Commerciale, Condividi allo stesso modo), una licenza di tipo **copyleft** che abbiamo scelto per consentirne la libera diffusione. Ne riportiamo il testo in linguaggio accessibile. Si può trovare una copia del testo legale della licenza all'indirizzo web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/legalcode> o richiederlo a eleuthera@eleuthera.it



Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5

Tu sei libero:

- di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera
 - di modificare quest'opera

Alle seguenti condizioni:



Attribuzione. Devi riconoscere il contributo dell'autore originario nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza.



Non commerciale. Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.



Condividi allo stesso modo. Se alteri o trasformi quest'opera, o se la usi per crearne un'altra, puoi distribuire l'opera risultante solo con una licenza identica a questa.

- Ogni volta che usi o distribuisi quest'opera, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.
- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti d'autore utilizzi di quest'opera non consentiti da questa licenza.

Le utilizzazioni consentite dalla legge sul diritto d'autore e gli altri diritti non sono in alcun modo limitati da quanto sopra.

dello stesso autore
per elèuthera

*Un Pisolo in giardino.
Segni, sogni, simboli alla periferia dell'abitare*

RAUL PANTALEO

ATTENTI ALL'UOMO BIANCO

EMERGENCY IN SUDAN: DIARIO DI CANTIERE



elèuthera

© 2007 Elèuthera e Raul Pantaleo

I diritti d'autore di questo libro
sono destinati a Emergency



EMERGENCY

www.emergency.it

Progetto grafico di permezzografico.it

Questo libro è distribuito sotto licenza copyleft
Creative Commons 2.5 (by-nc-sa)

Il nostro sito è: www.eleuthera.it
email: eleuthera@eleuthera.it

INDICE

<i>Prefazione</i> di Gino Strada	9
Introduzione	13
DIARIO	
2004	15
2005	67
2006	83
2007	105
Appendici	127

ATTENTI ALL'UOMO BIANCO

NON SI DISTINGUE
LA FACCIA
DAL CAMICE!



A Caterina

PREFAZIONE

di Gino Strada

«Sarebbe come costruire una cattedrale nel deserto»: quante volte lo abbiamo detto o sentito dire? L'implicito giudizio negativo che sta nell'espressione si basa però, mi pare, su un pre-giudizio. Un detto comune trasformato in postulato indimostrabile e indiscutibile. È così e basta, nel deserto non vanno costruite cattedrali.

L'argomento mi avrebbe forse lasciato indifferente se il Centro Salam di cardiocirurgia – che Emergency ha aperto a Khartoum nel maggio 2007 – non fosse stato in qualche modo accusato da alcuni di essere un progetto senza molto senso, sbagliato, una «cattedrale nel deserto».

Così ci abbiamo riflettuto sopra, perché le critiche devono servire innanzi tutto a far pensare.

Nel deserto? Certamente sembrerebbe poco ragionevole il costruire in un luogo disabitato. La parola «deserto» (almeno nella concezione occidentale dello stesso) suggerisce un luogo vuoto, una distesa di pietra o sabbia dove non vengono espressi bisogni, dove non si svolgono tragedie.

Ma qui, nel caso del Centro Salam, il deserto è pura metafora: sorge di certo in una regione desertica, ma è un deserto popolato da milioni di esseri umani che vivono, a Khartoum, nel resto del Sudan e nei paesi vicini, in condizioni di degrado drammatiche, spesso senza possibilità alcuna di cure mediche.

Anche la parola «cattedrale» andrebbe poi interpretata. In un deserto, una cattedrale sembra inadatta, fuori luogo. Sorprenderebbero meno una chiesa o una cappella, o una lapide di pietra aguzza piantata nella sabbia.

Troppo grande una cattedrale, troppo maestosa, troppo costosa.

Il Centro Salam è stato definito «cattedrale» perché si tratta di una struttura di assoluta eccellenza, perfino innovativa per molti aspetti, dove praticare una medicina difficile e complessa, che richiede grande impegno di risorse umane ed economiche: la chirurgia del cuore. Insomma, il Centro Salam è sembrato ad alcuni una cosa fuori dal contesto: sarebbe stato meglio, più utile ed economico – ritengono – costruire in quel «deserto» piccole «chiesette», cliniche di base, ambulatori e dispensari.

Noi ci siamo rifiutati di mettere le due scelte in alternativa, come se riconoscere e rispondere a un bisogno autorizzasse a censurarne o ignorarne altri. Nel Centro pediatrico di Emergency situato a Mayo, in un campo di trecentomila sfollati alla periferia di Khartoum, ci occupiamo da lungo tempo di medicina di base, di malattie prevenibili, delle malattie della povertà. Vi sono stati curati decine di migliaia di bambini.

Ma abbiamo voluto andare oltre. Ci siamo convinti che anche in quei luoghi, dove le poche cure mediche disponibili sono solo a pagamento, sia necessario affermare il diritto a essere curati quando si è feriti o ammalati. Un diritto naturale prima ancora che un solenne principio (proclamato e poi regolarmente calpestato da Stati e Governi). Un gesto di solidarietà e fratellanza umana, e insieme di protezione della specie. Un diritto davvero «umano».

Così si è radicata in noi la convinzione che «curare» gli esseri umani non possa essere attività discriminatoria, solo i neri e non i bianchi, solo le donne e non gli uomini, solo i poveri e non i ricchi. Curare è rispondere ai bisogni spesso drammatici di un essere umano, di ogni essere umano, senza pregiudizi né esclusioni.

Ma il curare deve obbligatoriamente essere anche un gesto che riconosce a tutti i pazienti eguaglianza «in dignità e diritti». Non possono esistere, nella medicina, pazienti di prima e di seconda classe, cure per i ricchi e cure per i poveri del mondo. Tutti hanno diritto a cure di alto livello e gratuite.

Emergency pensa la medicina così, come pratica di attenzione ai bisogni umani che utilizza, sviluppa e rende fruibili le conoscenze scientifiche.

Un pensiero semplice: i bambini con cardiopatie congenite, e i tantissimi ragazzini con le valvole del cuore distrutte dalle febbri reumatiche che vivono in quella grande regione d'Africa, non sono diversi dai nostri bambini, tutti con lo stesso diritto a essere curati al meglio.

Così ci siamo convinti che il Centro Salam dovesse nascere proprio lì, un centro di altissima specializzazione e di medicina gratuita per i tanti che non hanno la possibilità di pagarsi le cure.

Questa è la cattedrale che Emergency ha deciso di far nascere sul Nilo, alla periferia di Khartoum, in uno dei tanti luoghi dove la guerra ha desertificato i diritti umani.

Ci sono voluti tre anni per dare vita al progetto, ma soprattutto è stato necessario costruire un gruppo, un insieme di persone appassionate e competenti, che ne ponesse le basi.

L'impresa sembrava – a ragione – molto complessa. Vincere la diffidenza iniziale delle autorità verso un progetto che tutti – loro per primi – consideravano un sogno o poco più.

«Quando siete venuti a chiedermi il terreno per costruire un centro d'avanguardia in cardiocirurgia – ci ha confessato il Governatore di Khartoum – ho pensato: va bene, lo compero e glielo dò, tanto tra sei mesi me lo restituiranno, dicendo che del progetto non se ne fa niente». Con lui, Abdulalim al Muthafi, medico, uomo di grande intelligenza e dinamismo, abbiamo discusso per mesi: del progetto del Centro Salam e del suo possibile impatto, del lavoro del Centro pediatrico di Mayo, della possibilità di aprirne altri, della sanità in Sudan e nel mondo, e della medicina.

A poco a poco abbiamo conquistato la fiducia di molti in Sudan. Con uno stratagemma estremamente banale: invitarli a venire a vedere quello che stavamo facendo, quel che a poco a poco stava nascendo nel villaggio della antichissima Soba, sulla riva del Nilo blu. Portarli a visitare il cantiere del Centro Salam. Tutti coloro che sono venuti a Soba si sono appassionati, e noi con loro, al «lavoro» del cantiere, ai mattoni e allo spirito del progetto. Sono diventati nostri compagni di viaggio.

Il cantiere ha ispirato il diario di Raul Pantaleo, che del Centro è stato molto più che «l'architetto».

Un cantiere è innanzi tutto un insieme di persone che si confrontano, che riconoscono un sentire comune, e che si conoscono condividendo emozioni e difficoltà, che mettono in comune il sapere e la fatica.

Raul ha definito «medievale» il cantiere del Centro Salam: credo che anche lui si sia innamorato della nostra idea di «cattedrale».

INTRODUZIONE

Le pagine che seguono sono una sorta di diario di cantiere che ho scritto tra il Sudan e l'Italia per ripercorrere l'esperienza fatta per conto di Emergency, prima come logista edile e poi come architetto, durante la realizzazione dell'unico centro africano di cardiocirurgia in grado di fornire assistenza gratuita e specialistica in un'area di più di trecento milioni di persone.

Sono considerazioni, impressioni, ma soprattutto è il racconto di cosa sia stato progettare e costruire in una regione segnata da una ventennale guerra civile dove si ha come fondale la fame, la morte, la guerra, il deserto. Tutto questo ha richiesto una profonda riflessione sui principi tecnici ed etici che stanno alla base della progettazione architettonica.

Il racconto segue così la realizzazione dell'opera, portata avanti da quel peculiare *cantiere medievale* che è stato il frutto dell'apporto corale, pratico e ideale, di tutti i componenti del gruppo, sia esterni che interni al progetto. Un processo partecipativo che ha avuto come baricentro il tentativo di re-inventare un'architettura etica e «bella», o come l'ha più volte definita Gino Strada: «*Scandalosamente bella*».

Dove lo *scandalo* è soprattutto stato nell'essere questa un'architettura profondamente radicata nella geografia culturale e sociale del Sudan, ma anche in quella forma di utopia che è la rivendicazione dei diritti universali come diritti davvero di tutti.

Questo lungo percorso di trasformazione e crescita è stato possibile grazie ad alcune preziosissime letture più volte citate nel mio racconto come un controcanto al vissuto quotidiano. *L'altra Africa* di Serge Latouche (Bollati Boringhieri, Torino 1997), *Perché viviamo* di Marc Augé (Meltemi, Roma 2004) e per finire *Totalità e infinito* di Emmanuel Lévinas (Jaca Book, Milano 2000) sono libri che mi hanno aiutato a mettere in risonanza i grandi temi dello sviluppo e dei diritti universali con l'identità culturale e sociale del Sudan e con le problematiche tecniche connesse alla realizzazione di un centro di cardiocirurgia d'eccellenza. Sono libri che mi hanno fatto compagnia in Sudan. Libri che leggevo tra un'annotazione e l'altra sul mio diario.

Questa in Sudan è stata un'avventura appassionante, che ci ha visto coinvolti per circa tre anni con un entusiasmo e una determinazione che non avevo mai avuto occasione di sperimentare nella mia non brevissima esperienza professionale e umana.

In questi anni abbiamo pervicacemente inseguito il sogno di un ospedale da realizzare nel deserto fisico e umano di quest'angolo di Africa, a volte con il timore che potesse essere una «fata morgana». Il Centro *Salam* di Emergency è invece diventato la concreta visione di un mondo possibile, perché in un paese in cui la sofferenza, l'abbandono, la guerra, la miseria sono strutturali al vivere quotidiano, un centro sanitario d'eccellenza dove rivendicare il diritto di tutti alla salute gratuita e capace di essere «scandalosamente bello» ha assunto un significato emblematico: non solo un segno di speranza per l'oggi, ma un'utopia lanciata verso il futuro.

2004

Venezia, 2 novembre 2003

Tutto inizia da qui!

Guardo la lettera che ho sul tavolo in cui mi si comunica che sono stato «ritenuto idoneo a partecipare alle missioni umanitarie di Emergency». Continuo a rileggerla, come se rileggendola potessi scoprire qualcosa che ancora non ho colto nella fredda comunicazione di servizio.

Invece è sempre uguale, come uguali sono i miei sentimenti per i giorni a seguire: confusione e inquietudine.

Partire da se stessi; ecco cosa dice in fin dei conti la lettera. Partire, abbandonando tutte le sicurezze costruite in questi anni per rimettersi in gioco totalmente, sia dal punto di vista umano che professionale. È forse questo pensiero a rendermi inquieto.

Eppure in tutta questa confusione un filo logico esiste, perché partire significa rispondere alla necessità morale, e forse anche al senso di colpa, verso quella parte di universo dove il più elementare diritto, il diritto alla vita, è una condizione secondaria dell'esistenza.

Questa storia di cantiere inizia semplicemente da qui, da una lettera, da mille incertezze, da mille inquietudini.

Venezia, 1 luglio 2004

Così, all'improvviso, mentre stavo già organizzando le vacanze

estive, arriva la chiamata con destinazione Sudan. Missione ancora da definire: ristrutturazione del blocco chirurgico in Darfur o più probabilmente cardiocirurgia a Khartoum.

Ora ci siamo sul serio.

I pensieri e le preoccupazioni di tutti questi mesi diventano l'operatività di oggi: passaporto da rinnovare, vaccinazioni da fare, lavoro da delegare per i prossimi mesi.

Si ricomincia da dove era tutto iniziato, cercando affannosamente informazioni, carte geografiche, manuali, cercando inutilmente di capire cosa ne sarà di me nei prossimi mesi.

Dubai, 10 luglio

Un biglietto d'aereo, qualche numero di telefono, qualche pianta del lotto, tutto qui, ed eccomi in viaggio, destinazione Khartoum con sosta a Dubai.

L'aeroporto di Dubai è uno di quei «nonluoghi» uguali a se stessi in tutto il mondo. Eppure il proliferare di questa incredibile babele mi fa capire di essere veramente al crocevia di più continenti: Africa, Asia, Europa, America. Mi viene da ridere pensando ai titoli sui nostri giornali: *Invasione di stranieri in Italia*. Ci sentiamo sempre così al centro del mondo da non comprendere che ne siamo solo la ricca periferia.

Finalmente abbandono l'orda vacanziera degli italiani che si disperdono vociando giulivi per le mete più disparate ed esotiche del pianeta e resto ad ascoltare le mille lingue che mi circondano.

Freddo. La temperatura è bassissima ovunque. La cosa risulta ancora più evidente nel momento in cui usciamo per prendere la navetta che ci porta all'albergo. Fuori un caldo infernale che toglie il fiato.

Il condizionamento condiziona. Non avevo mai pensato all'etimologia di «condizionamento» e quanto questo dia dipendenza.

La camera dell'albergo è una specie di frigorifero. Spengo immediatamente il condizionatore e malgrado ciò la camera resta fredda per tutta la notte. Al mattino vorrei aprire la finestra. Impossibile! Sono vetri fissi.

Mi viene in mente la mia esperienza in California, le stesse sensazioni, gli stessi pensieri.

La chiamano globalizzazione, ma forse dovremmo iniziare a chiamarla con il suo giusto nome: americanizzazione. Tutto lo dice,



> Il lotto da edificare

anche qui: dai bei bambini biondi e vitaminici delle pubblicità, ma con i lineamenti arabi (chi sa con che cura li cercano, perché non sarà così facile trovarli), alle ossigenatissime presentatrici dei talk show.

E poi la camera d'albergo: i letti ovviamente *big size*; alle pareti vista di Dubai alla maniera di Turner.

Dubai sembra essere fortemente sedotta da un modello occidentale che appare straniante. Steso sull'enorme letto ritrovo nelle parole di Latouche interessanti conferme a questa sensazione:

La forza di seduzione del progetto modernista, combinata con il trionfo planetario dell'Occidente come potenza reale e immaginaria, rende tanto più credibile questa visione in quanto l'uniformazione del mondo cancella sempre più le tracce di valori, d'istituzioni e di concezioni diverse che potrebbero attestare un pluralismo e nutrire la prospettiva di un altro destino. [Latouche, p. 20]

È proprio questo – il pluralismo, la varietà di modelli culturali ed economici – che sento essere negato in questa città.

Khartoum, 11 agosto

Khartoum è frenetica, caotica, «africana» come me l'ero immagi-

nata. Le strade sono enormi piazze; persone che camminano in apparenza senza meta, persone che lavorano accovacciate a terra, persone che dormono. Un gigantesco cantiere con case che sorgono dal deserto senza logica.

Il lotto dove nascerà il nuovo ospedale cardiocirurgico di Emergency è situato a una ventina di chilometri da Khartoum in un piccolo villaggio chiamato Soba.

In una lingua di terra che si affaccia sul fiume Nilo enormi e magnifici manghi ci danno il benvenuto.

Oggi si piegano ferri per fare un plinto di fondazione per il trasformatore elettrico dell'ospedale. Nulla di teorico, c'è da muovere le mani. Dopo anni di cantiere passati a dare disposizioni, è una bella sensazione mettere le mani nella materia prima del costruire.

La mattina è turbata dal passaggio a bassissima quota di nove elicotteri da combattimento; nulla di cui preoccuparsi, ma tanto per ricordarci che questo è un paese ancora in guerra.

Intanto, bisogna avere una certa attenzione con gli attrezzi metallici perché sotto il sole diventano roventi. Misuriamo più di quarantacinque gradi.

Ci si arrangia un po' con tutto, riciclando qualunque cosa (qui il riciclaggio non si fa per spirito ecologista ma per necessità). Il materiale da costruzione, anche se nuovo, è quasi sempre di bassa qualità. Tutto quello che si trova a basso prezzo nel *suk* dei materiali edili, prodotto in Occidente o più spesso in Cina, è «spazzatura», probabilmente scarti di lavorazione o seconde\terze\quarte scelte.

È difficile fare un lavoro «a regola d'arte» secondo i nostri standard europei, proprio per la scadente qualità del materiale reperibile sul mercato e per il bassissimo livello della manodopera.

La sera, vista la presenza di «doctor Gino» (così viene chiamato qui Gino Strada), siamo invitati a una cena dal governatore della città di Khartoum e dal ministro della Sanità, i quali cercano di capire meglio i nostri programmi in Sudan.

La cena si svolge nel centro commerciale Afra, il luogo più alla moda di Khartoum.

Dalle strade brulicanti di gente, di miseria, di traffico caotico e puzzolente, entriamo in questo «nonluogo», che potrebbe essere ovunque al mondo: lucido, ricco, condizionato e condizionante.

Ma qui non è come *ovunque*. Perché la gente ha trasformato que-

sto «nonluogo» in un «luogo». Non si ha la sensazione di spaesamento che si prova nei centri commerciali occidentali, dove tutti corrono in fretta, girando ipnotizzati, con lo sguardo assente, alla ricerca di qualcosa da comprare.

No, qui è tutto troppo caro per un qualunque sudanese e quindi si viene principalmente a passeggiare, a fare la «vasca». Si ha la sensazione che ci sia una forma di ri-appropriazione dello spazio, che sia uno spazio che abbia ri-preso vita. Le relazioni sociali hanno ancora un senso in quest'angolo di mondo.

A cena «doctor Gino» mantiene la combattiva promessa che ci aveva fatto riguardo alla volontà di chiarire il significato di gratuità che avranno i nostri ospedali del Darfur e di Khartoum. Cerca di convincere il ministro che la sanità è un *diritto* e che deve essere totalmente gratuita e pubblica; cosa che suona provocatoria per un paese come il Sudan, dove la sanità, come in tanti altri paesi africani, è a pagamento.

Le parole che avevo ritagliato dalla rivista di Emergency, prima di partire, cominciano a prendere senso ascoltando parlare Gino Strada:

(...) riconoscere il valore di ogni essere umano è costruire la pace. E tutto ha un significato ogni volta unico e nuovo, se l'«essere umano» ha il nome, il volto, il corpo di una persona viva, che poteva non esserlo più.

Il ministro cerca di ignorare l'argomento, ma «doctor Gino» insiste senza sosta, anche nel dopo cena, facendoci temere un finale burrascoso che fortunatamente non avviene.

12 agosto

Chiamiamo un idraulico per riparare un tubo d'irrigazione rotto; arriva in taxi. Appena smonta dal mezzo chiede in prestito gli attrezzi per svolgere il lavoro. Dopo un primo momento di incredulità e una breve contrattazione, concediamo le chiavi inglesi per aprire alcune valvole d'irrigazione che sono da sostituire. Per il resto lo invitiamo ad arrangiarsi. A quel punto compaiono dal baule del taxi, come per miracolo, gli attrezzi mancanti.

Il lavoro è una contrattazione costante che a volte snerva. Colpisce la totale tranquillità, il disordine, la casualità, con cui vengono fatte le cose.

«Licenze d'autore»: nell'ordine è scritto «fornitura di una piastra di ferro dimensioni 90x90 cm.», ma al momento della fornitura arriva una piastra di ferro di dimensioni 91x92 cm. con una pezza riportata nell'angolo.

La spiegazione è che spesso le materie prime sono di riciclo e quindi ci si deve arrangiare con quello che si trova. Le saldatrici mettono paura solo a vederle: due accumulatori e fili che corrono nella sabbia. Ci meravigliamo continuamente di come gli impianti elettrici, sempre rattoppati e volanti, non provochino stragi di fulminati.

È un mondo di bricolage dove anche un chiodo può risultare utile per un futuro utilizzo. Gli operai in cantiere (profughi del sud fuggiti dalla guerra) hanno recuperato tutto il materiale reso disponibile dalla demolizione di alcune misere catapecchie: porte, travi, pezzi di ferro. Tutto è utile per farsi la casa.

Si cena con un *aglio olio e peperoncino*, mentre Mario (infermiere di Savona) mi racconta di Baghdad e Kabul. Tutto sembra così vicino a sentire le sue parole. Si cena tutti insieme perché domani partono Gino e Rossella (la responsabile del progetto Sudan).

«Doctor Gino» c'inchioda per ore con racconti dall'Afghanistan e dall'Iraq, e il tempo diventa prezioso perché i suoi racconti mostrano un mondo ben diverso da quello che i media ci mostrano tutti i giorni. Penso al valore della testimonianza che stiamo perdendo e mi addormento sfinito dopo una giornata di caldo sfiancante.

13 agosto

I giorni del passaggio di consegna in cantiere sono terminati – sono durati pochissimo in verità – e così mi ritrovo da solo a gestire tutta la «baracca». Fabrizio ed Emiliano, dopo lunghissimi mesi di allestimento del progetto e del cantiere, si preparano a rientrare e quindi tra poco me la dovrò cavare da solo.

Preparare il cantiere, gestire i guardiani e i primi muratori assunti, fare le paghe, comprare il materiale, assegnare l'appalto per la realizzazione del terrapieno sul fronte Nilo: ecco il mio quotidiano per i prossimi mesi. Insomma un «delirio» di cose da fare che mi tolgono il sonno, già scarso a causa del caldo infernale.

Ma il nodo principale da sciogliere è la verifica di fattibilità del progetto preliminare sviluppato a partire da un'idea di Gino Strada e in seguito approfondito tra Milano e i logisti in Sudan.

Si tratta poi di capire se in città vi sono ditte sufficientemente affidabili cui appaltare i lavori di fondazione e muratura.

14 agosto

Intanto iniziano i problemi. Al guardiano del cantiere ieri notte hanno rubato il letto. Il capocantiere nel frattempo è rimasto a casa per saldare alcuni debiti a causa dei quali era stato arrestato la scorsa settimana.

Che dire? Mi viene da ridere. Del resto, qui, anche le cose più assurde alla fine sembrano diventare normali.

Arriva il muratore per costruire la fossa settica che servirà ai bagni di cantiere. Dopo un paio d'ore vado a controllare il lavoro. Non trovo un muro dritto o a squadra nemmeno a cercarlo con il lanternino. Provo a spiegare al muratore e al suo assistente come si fa una squadra a novanta gradi (in poche parole un angolo retto).

Si riparte. Ma quando torno a verificare le murature, scopro che gli angoli sono a squadra ma le parti centrali sono concave (che abbia visto Borromini?).

Mi viene da ridere (e non posso): in fin dei conti gli angoli sono come si era stabilito, mi fa capire. Mi arrendo e per i giorni successivi giungiamo a un compromesso «creativo», che però darà risultati interessanti: angoli a squadra, muri quasi. Alla fine i muri del bagno del cantiere non sono proprio dritti, però sono «vivi».

Rientrando a casa passiamo per il villaggio di Soba, dove si sono insediati molti profughi provenienti dal sud. Ovunque una miseria dignitosa sorretta dai sorrisi.

Ci chiediamo come fanno a essere sempre impeccabili e puliti vivendo nelle baracche. Appena si esce dalla strada principale ci si ritrova in vicoli di terra cosparsi di plastica che quando piove diventano un immenso pantano.

Torniamo a casa guardando la moltitudine di baracche che ci circonda. Sono profughi che si sono sistemati negli interstizi di questa immensa città e che spesso fanno i guardiani nei cantieri. Vivono con quattro lamiere incrociate e un po' di fango. Ci sentiamo impotenti.

È ancora Latouche a fare chiarezza nelle mie confuse opinioni:

L'Africa è il volto oscuro del nostro destino, il sogno della modernità diventato incubo. [Latouche, p. 13]

A casa la sera si cucina e si mangia tutti insieme, e poi le notizie dal mondo, di un altro mondo, che da qui sembra così distante, tutto lucido e lucente.

17 agosto

Dominare lo spazio, il tempo, gli eventi. È questa la nostra cultura. A partire da tale prospettiva, la casualità che qui vivo tutti i giorni assume un nuovo significato. In qualche modo è come imparare quotidianamente ad accettare l'imperfezione. Ho cercato di spiegare al muratore una regola precisa, ma la sua è una logica che lascia che un pezzo chiami l'altro, in un processo di addizione successiva.

Ho scoperto che la quasi totalità dei guardiani del cantiere sono sfollati del sud e appartengono alla tribù dei Dinka. Si riconoscono dal fatto che, per rito, a quindici anni vengono loro estratti i denti inferiori. Fanno la guardia notturna armati di lance e si muovono nello spazio in modo impercettibilmente diverso dagli altri.

È uno strano mondo questo, un mondo di approssimata modernità e ancestrale resistenza.

Comincio così a comprendere, vedendo le persone per strada, a quali gruppi etnici appartengono, ad esempio attraverso le cicatrici che portano sul volto.

In preda alla disperazione nel vedere i primi disastrosi risultati ottenuti in cantiere, mi interrogo in maniera ossessiva su cosa significhi qui la parola precisione. La nostra precisione, l'angolo retto e il filo a piombo.

Nei villaggi le case sono costruite usando rette e angoli retti, ma nulla ha la fredda precisione dei nostri muri.

La mia esperienza africana è innanzi tutto un'esperienza dello spazio. Grazie a essa ho potuto rendermi conto di muovermi in un universo simbolico di cui mi sfuggivano molti elementi che invece assumevano un senso preciso per i miei interlocutori – un senso sociale, potremmo dire. [Augé, p. 39]

Con il tempo comprendo meglio le parole di Augé, appuntate nel corso delle mie letture notturne. Ora capisco molte cose che per giorni mi erano sfuggite. È un modo di pensare lo spazio in forma approssimativa e simbolica, per sommatoria di pensieri. È un'idea

che mi affascina, che mi fa pensare alla capacità di ascoltare le cose e gli spazi senza pretendere di dominarli o di prevedere sempre e comunque gli eventi che vi debbano accadere.

18 agosto

Garang è un uomo di età indefinibile (alla richiesta della sua età per le procedure di assunzione ti guarda stranito: per lui è una domanda insignificante). Lui è semplicemente il capotribù dei profughi di Soba fuggiti dalla ventennale guerra di liberazione del sud. Abita in un piccolo agglomerato di baracche ai margini del villaggio di Soba (sede del cantiere).

È il responsabile della sicurezza in cantiere. Mi mostra con orgoglio le lance con cui di notte difende il cantiere dai ladri e insiste per avere una foto in posa guerriera. Per Garang le lance non sono soltanto un'arma: sono la sua storia, il simbolo del suo popolo. Qui le foto sono un evento. Non si decide semplicemente cosa fotografare e poi lo si riprende. No, si estrae la macchina fotografica e come per magia si crea la scena da fotografare: le persone si avvicinano per posare, si scherza, si ride, e fare foto diventa un'occasione di socialità.

Intanto mi sono reso conto che i dieci operai impiegati alla costruzione del terrapieno sul fronte Nilo sono tutti Dinka. Poco alla volta, entrando in confidenza, ho visitato le baracche in cui vivono. Sono abitazioni arrangiate con mattoni, tele e lamiere di vario genere, di una povertà estrema, dove bambini scalzi si rotolano per terra. Insomma, una perfetta iconografia della miseria. Ma questa immagine stereotipata è incomprensibile in Occidente perché non coglie quello che rappresenta realmente essendo priva del suo contesto di suoni, odori, sorrisi, parole.

Non che le condizioni di igiene e di indigenza di queste persone non siano al limite del tollerabile. Ma, forse, la macchinina di latta auto-costruita con cui giocano i figli di Garang dà più gioia a quei bambini senza scarpe, o con le scarpe di otto numeri più grandi, che mille Barbie o Playstation.

Non mi lascio ingannare da una visione romantica di un mondo ancora fatto di valori semplici: qui, c'è anche chi non ha i soldi per pagare un taxi e farsi portare in ospedale. Nei campi profughi ci sono persone che non si possono permettere le cure più misere non avendo i quattro spiccioli necessari a raggiungere un ospedale.

Mi risuonano ancora più chiare nella mente le parole di Gino Strada sul senso di sanità pubblica gratuita:

Un ospedale in zona di guerra è anche un luogo dove si può dare un senso alla parola «pubblico», cioè di tutti. Senza discriminazione di etnia e di sesso, di religione e di politica. E senza discriminazione economica: perché quel che succede nei paesi in guerra, e in quelli poveri che peraltro in parte si sovrappongono, è che la sanità «pubblica», nei rari casi in cui esiste, anche se di livello indegno, è comunque a pagamento, cioè privata. [*La scommessa di Emergency nell'inferno del Darfur*, «L'Unità», 29-7-2004]

Qui si muore di cose banalissime: malaria, febbre gialla, diarrea. Patologie che si potrebbero curare con medicinali comunemente venduti in farmacia.

Con il passare dei giorni ho imparato a convivere con queste presenze invisibili, quelle degli operai assenti per malaria. Essere qui, per poco che sia, significa condividere l'infermità di una realtà come questa. Significa impegnarsi a contenere il colonialismo culturale che si insinua nelle pieghe di una società ancora in bilico tra passato e futuro.

20 agosto

Dopo i primi giorni di stento ora il cantiere sembra aver preso un passo (appena) accettabile e la cosa inizia a mettermi di buon umore dopo giorni di depressione.

Faccio conoscenza con gli abitanti della baracca che sta di fronte alla nostra casa. Da ciò che ho visto, la famiglia è composta da una giovane donna con quattro bambini e da un uomo che compare di tanto in tanto.

Questa mattina mi sono svegliato con una domanda martellante: cosa posso fare per loro? È difficile tollerare l'idea di convivere con tanta miseria, di vivere in una casa con l'acqua e tutti i comfort possibili mentre a pochi metri si vive in una baracca fatta con pezzi presi da una discarica.

Mi metto a giocare con i bambini e poi regalo loro le foto che ho fatto ieri.

«*Sura, sura!*» (foto). Se le portano via urlanti di gioia.

Come faranno a conservarle in una «casa» che non protegge? La nostra tecnologia non è pensata per condizioni di quel tipo.

Eppure, a pochi metri da loro, con la parabola si possono vedere immagini da tutti gli angoli del mondo, col telefonino si può chiamare all'altro capo del pianeta in qualunque momento. Questa sproporzione mi crea disagio e una certa inquietudine.

Ridistribuzione delle ricchezze. Questa frase, sentita e letta mille volte, ha per me ora contorni sbiaditi. Che cosa significa quando non si ha nemmeno una casa che protegga? Possibile che possano convivere fianco a fianco realtà così dissimili?

Se poi guardo la TV satellitare, con i suoi ossessionanti messaggi pubblicitari, mi viene un senso di nausea. Qui si percepisce un altro senso delle cose. Una casa che protegga: questa è l'anima del costruire. È un valore sacro, perché significa conservare e proteggere la vita stessa. Come si può pensare al futuro se non si ha un riparo? Che futuro avranno questi bambini?

Tuttavia il modello da perseguire non è necessariamente il nostro, la «civiltà» cui aspirare non è necessariamente la nostra. Forse il modello da immaginare è quello di una civiltà dei diritti che non coincida per forza con la civiltà occidentale: il diritto ad avere un luogo che protegga, il diritto alla sopravvivenza alimentare, il diritto a star bene, il diritto al sapere. Banalità, forse, ma che qui hanno carne e anima.

Magari sarebbe sufficiente una casa che protegga! È un progetto minimo che qui sembra lontano anni luce, un'utopia:

(...) è un'utopia dell'educazione, della piena occupazione e della sicurezza per tutti; è un'utopia necessaria e la sola che valga. [Augé, p. 129]

Ridistribuzione delle ricchezze. Forse è una necessità morale.

22 agosto

Andando in cantiere per tracciare i primi scavi di fondazione del terrapieno chiacchiero con uno degli autisti. Alex ha trentacinque anni ed è anche lui uno delle migliaia di profughi fuggiti dalla guerra nel sud (suo padre è stato ucciso dai governativi). Parla un ottimo inglese appreso nelle scuole dei comboniani. È fuggito per poter avere un futuro, per poter studiare e poi dare un futuro ai propri figli. Dalle sue parole si capisce che è simpatizzante e forse attivista dello SPLA (Sudan People's Liberation Army), un'organizzazione che rivendica il diritto ad autogovernarsi, affrancandosi

dallo strapotere delle etnie arabe e musulmane, e soprattutto il diritto allo sviluppo per il sud africano del Sudan.

Mi tornano in mente le nostre lunghissime discussioni serali, qui a Khartoum, su cosa sia lo sviluppo. A guardarsi intorno, sembra che sviluppo significhi riprodurre all'infinito il concetto occidentale di progresso, con i suoi consumi e sprechi, lo sperpero delle risorse, l'abbandono delle tradizioni e della propria identità, e soprattutto la distruzione dell'ecosistema.

Passando per l'enorme zona industriale di Khartoum abbiamo immaginato con orrore a quanto e cosa viene e verrà scaricato nel Nilo. Il caos delle strade cittadine, piene di macchine, ci dicono che quel modello è in corso di applicazione ovunque, anche qui.

Eppure credo che qualche segnale di una possibile alternativa si riesca a cogliere in quella che Latouche definisce una «cultura di bricolage»:

Parlare di un'*altra* Africa, forse meno desolante e soprattutto più portatrice di speranza, non cancella alcuno dei tratti del cupo quadro abbozzato. Una volta preso pienamente atto della situazione, tutto diventa questione di interpretazione. Questo fallimento è il fallimento dell'Africa *ufficiale*. Intendiamo con ciò che si tratta del fallimento dell'economia moderna, del progetto di sviluppo e del fiasco dello Stato-nazione mimetico, dello Stato importato. (...) Quest'*altra* Africa non è quella della razionalità economica. Se il mercato vi è presente, non vi è *onnipresente*. Non è una società di mercato. Non è certo più l'Africa tradizionale comunitaria, se mai questa è veramente esistita. È un'Africa di *bricolage* in tutti i campi e a tutti i livelli, tra dono e mercato, tra rituali oblativi e la mondializzazione dell'economia. [Latouche, p. 21]

Pensando anche in un'ottica di sviluppo globale è necessario far comprendere:

(...) l'importanza di «diseconomizzare» il gioco sociale per liberare la società mondiale dai rischi d'implosione e di esplosione che fanno correre le sue forme attuali, fondate sull'esclusione radicale dei vinti, sulla ricerca sfrenata della potenza tecnica e sulla distruzione della natura. Sarebbe urgente restaurare o inventare nuove concezioni della ricchezza e della povertà. (...) Se la ricchezza deve continuare a essere oggetto di bramosia, sarebbe bene che essa non si incorpori più in merci, la cui accumulazione

forsennata esaurisce le risorse naturali e inquina l'ambiente. Sarebbe bene anche che il consumo del *superfluo* non privi i tre quarti dell'umanità del necessario. [Latouche, p. 64]

Mi piace pensare a questa Africa come a un modello con cui confrontarsi (e non come a un luogo da colonizzare), e mi piace viverlo e sperimentarlo in cantiere tra sudore e caldo.

23 agosto

Quante volte mi sono chiesto se la parola «rispetto» ha un valore universale.

Tolleranza, comprensione, e soprattutto rispetto reciproco: sono stati questi i princìpi con cui abbiamo cercato di trasformare il gruppo di profughi che lavora per noi in una piccola impresa edile. Questa volontà viene colta una mattina, quasi per caso, quando all'improvviso gli operai hanno iniziato a lavorare con un'attenzione e un interesse mai visti prima. Il che mi ha riempito di gioia e di orgoglio. Se alla fine di questa esperienza anche solo alcuni di loro avranno imparato un mestiere e costruito parte dell'ospedale, sarà un grandissimo successo.

Però la cosa che più mi ha colpito è proprio il fatto che il rispetto, unito all'esempio, ha fatto sì che, pur nella chiarezza dei diversi ruoli, si sia iniziato a costruire un rapporto di condivisione dell'esperienza. Bisogna esserci non soltanto con l'anima e con i princìpi, ma anche con il corpo: toccare la «carne del mondo» significa sporcarsi, sudare, faticare.

Il fatto essenziale dell'espressione consiste nel portare testimonianza di sé garantendo questa testimonianza. [Lévinas, p. 207]

Stiamo cercando di condividere valori e forse sogni. Questo per noi significa costruire un luogo dove la materia diviene ideale, e viceversa.

L'ospedale, questo abbiamo imparato a Emergency, è allora il luogo dove si cerca di costruire – praticandolo – un pezzetto di diritti di tutti, per tutti, che dovrà inserirsi nel grande puzzle dei diritti umani: il diritto a restare vivi e a essere curati per continuare a esserlo. [Strada, 29-7-2004]

25 agosto

Ho passato la giornata sul tetto del container per costruire un pergolato che protegga il nostro ufficio dai raggi solari. Oggi la temperatura era insopportabile (intorno ai cinquanta gradi), almeno per noi *khawaja* (bianchi).

Ieri sera siamo rimasti fino a notte tarda con Emiliano, Fabrizio e Marco (il nuovo logista arrivato a sostituirli) a discutere ancora una volta di sviluppo. È infatti questa la domanda che ci accompagna tutti i giorni: cos'è lo sviluppo? Di che forma di sviluppo si tratta? E in che senso siamo portatori di sviluppo, in particolare noi che forse siamo qui proprio perché criticiamo il nostro modello di sviluppo, noi che siamo coscienti di come la nostra ricchezza derivi anche dallo sfruttamento e dall'impoverimento altrui, Africa compresa?

Eppure, per assurdo che possa sembrare, proprio con la nostra presenza confermiamo ai locali che siamo un modello da imitare. Per quanto critici, siamo inesorabilmente occidentali, vittime noi stessi di questo cortocircuito.

Viene voglia di gridare: «Non è così come appare il nostro mondo, luminoso e splendidamente telegenico!».

Sì, perché anche nelle capanne è entrata la televisione che mostra il nostro «splendido» mondo. Nella mia mente scorrono invece le immagini dei «boat people» quotidianamente trasmesse dai notiziari italiani. Disperati disposti a tutto pur di arrivare nell'«altro mondo», disperati che ammarano sulle nostre coste per poi mendicare una vita dignitosa nelle inospitali città o che l'altro mondo lo raggiungono davvero prima di toccare terra.

Vien voglia di gridare: «Non è come vi fanno credere. Da noi non sono tutti avvenenti veline o vitaminici personaggi dello spettacolo». Del resto, come negare a queste persone l'aspirazione a una vita migliore?

Ma quanti dubbi e quante imprecazioni quando vediamo alla televisione italiana la pubblicità dell'ultimo pannolino super rinforzato e super delicato. No, non è questo lo sviluppo che sogniamo: non il culo al riparo, ma il diritto a non morire di diarrea.

È ancora Latouche a venirmi in aiuto nel mio mare di dubbi:

Cambiare sistema, cambiare paradigma, cambiare società non vuol per l'appunto dire addio all'economia, addio al dominio dell'economia, addio al

dominio della tecnica, farla finita con l'ossessione della crescita quantitativa per ritrovare i «veri valori», il sociale e il culturale? [Latouche, p. 24]

Corrono veloci i miei pensieri disteso a letto, dopo una giornata passata a cinquanta gradi. Ma la pace dura poco, dobbiamo andare di corsa a fare il carico dei medicinali che stanno partendo per il Darfur.

Wad el Bashir, 26 agosto

Uscendo da Khartoum inizia subito il deserto, a perdita d'occhio. Ci stiamo dirigendo verso un campo profughi di IDP (Internally Displaced People) alla periferia nord della capitale. Stiamo andando a fare un sopralluogo per individuare dove installare una clinica pediatrica; ci accompagna un giovane medico sudanese che opera come volontario nel dispensario sanitario di quel campo.

Wad el Bashir è uno dei campi profughi che circondano Khartoum. In questo campo, secondo le indicazioni del personale medico locale, sono dislocate circa diecimila famiglie fuggite dalla guerra che ha visto lo scontro, nel sud cristiano e africano, tra l'SPLA e le truppe governative.

Facendo una media di cinque persone per famiglia, si parla di circa cinquantamila profughi che vivono tra baracche e costruzioni precarie in mezzo alla sabbia.

Il numero dei profughi sarebbe tutto da verificare, ma in fin dei conti è poco importante, perché quel che vediamo è comunque sufficiente a gettarci nell'angoscia. Una visita più approfondita del campo, anche per raccogliere maggiore documentazione, viene però fortemente sconsigliata dai medici che ci lavorano per ragioni di sicurezza non meglio specificate.

Il servizio sanitario per tutto il campo è garantito da due medici volontari, appartenenti a un'organizzazione religiosa, che visitano i pazienti una volta la settimana. L'ambulatorio è costituito da un tavolino, due sedie e un lettino di rete che si trovano in una costruzione in muratura posta nel centro del campo.

Il servizio è gratuito, ma a causa delle ristrettezze economiche i medicinali sono venduti ai pazienti a una cifra pari al cinquanta per cento del loro valore. Questo significa che gran parte delle persone presenti nel campo non possono accedere nemmeno a questo servizio minimo. La richiesta fatta a Emergency è di sostenerli nell'ac-



> Campo profughi a Karthoum

quisto di medicinali, in modo da poter allargare il servizio a quelle persone che non sono in grado di pagarli.

La vista del campo si commenta da sola; i nostri occhi cercano di frugare nei meandri di quella realtà alla ricerca di qualche segno rassicurante, che però troviamo soltanto al di qua del cruscotto del nostro fuoristrada. Proviamo un senso di impotenza a vedere un tale degrado. Ma è soprattutto la rabbia che ci prende quando pensiamo che le risorse necessarie per dare un'esistenza decente a queste persone sarebbero una briciola infinitesimale di quello che viene investito quotidianamente per portare avanti una delle «qualunque» assurde guerre dislocate in ogni angolo del pianeta.

Di fronte a questo desolante panorama si arriva, però, anche a qualche certezza. Si smette subito di domandarsi se una guerra possa essere giusta o meno, opportuna o meno. Perché adesso le vittime, le migliaia di persone «qualunque» che restano dopo la guerra, sono di fronte ai nostri occhi.

E tutto diventa maledettamente chiaro.

Khartoum, 28 agosto

Abbiamo passato buona parte della notte a raccogliere con decine di secchi l'acqua che filtrava dal tetto della casa. È la stagione delle piogge e quando piove, qui, piove sul serio.

Dopo alcune ore smette di diluviare. Con Marco, Emiliano e Fabrizio ci sediamo in cucina a rinfrescarci dopo la fatica e il mio pensiero corre al mare di fango che avrà allagato il campo profughi visitato ieri. In che stato saranno in mezzo a quel pantano?

Si fatica a uscire anche con il fuoristrada. Passando di fronte alle baracche che circondano la nostra casa ci rendiamo conto che, malgrado tutto, c'è un lieve fatalismo nell'espressione dei profughi anche di fronte a un evento come questo. Seduti in mezzo al fango e alle pozzanghere ci sorridono pacificamente, senza un gesto di impazienza o disappunto.

Mi tornano in mente l'irritazione di alcuni e l'impazienza di tanti di fronte all'acqua alta a Venezia. La nostra concitazione e la radicale incapacità di accettare con un po' di fatalismo, se non serenamente, gli eventi della natura (perlomeno quelli non catastrofici); e m'infuria se penso alle opere mastodontiche che sciagurate menti stanno progettando con la pretesa di proteggere la mia città.

Le persone di qui m'insegnano la capacità di convivere con gli eventi naturali. Immagino che se potessero evitarne i disagi sarebbero contenti. Ma tant'è... accettano gli eventi con serenità.

Ovviamente il cantiere, dopo le piogge, è diventato un immenso pantano e così passiamo la giornata a pulire e a rimettere in ordine. Rientrando a casa, affacciato al finestrino per cercare un po' di sollievo dal caldo accumulato durante il giorno, frugo con gli occhi negli angoli di questa città e noto una strana presenza: i cinesi. Non sono in città soltanto come manager e imprenditori, ma anche come forza lavoro. Per capire la stranezza della cosa bisogna tener conto che un manovale a Khartoum ha uno stipendio medio di tre dollari al giorno; questo significa che gli operai cinesi, per risultare più convenienti nonostante le spese di viaggio, vitto e alloggio, devono essere pagati ancora meno (sarebbe interessante vedere dove alloggiano). Anche questa è globalizzazione, la globalizzazione della miseria.

Intanto il caldo continua a non dare tregua: il termometro è costantemente sopra i trentacinque gradi e di giorno supera spesso i cinquanta.

1 settembre

Un contratto firmato con il pollice senza poterne capire il contenuto, un pasto sicuro e per ora un futuro prossimo assicurato: è

tutto quello che abbiamo offerto ai primi quattro assunti nel ruolo di guardiani del cantiere; per noi un'ovvia prassi, per loro «un dono di dio» (così è stato definito dal capotribù), che contraccambiano con uno scatolone pieno di manghi.

Garang, Nok, Deng e Andru, con gli abiti della festa, ci sorridono allegri e soddisfatti.

Penso alle contorsioni mentali che si sarebbero fatte in Italia alla firma di un contratto di lavoro importante per il proprio futuro: «Non mi faccio vedere soddisfatto, altrimenti chissà cosa pensano di me, che sono debole, arrendevole e chissà che altro»...

Qui c'è ancora l'onestà di mostrarsi contenti, il coraggio di ringraziare. Quante volte da noi mi sono chiesto perché la gente non ha più il coraggio di ringraziare e dire: «Sono contento di quello che hai fatto per me»?

Quest'avarizia mostra un mondo vissuto tutto in difesa, perché ringraziare, mostrarsi contenti, significa esporsi, esporre i propri sentimenti, la propria vulnerabilità, e questo nel nostro mondo è pericoloso. Sento ora che, forse, sono io a dover ringraziare loro di voler mostrare e dimostrare questa fiducia (e che fiducia ci vuole per firmare un contratto senza poterlo leggere!), quest'allegria nei confronti del mondo e delle cose del mondo.

Allora si comprende anche la disinvoltura nel dare numeri a caso sulla loro età (uno giovanissimo insiste a dichiarare trentotto anni e si offende se non viene creduto), il che mostra la loro capacità di scherzare, ma seriamente, con quel tempo che ci opprime quotidianamente. Nel nostro mondo, nel mio mondo ordinario, è importante, citando ancora Augé,

scongiurare l'evento, dominarlo; dominare il corpo per dominare l'evento: ecco l'idea della società contemporanea». [Augé, p. 51]

4 settembre

Al di là dei finestrini della macchina si srotola quella che sta diventando una delle tante megalopoli del Sud del mondo; come sempre qui i numeri sono solo un'opinione: quattro, sette, otto milioni di abitanti (di cui due di profughi). Chi sa quanti sono davvero? A giudicare dalla quantità indescrivibile di cantieri è sicuramente una città in crescita vertiginosa.

In ogni cantiere c'è la baracca dei «guardiani». Questi sono gli

scampati a chissà quale conflitto o miseria che non trovano di meglio che presidiare con i loro quattro stracci quello che è l'emblema della nuova Khartoum: i cantieri di costruzione. Finito il cantiere si trasferiscono altrove.

Passando in macchina mi metto a scrutare nei cantieri in cerca delle baracche dei profughi. Sono una regola, come una regola sono le loro miserabili condizioni di vita. Del resto li incrocio tutte le mattine andando in cantiere, specialmente i bambini che vanno a prendere l'acqua con taniche lerce.

Eppure, con il passare dei giorni, quello che all'inizio chiamavo miseria inizia a non avere più un nome preciso. Mi rendo conto che anche la parola «miseria» deriva da un preconcetto. Con questo non dico che smetto di vedere le condizioni sanitarie infime in cui vivono i profughi, la mancanza d'acqua, di servizi igienici, di elettricità. Eppure c'è qualcosa che mi sfugge, che non riesco a comprendere.

In un mese ho visto in questa città tanti mendicanti quanti ne incontro in una grande città occidentale tra una fermata del metrò e l'altra. Non si mendica, eppure i poveri non mancano.

Anche i nostri vicini accettano i doni che ogni tanto facciamo, ma li accettano con rispetto, non con reverenza. Evidentemente esiste una fitta rete di solidarietà che permette la sussistenza anche ai più poveri.

In quest'ottica comincio un poco alla volta a capire le mille richieste di anticipo del salario che mi fanno gli operai Dinka. La loro è un'economia del piccolo commercio; rivendono qualunque cosa si smonti in cantiere, dal tubo alla trave in legno. È un'economia del microcredito basata su una forma di solidarietà collettiva.

Garang dà tutto il suo stipendio al parente che parte per l'Europa, per poi essere inseguito dai creditori due giorni dopo.

È un'economia dove non esiste il valore commerciale come lo intendiamo noi. La stessa cosa può avere un prezzo o un altro a seconda del contesto. E questo mi fa impazzire tutti i giorni, anche quando si deve comperare un semplice martello.

Il valore non è oggettivo, è un valore in cui la componente umana e relazionale gioca un ruolo imprescindibile; il che spiega, a mio avviso, le snervanti trattative su qualunque acquisto.

Intanto, al di là del finestrino della macchina si srotola una città che sta perdendo la sua anima.

L'anziano professore che ci ha accompagnato a visitare un sito archeologico ha negli occhi la tristezza di una perdita. Khartoum è una città che corre alla ricerca di valori che non le appartengono, né culturalmente né economicamente. È un mondo alla rincorsa di un modello di sviluppo che sappiamo essergli precluso o per lo meno difficilmente accessibile.

A Emiliano in partenza per l'Italia Garang chiede una TV a colori e Deng un telefonino, eppure entrambi vivono sulla sabbia e per tetto hanno quattro teli. A che mai gli serviranno questi aggeggi se non hanno nemmeno l'elettricità?

Povertà, forse, non è mancanza (se poi è mancanza non avere la TV a colori o il telefonino), bensì perdita di valore. Perché la povertà non è la mancanza di tutto dei profughi, ma è il loro essere sradicati dal contesto in cui sono cresciuti, dalla loro economia con le sue regole diverse e millenarie.

Miseria è il fatto che l'acculturato ed emozionato professore di archeologia fatica a rintracciare uno studio sull'architettura minore sudanese. E mi guarda dicendo: «Non interessa a nessuno quella cultura, perché ora l'unica preoccupazione è costruire palazzoni lucenti e fare soldi».

Forse povertà non sono soltanto le tristi baracche ma anche gli anonimi palazzoni.

Mi viene da pensare, e lo comunico con gioia al professore, che l'unica cosa che possiamo fare è non sovraccaricare queste culture con gli stessi errori che l'Occidente ha già commesso. Il professore mi guarda e sorride, ma nei suoi occhi si legge la sconfitta, così ben descritta da Latouche a proposito di quelle che definisce «le società scoppiate del Sud»:

Perché alcune popolazioni sono disarmate di fronte a questo destino artificialmente creato dalla occidentalizzazione del mondo e profondamente turbate dal deficit di senso così sopraggiunto. Tale occidentalizzazione, tuttavia, è al tempo stesso deculturante e acculturante. La povertà *moderna*, a sua volta, s'inventa oggettivamente e soggettivamente nelle società scoppiate del Sud, nel cuore di un sistema sociale che non è più. Quest'ultimo non produce più una pienezza di senso, ma riceve la sua informazione e le sue direttive dall'esterno. La società periferica è letteralmente *teleguidata*. [Latouche, p. 92]

Mentre il professore ci mostra orgoglioso i resti delle piramidi sudanesi costruite mille anni prima di Cristo, inizio a capire che la povertà è qualcos'altro, qualcosa che ancora ignoriamo.

7 settembre

Badile e piccone, a quaranta gradi, sono lo strumento chiave di comunicazione con una manodopera probabilmente abituata a ogni sorta di sopruso che stenta a credere al fatto che un *khawaja* sia lì con loro a sporcarsi le mani, a sudare sotto il sole.

È una sorta di rito iniziatico durante il quale si costruiscono nuove regole sociali basate sul rispetto reciproco e sull'azione.

Badile e piccone, trapano e «flex», diventano così strumenti di dialogo, strumenti per allacciare una relazione non con gli operai ma con gli uomini. Perché si condividono, anche se in modo diverso, le stesse sensazioni, le stesse fatiche.

Non si superano le differenze, questo no. Noi continueremo ad abitare nella nostra confortevole casa e loro nelle baracche, ma si apre uno spiraglio di condivisione, e questa, in un mondo dove i diritti sono ancora un obiettivo lontano, è una conquista importantissima.

8 settembre

Khartoum è assediata da posti di blocco con militari armati di tutto punto; pericolo di colpo di Stato, intercettazione di armi per il Darfur, si dice.

Ci muoviamo liberamente solo perché abbiamo le insegne di un'organizzazione non governativa, altrimenti saremmo imbottigliati nei chilometri di code che paralizzano la città.

Stiamo cercando del personale tecnico, ingegneri civili da impiegare in cantiere come supervisori. Con mio grande stupore, all'appello si presentano soltanto giovani donne laureate all'università di Khartoum. Mi spiegheranno poi che all'università le donne sono la popolazione studentesca più numerosa a causa delle lunghe guerre, per essere poi penalizzate nel mondo lavoro (esattamente come in Italia).

Sono velate, il che significa che sono musulmane, cosa peraltro sottolineata anche nei loro curricula. Parlano un ottimo inglese e appaiono assolutamente a loro agio durante l'intervista.

Mi stupisce il fatto che siano tanto numerose per un ruolo che, anche in Italia, viene ricoperto da personale maschile (noi che ci ar-

roghiamo il diritto di giudicare, ma che siamo ben lontani dall'aver superato le discriminazioni di genere).

È bello scoprire un islam diverso da quello che ci viene presentato dai media. Certo siamo nella capitale e probabilmente parliamo di una piccola avanguardia; resta il fatto che ho notato tantissime donne al lavoro, anche in luoghi di responsabilità, e questo è un bel segnale di tolleranza.

10 settembre

Oggi è il mio primo mese in Sudan. Sono in casa da solo; Rossella e Marco sono in Darfur.

Sto studiando nuove soluzioni di progetto da adattare alle mutevoli condizioni del cantiere e dei fornitori. È una situazione insolita per la mia consuetudine di lavoro, mi trovo di fatto con un progetto di fattibilità e con un cantiere impiantato per realizzarlo. Questo significa adattare costantemente il cantiere alle nuove soluzioni di progetto e viceversa adattare il progetto ai materiali e alla manodopera reperiti. Le uniche certezze sono un lay-out generale, la presenza dell'interrato, l'idea di lavorare con carpenteria metallica pesante da hangar e un progetto da inventare in corsa.

Per l'ennesima volta si è interrotta l'erogazione elettrica. Strano, di solito avviene in presenza di temporali o vento forte. Sarà il «fattore S», penso tra me e me.

Il «fattore S» (S sta per Sudan) è un fattore di imprevedibilità e casualità che ci accompagna quotidianamente. Può essere di diversa natura, ma ha come tratto distintivo l'inspiegabilità e l'imprevedibilità. Ad esempio: manca l'elettricità in tutta la casa, ma alcune prese funzionano. Il bello è che la cosa, avvenuta più volte, ha evidenziato che le prese attive sono ogni volta diverse. Nessuna spiegazione tecnica plausibile, quindi... solo il «fattore S».

In realtà la spiegazione tecnica esiste, ma la scopro mesi dopo: gli impianti sono composti da più linee montanti indipendenti.

Invece le torce ricaricabili cinesi si rivelano immediatamente per quello che sono: un fiasco. Dopo pochi minuti si spengono. Così resto per ore al buio. Tra poco mi abbandonerà anche la batteria del computer. Bel modo di festeggiare il primo mese in Sudan.

Fanno riflettere queste cose. Siamo talmente abituati alla nostra tecnologia che quando viene meno ci pare impossibile. Si capisce in un baleno tutto quello che ci manca. L'avviso di batteria scarica

ha iniziato a lampeggiare e tra pochi minuti rimarrò a guardare il soffitto nel buio in compagnia dei miei insonni pensieri.

11 settembre

Undici settembre, una voragine che ha portato morte e distruzione e folle intolleranza. Ma pensando agli oltre duemilasettecento morti di New York non riesco a non pensare ai centomila iracheni e ai chissà quanti afgani. Tutti ugualmente vittime innocenti, eppure con un peso diverso.

Dov'è la giustizia quando alla morte e alla disperazione si risponde con la guerra? Dov'è la democrazia? Come possiamo accettare tutto questo? Come possiamo pesare in modo diverso le vite?

Mi sembra di poter trarre un insegnamento da questa esperienza in Sudan: è pur vero che conviviamo con differenze culturali, religiose, storiche, ma nel profondo sono più le cose che ci uniscono di quelle che ci dividono. Una vita dignitosa, i figli, la gioia, l'amore, un lavoro degno, la salute, il cibo... tutte cose semplici che fanno parte di un sentire comune indipendente dalla religione, dalla cultura, dal colore della pelle.

Mi disgusta sapere che ancora oggi si possano distinguere gli esseri umani per il colore della pelle o per la religione. Mi disgusta pensare alla guerra preventiva, alla democrazia esportata con le armi.

12 settembre

«Don't even think to come to Europe! You would have a miserable life. Stay in your country to build your future!».

Così ho quasi gridato a un gruppo di Dinka che mi chiedeva come si può raggiungere l'Italia.

È facile: duemila dollari per un passaporto, cinquemila dollari per un viaggio di sola andata; è questo il costo per inseguire un sogno (il ritorno lo paga, in aereo, l'ospitale governo italiano).

Un brivido mi corre lungo la schiena pensando che quegli occhi che mi sorridono ogni giorno potrebbero diventare gli stessi di quei miserabili che svendono la loro vita cercando un futuro in Italia. Gli stessi occhi che vedo tristi in metrò o affaticati in un qualche gelido cantiere. Ai loro occhi, noi occidentali siamo tutti ricchi, abbiamo tutti belle donne e belle macchine, la tecnologia più avanzata a disposizione e soprattutto denaro a palate.

Don't even think to come to Europe!

Intanto: quaranta frustate, questa la punizione inflitta al muratore Malek per essere stato scoperto a bere alcol nella sua baracca. È giustizia questa? Me lo chiedo mentre inizio a capire che cosa li spinge alla fuga.

14 settembre

Da giorni i Dinka parlottavano fitto tra loro di *scul*. Solo dopo ho scoperto che *scul* era un corso autogestito di inglese tenuto da Andru, uno dei nostri operai che lo parla in modo alquanto rudimentale. Non saprei se è stato più lo stupore o la gioia a questa notizia. Alcuni di loro, quelli con cui riesco a comunicare, hanno iniziato a raccontarmi le loro storie, che sono storie di guerra, di fuga, di angherie.

Scul è stato il segnale dell'apertura di uno spiraglio verso il futuro. Così Garang mi fa entrare nella sua «casa» (la metto tra virgolette perché è una baracca di teli di plastica e fango, ma è la sua casa) e mi mostra con orgoglio la fossa settica che ha costruito a modello di quella che abbiamo realizzato per il bagno di cantiere.

È una fase di cantiere in cui gli operai sono ancora pochi, cosa che facilita la possibilità di conoscersi; quando i lavori di costruzione dell'ospedale inizieranno, finita la fase preliminare, questo contatto stretto sarà impossibile. Dunque mi godo questi momenti di conoscenza.

Rientrando a casa la sera ho trattenuto a stento un sorriso di gioia uscito dal profondo: gioia per aver toccato con mano l'alterità, la condivisione, per aver trasmesso un messaggio di rispetto e aver ottenuto la consapevolezza che è stato recepito. È una globalizzazione dei diritti, del rispetto, della condivisione, che si contrappone a quel globale in scena quotidianamente per le vie di questa città, che troppo spesso mi appare come lo spettro di una globalizzazione della povertà:

Proprio perché ci offre un'immagine completamente sbagliata dell'universo, il globale sembra aver ucciso i fini facendo finta di realizzarli. Ma non siamo mai stati così vicino al poterli percepire per quello che sono: inviti alla fratellanza, al pensiero e al sapere. [Augé, p. 133]

Il libro di Augé, lasciato sul comodino, ben riassume questa strana sensazione.

15 settembre

La moglie di Alex, uno degli autisti e interpreti del cantiere, ha perso due gemelli al settimo mese. Sono cose ordinarie qui.

Alla notizia di questo fatto drammatico tutti i dipendenti sudanesi di Emergency si sono tassati di una giornata di stipendio per pagare il ricovero in ospedale della donna. Dati i livelli medi di vita, questa decisione ha una rilevanza enorme, se si tiene oltretutto conto che il gruppo si è appena formato e che la conoscenza tra i dipendenti è minima. Eppure la solidarietà è scattata immediata, senza consultazioni, senza riflessione. È una cosa che ho notato più volte anche tra gli operai di cantiere.

Questo episodio mi fa comprendere a fondo le parole di Latouche a proposito dei forti legami sociali che creano le reti di supporto e di vicinato:

Le masse che si affollano alla periferia delle città del Terzo mondo, in particolare, hanno per tutta «ricchezza» solo la solidarietà e l'aiuto reciproco. Il rafforzamento dei legami tradizionali e la costruzione di nuove reti sono la risposta del mimetismo economico, tecnologico e politico dell'Occidente. Non si tratta soltanto di mantenere una nostalgia compensatrice, ma di produrre la vita in tutte le sue dimensioni. [Latouche, p. 113]

Esiste un sistema di aiuto reciproco fatto di piccoli prestiti, di favori, di microcredito, una forma diffusa di economia sociale. In questo contesto il concetto di povertà cambia di significato, perché è veramente povero solo chi è solo, senza famiglia, sradicato dal suo contesto sociale. È questa la vera povertà, la vera minaccia per l'intero continente:

Ciò contribuisce a dimostrare che la povertà economica è proprio un'invenzione occidentale, non solo perché essa ha creato nuovi bisogni materiali senza soddisfarli, ma perché l'intrusione dell'Occidente ha colpito il sistema di valori che sottende le pratiche sociali dei tempi antichi. [Latouche, p. 101]

Il giorno in cui non scatterà più la solidarietà sociale l'Alex di turno sarà davvero povero.

16 settembre

Sono rientrati tutti dal Darfur: Rossella, Mario, Carlo, Samir, Ben (il chirurgo olandese) e Bernadet (l'anestesista francese). Le cause del rientro temporaneo sono da ricercare nelle difficoltà sorte con l'amministrazione dell'ospedale di El Fashir di cui Emergency deve ristrutturare e rendere operativo il blocco chirurgico. Resteranno a Khartoum in attesa di risolvere le controversie in corso.

Il Sudan è un paese che riserva sempre mille difficoltà. Per cultura ed educazione i sudanesi rispondono tendenzialmente in modo affermativo a qualunque interrogazione – «*Mafi muskill*a» (nessun problema) – per poi lasciar venire a galla questioni di ogni genere. In questo caso il problema principale è che in Sudan, come nel resto dell'Africa (e non solo qui), la sanità è un grosso affare, a partire dai dottori fino all'ultimo degli inservienti. Oltre a essere a pagamento, il servizio sanitario è un intricato sistema di balzelli e di corruzione. A maggior ragione ora, quando sul Darfur si stanno riversando centinaia di milioni di dollari in arrivo dall'assistenza umanitaria mondiale. Introdurre una sanità gratuita ovviamente interferisce con questo giro di affari. Il che spiega come mai un ospedale totalmente gratuito sia fortemente osteggiato dal personale medico locale, il quale teme di perdere i lauti guadagni che provengono da questa attività lecita e molto spesso illecita.

È una situazione assurda, tanto che alcuni giorni fa, in occasione di un'operazione chirurgica effettuata da due nostri medici, alla fine dell'intervento gli infermieri locali si sono rifiutati di trasportare il paziente in corsia se non a fronte di una ricompensa monetaria.

Appunto per questo ci siamo ritirati dal Darfur in attesa di chiarimenti da parte delle autorità sanitarie locali.

Intanto, chi subisce questi soprusi sono come sempre i più poveri, che non potendo pagare questa infinita sequela di «balzelli» sono costretti a morire, anche per un morbilli.

17 settembre

Oggi è venerdì e qui è l'unico giorno di riposo.

Gli eventi appena accaduti, la situazione internazionale, sono sempre al centro delle nostre discussioni, centrate in particolare sul futuro di questo paese che ci pone costantemente mille problemi, ma che proprio per la sua varietà etnica e religiosa ci affascina.

Il Sudan – un'invenzione post-coloniale degli inglesi – è uno strano

paese sia dal punto di vista etnico che religioso. Dal punto di vista etnico, gli arabi costituiscono il trentanove per cento della popolazione e gli africani il sessantuno per cento; dal punto di vista religioso, il settanta per cento risulta essere musulmano e il restante trenta per cento è suddiviso tra cristianesimo e altre fedi religiose [fonte: Human Rights Watch, *Q&A: Crisis in Darfur*, 5 maggio 2004]. Il potere economico e politico è comunque saldamente in mano alla componente arabo/musulmana della popolazione: un fragilissimo equilibrio che negli anni è stato spesso travolto da sanguinose guerre, prima nel sud del paese, per vent'anni, e ora nella regione del Darfur.

Il Sudan è dunque un luogo di confine tra civiltà e religioni, un luogo che, se mal governato, è a forte rischio di «balcanizzazione». Purtroppo, i segnali provenienti dal panorama internazionale indicano come sia già in atto un tentativo di infuocare ulteriormente quest'area per le ragioni più disparate, anche se molti iniziano a sospettare che si tratti soprattutto di ragioni legate all'energia. Accentuando un latente conflitto tra religioni, è facile rendere incandescente una situazione estremamente precaria. Ed è appunto in questo quadro generale che ha fatto la sua comparsa un nuovo soggetto «politico» molto pericoloso: il petrolio.

18 settembre

Ieri in cantiere ho dato disposizione affinché alcune lastre di eternit (un materiale contenente amianto) smontate da un paio di edifici in demolizione venissero accantonate e quindi smaltite in modo adeguato. Immediatamente comprendo, dagli occhi di Elias (il capocantiere), la sua disapprovazione verso un gesto percepito come uno spreco. Del resto le lastre sono in buono stato e quindi facilmente smerciabili e riciclabili.

Arrivo in cantiere la mattina successiva e le lastre sono sparite. Dopo un primo momento di stupore dovuto alla sospetta efficienza, mi ripropongo di verificare la cosa nel corso della giornata. Nel frattempo uno degli operai mi fa sapere che gli è crollata la «casa». A fine mattinata mi reco a vedere cos'è successo e com'è stata risolta la situazione.

Wol è un uomo di mezza età, spesso sorridente, e purtroppo altrettanto amante dell'alcol (qui si beve un distillato di datteri fortissimo e fetente). La sua casa è nelle vicinanze del Nilo in mezzo alla

discarica di una fornace. Non lo si può definire un luogo degradato, ma squallido certamente sì. Dopo più di un mese di permanenza in Sudan alla vista della sua baracca ho avuto per la prima volta una stretta allo stomaco.

Wol ha sei figli allegri e simpatici, ma palesemente segnati dalla miseria. In particolare mi colpisce la figlia di una vicina portata in braccio, come si usa qui, dalla sorella maggiore. È un gracilissimo e scheletrico corpicino che, con occhi spenti e incavati, mi guarda assente.

La baracca, come migliaia intorno a Khartoum, è fatta di pezzi di legno, teli di nailon e tele di canapa. All'interno due letti e null'altro. Otto persone vivono in sei metri quadri di baracca, senza acqua e ovviamente senza servizi igienici. E cosa trovo sul tetto della baracca? Ovviamente le lastre di amianto.

Tutto il mio slancio ecologista si spegne e si confonde immediatamente. Che senso ha negargli le lastre in eternit, contenenti amianto, di fronte alla loro miseria, alla mancanza di un tetto? Cosa significa un fattore cancerogeno di fronte alla morte per malaria?

19 settembre

Ho visto l'oggetto del desiderio.

Garang mi indica con orgoglio l'oggetto che socialmente lo distingue in quanto «capotribù»: la televisione.

In una baracca di fango e rami, su un pavimento di sabbia, davanti a una sgangherata credenza giunta chissà da dove, troneggia su uno sgabellino una TV in bianco e nero.

Fuori, bambini vocianti corrono seminudi e si rotolano per terra. Per quei bambini io sono una specie di alieno. Senza inibizioni, con innocenza, mi hanno osservato per alcuni minuti strabuzzando gli occhi e tirandomi i peli delle braccia.

Cosa capiranno i Dinka del rutilante mondo che vedono alla televisione? Che immagine si faranno del mondo, loro che di quel mondo sono ai margini più estremi?

Finita la visita mi allontanano con uno strano miscuglio di sentimenti: sgomento per la loro condizione misera, ma anche divertito per questa bizzarra caricatura del nostro mondo.

Atok intanto si è tagliato con una lamiera. Nulla di grave, il problema è che per curarsi usa quella che pensa essere una pomata italiana, cioè occidentale, e dunque sicuramente buona.



> Garang e la sua televisione

In realtà è colla siliconica da idraulico. La sua automedicazione ha come risultato un'estesa infiammazione.

20 settembre

Mi guarda fisso negli occhi.

La pelle che porta addosso sembra essere di una misura più grande rispetto al suo esile corpo. Amarsa ha un anno e mezzo ed è affetta da malnutrizione e chissà cos'altro (scopriremo più tardi che pesa appena tre chili a fronte dei dodici che dovrebbe pesare).

Con Mario (un nostro infermiere proveniente dal Darfur) siamo venuti qui su segnalazione di un nostro operaio.

Anche questa famiglia è della tribù Dinka fuggita dalla guerra. Vive vicino alle rive del Nilo in una baracca fatta di rami, teloni di plastica e sacchi di juta; dentro, due letti rattoppati con pezzi di plastica e in un angolo un braciere e due pentole. Una baracca come le mille che si annidano negli interstizi di questo mondo «ai margini».

Le persone che ci abitano vivono grazie ai lavori occasionali che riescono a raccogliere in questa nuova metropoli, ormai emarginate non solo dalla ricchezza ma anche da quei sistemi di aiuto sociale minimi che una volta garantivano la sopravvivenza.

La bambina è in braccio al nonno che la accudisce con affetto. Ci

avviciniamo con una certa reverenza verso questo scenario sconcertante dell'esistenza.

Alla vista della bambina anche Mario, che ha visto di tutto in Afghanistan, Jugoslavia, Iraq, ha un moto di pietà e accarezza con tenerezza la testa di Amarsa. Alzando le braccia prive di forza della bambina, la pelle si solleva come se non ci fossero muscoli, come se fosse un contenitore «troppo grande» delle ossa.

In quei momenti non si prova pietà, è un sentimento che ti prende dopo, quando ci ripensi. In quei momenti si entra in una specie di «apnea esistenziale» in cui lo sforzo maggiore è soffocare i sentimenti che ti prendono allo stomaco.

Rassicuriamo la madre sul fatto che cercheremo di fare il possibile per dare le cure adeguate alla bambina e ci mettiamo alla ricerca di una qualche struttura sanitaria che possa accoglierla. Un Feeding Center (centro nutrizionale) che possa iniziare una terapia nutrizionale e medica adeguata.

Torniamo verso Khartoum in silenzio ben consci che il recupero della piccola è più un'illusione che una speranza. È un silenzio che fa trapelare la rabbia che si è insinuata nei nostri pensieri: tutto questo dramma è avvenuto per il semplice fatto che la famiglia non è in grado di pagare le cure mediche, e nemmeno la corriera per arrivare all'ospedale. Gli ospedali ci sono, ma a pagamento e lontani.

A questa umanità di «serie B», a questi «naufraghi dell'umanità» (come li chiama Latouche), una cosa sola non viene di sicuro negata: la possibilità di morire. Per Amarsa è tutto iniziato da una banalissima tosse, poi un raffreddore, poi...

La visita esplorativa agli altri profughi presenti nel villaggio confermano che questo, pur essendo il caso più grave, non è certo un caso isolato. Vermi, malaria, malnutrizione, diarrea sono la normalità nei bambini sotto i cinque anni, specialmente nei campi profughi. Nella gran maggioranza dei casi le patologie sono curabilissime, ma il problema è che mancano le risorse anche solo per raggiungere l'ospedale più vicino (comunque a pagamento).

Proseguiamo la visita con un senso di nausea nel vedere le condizioni di vita di queste persone e anche con un senso di impotenza, essendo consapevoli di poter fare ben poco. Il problema andrebbe affrontato con politiche a livello globale: questa sì che sarebbe globalizzazione, ma globalizzazione dei diritti.



> Il primo incontro con Amarsa

21 settembre

La *Security* sta rastrellando tutti i quartieri di Khartoum alla ricerca delle armi dei ribelli. Uscendo questa mattina per andare in cantiere abbiamo visto un intero isolato circondato da centinaia di soldati che impedivano a chiunque di entrare e uscire.

Passiamo oltre grazie al fatto che siamo un'organizzazione non governativa, ben consci che una di queste mattine potrebbe toccare anche a noi. Di certo non fa piacere pensare di essere svegliati dalla peggiore soldataglia.

Chiediamo informazioni all'Ambasciata italiana in merito alla nostra sicurezza e la risposta non è molto rassicurante. A quanto pare queste milizie dipendono direttamente dai servizi segreti che in Sudan sono diversi, scollegati e sotto comandi di diversa natura. Ci proteggiamo come possiamo rendendo sempre più visibile il logo di Emergency agli ingressi, istruendo i guardiani del turno di notte sul nostro stato giuridico, e anche chiudendoci semplicemente a chiave.

Questo è un paese dove i diritti e le leggi nelle situazioni di emergenza valgono entro certi limiti. Ci si sente impotenti e indifesi perché in quelle situazioni conta poco chi sei e cosa stai facendo. Anche questa è guerra, perché mina nel profondo le sicurezze e la fiducia dei cittadini.

Quelle presenze «innocue» di militari annidati in ogni angolo della città con il loro Kalashnikov sempre spianato mi appaiono di giorno in giorno più lugubri. La vita scorre comunque, ma sempre con una sottile inquietudine.

Andiamo in cantiere, i lavori proseguono e oggi inizia lo scavo dell'interrato dell'ospedale. È un giorno importante.

Guardando il camion che comincia a portare via i quindicimila metri cubi di terra dello scavo sento che l'avventura sta iniziando sul serio. Al tramonto mi siedo a fissare l'enorme voragine di terra rossa che con la luce radente diviene di un colore surreale e mi sento felice.

El Fashir, Darfur, 23 settembre

Dall'aereo, appena decollati da Khartoum, si vede un'immensa distesa di sabbia punteggiata da minuscoli villaggi. Siamo partiti presto questa mattina con un aereo delle Nazioni Unite che fa la spola tra Khartoum e le varie città del Darfur in guerra trasportando per-



> L'inizio dello scavo dell'ospedale

sonale delle organizzazioni umanitarie e aiuti. Il viaggio è monotono perché il paesaggio che scorre sotto il finestrino si ripete sempre uguale. Arrivando nel Darfur si inizia a vedere qualche piccola differenza: il deserto lascia spazio ad alcune zone verdi, si intravedono aree umide e vene d'acqua. Si intuisce che questa è una regione più piovosa e fresca anche da una temperatura decisamente più accettabile che a Khartoum.

Sono qui con Mario (l'infermiere) e Samir (il nostro interprete sudanese) per portare medicinali e ferri chirurgici all'ospedale in attesa che si sbloccino le pratiche burocratiche che consentiranno di procedere alla ristrutturazione della sala operatoria e di alcuni padiglioni.

El Fashir, capitale della regione del Nord Darfur, è una piccolissima cittadina. Appena giunti visitiamo immediatamente l'ospedale da ristrutturare.

Lo sporco è ovunque, le fosse settiche sono strapiene e maleodoranti, la cisterna dell'acqua da tempo non viene alimentata per la rottura della pompa. I parenti dei malati possono accedere all'interno dell'ospedale pagando un biglietto d'ingresso che consente, non essendoci un servizio mensa, di accamparsi nel cortile e così dare assistenza ai propri parenti preparando i pasti e lavando il bucato.



> Campo profughi in Darfur

La visita è breve perché avremo tempo di soffermarci sui dettagli della ristrutturazione nei prossimi giorni al momento della consegna dei medicinali.

Proseguiamo per andare a verificare la situazione del campo profughi di Abu Shok a pochi chilometri dalla città.

Per quanto riesco a capire, a El Fashir sono presenti due campi profughi: Abu Shok e Zamzam. Nel primo sono accampati circa quarantaduemila profughi IDP che fanno parte dell'enorme massa di rifugiati, stimata intorno al milione e mezzo di persone tra Darfur e Chad.

Avvicinandoci al campo i bambini ci vengono incontro gridando: «*Khawaja, khawaja!*». E ridono allegri a un nostro cenno di risposta, distraendoci un po' dai pensieri tetri che ci prendono alla vista di questa enorme tendopoli. Eppure questi bambini devono averne già visti tanti di «uomini bianchi», perché El Fashir è attraversata in continuazione dai mezzi delle organizzazioni umanitarie internazionali.

Il campo è ben organizzato pur nell'emergenza in corso. Dagli occhi della gente si intuisce il dramma vissuto, ma si ricava anche l'impressione che sia stato fatto di tutto per alleviare, per quanto possibile, le loro sofferenze.

Sicuramente gli insediamenti di profughi visitati nei giorni scorsi

nelle aree intorno a Khartoum erano meno attrezzati di questo, più abbandonati al loro destino. Evidentemente, e per fortuna, l'appello fatto a giugno sull'emergenza umanitaria in Darfur ha avuto un riscontro immediato e massiccio da parte della comunità internazionale. Certo, El Fashir è il centro della regione e bisognerebbe capire cosa succede nel resto di questa immensa area. Ma a giudicare dalla quantità di mezzi e di persone messi in campo dalle organizzazioni umanitarie e dalle Nazioni Unite, l'impressione è che ci sia stata veramente una grande mobilitazione. Forse non si riuscirà a porre fine alla guerra che divampa a pochi chilometri da qui, ma certamente si riuscirà ad alleviare il dramma di queste persone.

Viene però da chiedersi perché non sono stati fatti gli stessi sforzi durante la sanguinosa guerra ventennale che ha devastato il sud del paese. È ovvio che ora si stanno muovendo altri interessi ben al di là dello «scopo umanitario».

24 settembre

Appena ci fermiamo veniamo circondati da un nugolo di bambini che come sempre vogliono una foto: appare palese che il rito collettivo di farsi riprendere li eccita.

Cerco di rimediare all'impossibilità di lasciare loro una stampa mostrando sullo schermo della macchina fotografica digitale lo scatto appena fatto; la cosa genera un'incredibile ilarità collettiva, un'ilarità contagiosa.

Mi solleva vedere la capacità di questi bambini di stupirsi di fronte a una piccolissima cosa come una foto, la loro capacità di inventarsi un gioco grazie al tappo di una bibita che con un chiodo diventa una trottola, a una ruota di macchina che viene trasformata in una specie di giostra, a un barattolo che viene convertito in un camioncino.

È un sollievo temporaneo, perché è sufficiente alzare lo sguardo per abbracciare la vastità della tendopoli nel deserto che mi sta di fronte per riportarmi alla realtà di una guerra alle porte. Perché la guerra è vicina anche se non si vede e la città è pervasa da una surreale normalità.

Alle otto scatta il coprifuoco per il personale internazionale, alle dieci scatta il coprifuoco per i sudanesi.

Il coprifuoco è uno strumento di controllo e di difesa, utile soprattutto a spostare le truppe in modo indisturbato e così continuare

ad accreditare la linea ufficiale secondo cui nel Darfur non ci sarebbero «problemi seri». Come se un milione e mezzo di profughi fosse una cosa normale.

Le dichiarazioni sulla guerra tendono sempre a minimizzare le dimensioni del conflitto. È una guerra senza confini e senza un'entità precisa, in cui i governativi controllano solo le città e le vie di comunicazione lasciando il resto di questo immenso territorio a un conflitto senza regole. Ed è certamente una guerra scomoda per un governo che sta cercando di riaccreditarsi di fronte a quella stessa comunità internazionale che fino a pochi anni fa lo bollava con l'appellativo di «Stato canaglia».

Dopo l'attacco di aprile all'aeroporto da parte delle truppe ribelli, che ha provocato più di cento morti, El Fashir è circondata da un «cordone» armato con varchi d'ingresso. Un'assurda guerra civile tra popolazioni con la stessa lingua e la stessa religione.

Durante la notte si sente il frastuono di mezzi pesanti che escono dalla città. Mario mi racconta di esplosioni e lampi che ha avuto modo di vedere in lontananza nei giorni scorsi e di *janjaweed* in uniforme uscire urlanti dalla città a bordo di camion militari.

Si dice che i ribelli detti *tora bora* (SLM/JEM) – milizie armate che difendono i villaggi dall'attacco dei *janjaweed* ma che combattono anche una battaglia tutta politica per l'indipendenza del Darfur – sarebbero armati dal sud di John Garang e da Turabi, il leader dell'opposizione che qualche mese fa ha tentato un colpo di Stato ed è ora incarcerato a Khartoum. C'è chi dice che sarebbero armati anche dagli americani, i quali avrebbero interesse a destabilizzare il governo di Khartoum.

Tutte voci, perché le notizie che circolano sono sempre approssimative e contraddittorie. Se si parla con i locali, si sentono versioni diametralmente opposte a seconda della loro etnia o religione. È difficile stabilire un minimo di verità in una guerra «a macchia di leopardo». L'unico dato certo è che le vittime di questa assurda guerra si ammassano nei campi profughi di tutto il Darfur.

25 settembre

Si sono visti elicotteri da combattimento in volo sin dal primo pomeriggio di ieri. Oggi, appena svegli, abbiamo avuto la spiegazione degli strani movimenti dei giorni precedenti: l'ennesimo tentativo di colpo di Stato a Khartoum.

I telefoni sono isolati, ma riusciamo a comunicare con Marco a Khartoum e con Rossella in Italia grazie al telefono satellitare per aggiornarli e rassicurarli sulla nostra situazione.

Tutto sembra tranquillo ora. A parte il via vai di militari e di Kalashnikov, la vita si svolge regolarmente, il *suk* è aperto e frenetico come sempre e i bambini vanno a scuola. Si potrebbe dire la normalità della guerra.

In mattinata mi reco a vedere i lavori da effettuare in ospedale. La visita della corsia ci offre uno scenario di un degrado indescrivibile: sporcizia e abbandono ovunque.

Poiché le latrine sono fuori uso, i pazienti espletano i loro bisogni corporali sul pavimento, in un angolo nascosto alla fine del corridoio. Nauseato dalla vista e dall'odore vado a visitare il blocco operatorio.

Muri scrostati, siringhe sul pavimento, macchie di sangue dappertutto: questo è l'ospedale di El Fashir.

In attesa di visitare la sala operatoria, mi fermo con l'interprete e l'ingegner Mustafà a guardare le ultime notizie trasmesse dalla televisione posta nell'ingresso.

La notizia del giorno è un bombardamento americano a Falluja. Si vedono macerie, primi piani di bambini feriti, cadaveri, distruzioni, immagini ormai consuete in questa intollerabile guerra. Non comprendo i commenti, ma vedendo il disappunto degli spettatori presenti mi risulta evidente cosa sta raccontando la giornalista. Racconta di una sporca guerra vista «dall'altra parte», dalla parte di quel mondo arabo che si sente costantemente sotto assedio, tanto politicamente quanto culturalmente. Racconta di una guerra che provoca come «effetti collaterali» migliaia di morti tra i civili.

La stessa notizia data dalle *news* occidentali probabilmente suonerebbe così: *Attacco a un covo terrorista di Falluja*. Vai a sapere qual è la verità. Il risultato, però, è inesorabilmente lo stesso: ci sono sempre vittime innocenti di una follia collettiva che sembra inarrestabile.

La guerra mostrata dal telegiornale arabo è altra cosa da quella mostrata in Occidente, è una guerra che appare senza motivo (ammesso che possa essercene uno), che provoca morte e distruzione tra i «fratelli musulmani». E così il mondo musulmano si sente sempre più minacciato e accerchiato dall'Occidente.

27 settembre

L'erogazione dell'energia elettrica è stata interrotta. È una cosa normale, nelle ventiquattro ore non ci sono mai più di otto ore di elettricità. Ieri siamo rimasti senza elettricità tutto il giorno e tutta la notte. La cosa, in realtà, ci ha permesso di godere di una bellissima serata di luna che ha scacciato le inquietudini del coprifuoco, una serata passata a discutere con Samir (il nostro interprete) della condizione femminile e dei rapporti tra uomo e donna in Sudan.

È uno strano mondo quello femminile sudanese. Non ci sono le ristrettezze imposte da un islam oltranzista, benché questa resti una società sostanzialmente tradizionalista.

In una città come Khartoum è in atto una qualche forma di emancipazione femminile, sia nei costumi che nel lavoro: le donne ricoprono ruoli dirigenziali e possono vestire, specialmente le più giovani, in modo alquanto libero. Anche i costumi sessuali sembrano essere piuttosto liberi. Ma andando a scavare oltre la prima apparenza, si scopre una realtà ben diversa. Solo per fare qualche esempio: i matrimoni continuano a essere combinati dalle famiglie, senza alcuna possibilità di scelta; la donna deve essere vergine per poter essere sposata; la poligamia è consentita sino a quattro mogli e, a sentire Samir, è praticata anche da alcuni cristiani; l'omosessualità è punita con centoventi frustate e la reclusione in carcere.

La cosa più terribile è però l'infibulazione, una pratica che in Sudan è in qualche modo considerata normale, raggiungendo verosimilmente la spaventosa cifra del settanta per cento della popolazione femminile.

Questo argomento ha forti analogie con la guerra: in entrambi i casi viene negata l'evidenza dei fatti, facendo intendere che «sono cose di cui non si parla».

«Per legge», dice Samir, «sarebbe vietata, ma poi... sai è una tradizione».

«Cosa? Una tradizione?!», quasi urlo.

Cerco di capire, ma mi rendo conto che non c'è terreno di dialogo: per me è semplicemente inaccettabile e mi è impossibile dare ascolto a qualunque spiegazione. Pur considerando la tolleranza e il rispetto le basi di ogni relazione tra le civiltà, su questo argomento non riesco a trovare alcuna giustificazione perché ritengo che l'infibulazione violi l'integrità delle donne tanto quanto la morte. E qui mi fermo.

Cambiamo argomento per non litigare e proseguiamo su argomenti meno ostici.

Sotto la superficie di un apparente processo di cambiamento, in realtà si annidano pregiudizi e tradizioni conservatrici fortissime. Si ha come la sensazione che la cultura musulmana in Sudan, e forse non solo qui, soffra di una sorta di sindrome d'accerchiamento da parte di un processo di modernizzazione che sta andando a intaccare le radici più profonde di questa cultura. Che si sente accerchiata anche dalle genti del sud, gli «africani», che prima hanno preso le armi e ora, sempre secondo Samir, stanno assediando la capitale con milioni di profughi che inevitabilmente cambiano i costumi e gli stili di vita di questa città. Li apostrofa come *primitivi*, li considera aggressivi e irriverenti, li accusa di costumi sessuali «libertini». Sono soltanto pregiudizi, ovviamente. Eppure Samir ha una laurea e si atteggiava a progressista.

Difficile spiegargli che il potere politico, economico e soprattutto culturale è saldamente in mano ai musulmani e che, da quello che abbiamo avuto modo di vedere girando le periferie di Khartoum, i disperati che vivono nelle baracche e nei campi profughi sono migliaia. Purtroppo siamo ben consci che proprio i pregiudizi sono il seme dell'odio.

Khartoum, 29 settembre

Siamo rientrati a Khartoum. La mattina, dopo aver controllato i lavori di scavo dell'interrato dell'ospedale, finalmente riusciamo a portare Amarsa (la bimbetta in gravissimo stato di malnutrizione) al centro nutrizionale dell'ospedale di Khartoum. La mattina inizia così con leggerezza e allegria, e soprattutto con la convinzione che riusciremo a salvarla.

Poche ore dopo ci comunicano che la bambina è stata ricoverata d'urgenza ma che nel frattempo è sorto un problema. Il problema è che la madre si rifiuta di affrontare le due settimane di ricovero previste nel programma di recupero della bambina. Per tutti noi è una doccia fredda.

Dopo un primo momento di irritazione e sconforto, seguono discussioni infinite su come agire e soprattutto sul perché di questo atteggiamento sconsiderato da parte della madre.

Il problema, apparentemente, sono le cattive cure ricevute in precedenza nello stesso ospedale, ma è un'evidente bugia. È molto

probabile che in ospedale la donna non vi abbia mai messo piede prima di oggi.

La verità, temiamo, è che la donna, abbandonata dal marito con diversi figli, tra cui un bambino down, non si senta in grado di affrontare il recupero di questa figlia e che pensi sia meglio lasciare che il destino faccia il suo corso, di fatto condannando Amarsa. Storie atroci di ordinaria miseria.

Decidiamo di provare a convincere la donna ricorrendo all'unico argomento in nostro possesso: la leva del lavoro (nel frattempo l'abbiamo assunta come donna delle pulizie del cantiere). Le promettiamo che le verranno concesse due settimane di malattia, avvertendola che un suo ulteriore rifiuto significherebbe automaticamente la sospensione del nostro rapporto lavorativo.

È una decisione difficilissima perché di fatto la stiamo obbligando ad accettare sotto ricatto, ma ci sembra la cosa migliore per preservare il futuro di Amarsa e degli altri fratelli. Finalmente, dopo alcuni minuti arriva la notizia tanto attesa: la madre accetta di restare in ospedale per le cure di Amarsa, come ci riferisce dall'ospedale, in tono trionfale, il nostro autista. Sappiamo che è solo l'inizio di una minuscola battaglia, che è una goccia nel mare, ma la cosa ci rende comunque felici. Ci siamo assunti pienamente la responsabilità oggettiva e morale di salvare Amarsa.

I libri che la sera consulto con avidità alla ricerca di risposte alle mie confuse giornate anche questa volta mi regalano, grazie alle parole di Lévinas, qualche certezza:

Di fronte alla fame degli uomini la responsabilità può essere misurata solo «oggettivamente». È irrecusabile. [Lévinas, p. 207]

30 settembre

Questa mattina mi sono svegliato presto con un'idea fissa: devo andare in ospedale a vedere come sta Amarsa. È un'idea che non riesco a togliermi dalla testa per tutta la mattinata e che relega in secondo piano il fatto che ormai la voragine dello scavo sta per essere completata e dunque dobbiamo stabilire rapidamente quale sarà l'impresa cui appaltare i lavori del getto di fondazione prima che inizi la stagione delle piogge.

Ma la mia mente oggi è rivolta a un altro ospedale, l'ospedale in cui è ricoverata Amarsa.

Appena posso, rubo le ore del pranzo per gettarmi nel caos del traffico di Khartoum e raggiungere l'ospedale dove è ricoverata la bimba. Dopo un peregrinare tra padiglioni fatiscenti, muri scrostati, impianti elettrici con fili a penzoloni, letti e sedie rotti o riparati alla meglio, donne sedute per terra con il figlio in braccio, finalmente arrivo al reparto di terapia intensiva dove hanno ricoverato la bambina.

La madre mi viene incontro con lo sguardo fisso e assente, accennando appena a un sorriso e tenendo tra le braccia quel fagottino senza peso che è il corpicino di Amarsa. Subito chiedo aggiornamenti sullo stato di salute della bambina e su come procede il trattamento. Con sgomento scopro che da ieri non è stato fatto ancora nulla e che la donna ha vagato da un padiglione all'altro cercando una soluzione al suo problema.

Cerco di capire. La madre di Amarsa inizia a spiegarmi in modo concitato tutti i problemi che ha dovuto affrontare. Problemi che possono essere riassunti in poche e semplici parole: la totale mancanza di denaro.

Vengo a sapere che la terapia nutrizionale cui deve essere sottoposta la bambina è gratuita, ma che è necessario pagare trecento dinari sudanesi (poco più di un dollaro) per acquistare la cartella clinica e quindi avviare la pratica. La donna, che non è in grado di pagare nemmeno questa ridicola cifra, ha cercato sin da ieri di risolvere l'«insormontabile problema».

Intervengo, consultando il medico e facendo partire immediatamente la pratica per il trattamento sanitario. Il medico, una persona molto giovane e disponibile, mi racconta che storie di questo genere sono frequentissime e che purtroppo molti casi di malnutrizione sono dovuti proprio all'impossibilità da parte delle madri di pagare la cartella d'ingresso.

Assurdo. Una vita legata a un dollaro.

1 ottobre

La nascita di un nuovo edificio è come la nascita di un nuovo essere. Per questo lo scavo e il getto di fondazione rivestono nell'immaginario collettivo un significato quasi magico. È il momento della generazione.

Come scrive Bachelard, le viscere di un edificio rappresentano la grotta come «un luogo magico, e non bisogna stupirsi che essa ri-



> Il primo getto

manga un archetipo che agisce nell'inconscio di tutti gli uomini»
[*La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari 1975, p. 176].

Per questo ho pensato di ripetere un piccolo gesto di fondazione che mi insegnò, anzi mi rivelò, un'anziana friulana, «none Nene», circa vent'anni fa. È un gesto antico e simbolico che mi sono portato dietro, con affetto, in questi anni di lavoro, perché nella sua semplicità ci lega a un passato remoto che solo in apparenza la modernità ha cancellato. Nella prima gettata del plinto di fondazione del trasformatore dell'ospedale, che per noi ha un significato particolare perché è stato fisicamente realizzato con le nostre mani, abbiamo affondato un barattolo contenente sale, grano, olio e una monetina a simboleggiare e auspicare prosperità e fortuna per l'ospedale.

La cosa straordinaria è stata scoprire che un rito di fondazione molto simile esiste anche in Sudan. Mi ha emozionato pensare che con questo piccolo gesto abbiamo idealmente realizzato un legame tra storie antiche di continenti così diversi e lontani: Europa e Africa. Mentre il cemento colava e sentivo in lontananza le ruspe, ho pensato che le cose che uniscono l'umanità sono molte di più di quelle che la dividono, a partire dai piccoli gesti.

6 ottobre

Iniziano a bussare alla nostra porta sin dal primo pomeriggio. Gridano intonando e ritmando una canzoncina: «*Khawaja, khawaja!*». Sono i figli dei profughi scampati alla ventennale guerra nel sud. Senza casa, acqua, luce, e soprattutto senza scuola, vivono ai margini di questa enorme città. Hanno dai quattro ai tredici anni e quasi tutti, per ragioni economiche, non vanno a scuola (e pensare che la scuola costa circa otto/dieci dollari all'anno). Passano le loro giornate per strada a inventarsi giochi in mezzo agli scheletri di cemento e alle case in costruzione.

Alle cinque, esausti per le grida, apriamo il nostro cortile che in pochi minuti si riempie di bambini vocianti. Vengono al piccolo corso di disegno che abbiamo iniziato quasi per gioco, più per la voglia di conoscersi che con un progetto organico.

Sono sporchi e con i vestiti laceri, ma allegri come qualunque bimbo al mondo.

Iniziamo a distribuire carta, matite, gomme, pennarelli. Disegniamo, costruiamo oggetti di carta, giochiamo. Ci fotografiamo, ridiamo, cerchiamo di comunicare.

I fogli bianchi vengono imbrattati di ditate e pedate, perché molti di loro non hanno mai preso in mano una matita e un foglio. Fanno disegni fragili, incerti, piccolissimi e spesso incomprensibili, ma che li fanno ridere mettendogli addosso un'allegria irrefrenabile, incontrollabile e contagiosa.

Mi vengono in mente i bambini italiani con cui ho avuto modo di lavorare in questi anni e la difficoltà di stupirli, di appassionarli, di interessarli.

Tutto al contrario, Santino, James, Deng, Matian, Juma, Rachele, Gun possono passare ore a disegnare. Concentrati, seri, si sentono investiti di un compito «importantissimo». Passano da uno stupore all'altro, hanno una voglia commovente d'imparare.

All'improvviso un grandissimo applauso. È l'ora della merenda, il momento cruciale del nostro piccolo «doposcuola».

I biscotti portati da Marco spariscono, si volatilizzano, in un secondo, anche le briciole vengono raccolte con avidità lasciando il piatto perfettamente pulito.

Per una bottiglia d'acqua fresca, poi, si eccitano come fosse la bibita più prelibata della terra.

«*Ancora moia! Ancora moia!*» (acqua), chiedono con insistenza.

Per noi questo è il momento più difficile, perché poco alla volta, sparendo il pudore iniziale, cominciamo a scoprire che questi bambini hanno fame e sete, e non solo di sapere.

Questa città, affacciata sul Nilo, è ricchissima d'acqua, eppure li vediamo tutte le mattine andare a prendere l'acqua, con taniche sporche e rabberciate, negli otri che vengono posti al di fuori delle case. Acqua che, evidentemente, è comunque scarsa a giudicare dal loro stato di igiene e dalla loro sete cronica.

Ho fatto un rapidissimo calcolo stimando che l'acqua a disposizione quotidianamente è al massimo di un litro e mezzo o poco più a persona per cucinare, bere e forse lavarsi. Un nulla rispetto al nostro consumo di duecento litri al giorno.

Finita l'attività escono ordinati e contenti stringendoci la mano e invocando una promessa:

«*Bukra?*» (domani?).

«*Tamam bukra ina!*» (domani ci saremo ancora!), rispondiamo nel nostro sgangherato arabo.

«*Bukra, inch Allah*».

Inizieranno a bussare alla nostra porta nel primo pomeriggio in cerca di gioia, sognando un *bukra* che gli dovrebbe spettare di diritto e che invece gli viene quotidianamente negato. A partire dall'acqua.

Rientrato a casa vado a cercare nel mio computer gli appunti presi da un libro fondamentale sul tema del diritto all'acqua scritto da Vandana Shiva, appunti trascritti pochi mesi prima di partire e che ora mi sono preziosissimi in questo mio percorso conoscitivo africano:

L'acqua non è un'invenzione umana. Non può essere confinata e non ha confini. È per natura un bene comune. Non può essere posseduta come proprietà privata e venduta come merce. [*Le guerre dell'acqua*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 50]

«*Bukra, inch Allah*»: domani, se dio vuole? penso con rabbia.

10 ottobre

Ci sono gioie difficili da descrivere. Amarsa è viva! È così semplice e così grandioso.

Nel pomeriggio ci siamo recati in ospedale a visitarla. In una cor-

sia piena di bambini piangenti la vediamo seduta sul lettino che mangia un biscotto. Ha sempre la sonda per la nutrizione, eppure, anche se la magrezza è ancora impressionante, è decisamente in via di guarigione.

Ci guarda con occhio vivo e finalmente sereno. Il buio profondo, un buio di morte e disperazione che avevo visto nei suoi occhi la prima volta che ci eravamo incontrati, ha lasciato spazio alla curiosità e alla giocosità che dovrebbe essere un diritto per ogni bambino.

Piange, fa la cacca. Le cose più naturali della terra per una bambina di quell'età sono il segnale che la nostra testardaggine ha avuto ragione di un destino ormai segnato, dei pregiudizi della madre per la quale la medicina è qualcosa di sconosciuto.

Salvare una vita ci pare nulla, ora, di fronte al mare di bambini che patiscono gli stessi problemi; e tuttavia non riusciamo a negarci la gioia per questa minuscola vittoria, non riusciamo a trattenere la voglia di festeggiare.

È una goccia nel mare, lo sappiamo bene, ma è pur sempre un inizio.

12 ottobre

Lo scavo dell'interrato è terminato. Ora, là dove sorgerà l'ospedale c'è un'immensa voragine di quattromila metri quadri alla profondità di quattro metri. Un buco enorme che quasi incute timore.

Qui si festeggia l'inizio dei lavori con una grande festa denominata *Karama*. È questo il nome del rito che normalmente viene celebrato come atto apotropaico di fondazione. Il rituale prevede la fecondazione della terra dello scavo con il sangue sacrificale di una capra. Si tratta sicuramente di un rito molto antico che peraltro si ripete in maniera del tutto simile in varie parti del mondo.

Per noi, che abbiamo quasi dimenticato queste tradizioni, l'inizio dei lavori si limita spesso a un pranzo collettivo, che a ben guardare ha un significato molto simile. Qui invece il momento culminante è proprio il sacrificio.

Il rito avviene di prima mattina. L'invito è d'obbligo. Mi ripugna alquanto assistere al sacrificio dell'animale, ma d'altro canto mi rendo conto che un mio rifiuto sarebbe interpretato come un atto di scortesia, se non come una sfida alla buona sorte.

La cosa si svolge, con mio grande sollievo, in modo rapido e per fortuna senza infierire sull'agonia dell'animale. Finito il rito, si procede alla cottura, alla quale seguirà il pranzo. L'organizzazione prevede tavoli separati per operai, bianchi, donne, dirigenti.

Un atto coraggioso di Elias (il nostro capocantiere) rivoluziona «il galateo»: viene montato un enorme tavolo dove le sessanta persone siedono gomito a gomito senza distinzione di sesso, classe sociale o religione. La cosa viene accolta con stupore e decisamente approvata dai più. Ma poco dopo inizia a serpeggiare un certo imbarazzo tra alcuni degli uomini per il fatto che non ci sono tavoli separati per uomini e donne. E qui si vede tutta la difficoltà di un mondo che sta ancora combattendo tra tradizione e modernizzazione.

Anche tra di noi c'è qualche indecisione, se non altro per rispetto alla loro tradizione, ma poi insistiamo sulla tavolata unica proponendo un piccolo stratagemma per mettere tutti d'accordo: le donne siedano tutte insieme su una testata del tavolo. L'allegria e la confusione che seguono mescolano tutti i posti, e io mi ritrovo con Marco ed Elias nel lato delle donne. Alla fin fine era un problema secondario.

Ma per noi dello staff il vero rito di fondazione sono stati gli occhi commossi di Rossella che, dopo un anno di fatica e di patimenti, insieme a Emiliano e Fabrizio, finalmente guardano felici l'enorme voragine che si prepara ad accogliere il nostro ospedale.

El Fashir, Darfur, 16 ottobre

La partenza dall'aeroporto di Khartoum è accompagnata da un pensiero triste. Pochi giorni fa, probabilmente con lo stesso aereo e con i nostri stessi intenti, sono partiti i due operatori umanitari di Save the Children che la scorsa settimana sono rimasti vittime di una mina nella zona nord del Darfur.

Andiamo a visitare l'ospedale di El Fashir nella speranza di chiudere finalmente il protocollo d'intesa per i lavori di ristrutturazione del blocco chirurgico e per completare la distribuzione di medicinali iniziata circa un mese fa.

A El Fashir si percepisce che, malgrado la tregua, la guerra è sempre più vicina; ieri la città è stata interdetta ai civili perché sotto minaccia di un attacco dei ribelli. Il mercato è stato chiuso, paralizzando e inquietando la città.

Oggi abbiamo potuto vedere con i nostri occhi le vittime civili di un conflitto che, malgrado il cessate il fuoco, continua a infiammarsi senza sosta. La visita alla corsia dell'ospedale civile di El Fashir ha mostrato la guerra in tutta la sua brutalità: gambe amputate, braccia e corpi lacerati da ogni sorta di ferita d'arma da fuoco. Le storie dei feriti sono le più scontate e per questo appaiono ancora più crudeli:

«Ero con la mia famiglia in autobus quando siamo stati attaccati da guerriglieri arrivati su cammelli. I miei parenti sono tutti morti», dice un ragazzo.

«Sono stato colpito dai militari a un posto di blocco», mormora un vecchio con un filo di voce.

«Ero al mercato e mi sono trovato in mezzo allo scontro tra *janjaweed* e *tora bora*».

«Ero nel campo profughi quando c'è stata una sparatoria»...

Sono uomini, donne, bambini che raccontano le loro banali storie di atrocità come se ne possono sentire a migliaia ascoltando le voci delle vittime civili in troppe parti del mondo.

È deprimente pensare che le persone che abbiamo visitato sono quella piccola minoranza che ha la disponibilità economica per pagarsi il ricovero e le cure. Ci chiediamo quanti sono i feriti che non hanno neppure la possibilità di accedere a questo servizio minimo, di bassissima qualità. Guardando gli occhi di questi civili, sentendo i loro racconti, si smette improvvisamente di interessarsi ai motivi, alle spiegazioni, alle giustificazioni, alla contestualizzazione geopolitica/strategica/economica di questo conflitto, perché c'è semplicemente e banalmente qualcosa di sbagliato.

Usciamo frustrati dal non poter essere operativi come vorremmo, ma ancora più decisi a superare i mille ostacoli che da mesi e quotidianamente si frappongono sulla nostra strada.

Khartoum, 25 ottobre

A fine giornata, sorvegliando un karkadè, Elias (il capocantiere) mi racconta una storia divertente che mostra come i pregiudizi siano spesso soltanto dei punti di vista:

Quando ero piccolo andavo al cinema del mio paese dove proiettavano i western americani. Guardando quei film mi ero fatto l'idea che i bianchi non facessero altro che menare le mani e sparare. Oltretutto mia madre

mi diceva sempre: guarda che se non ti comporti bene chiamo l'uomo bianco che ti porta via!

Insomma, quando a dodici anni ho visto il primo bianco, sono scappato via terrorizzato gridando: attenti all'uomo bianco!

Ridiamo, e io gli racconto che mia nonna mi spaventava allo stesso modo invocando l'uomo nero. Ridiamo di nuovo e ci accorgiamo che è davvero soltanto una questione di punti di vista.

2 novembre

Ci si sente «un serbatoio di umanità» dopo un'esperienza come questa, con un gran desiderio di raccontare. Anche se è difficile descrivere: gli occhi di Amarsa guarita, l'orgoglio degli operai Dinka, la gioia di Deng, Santino, Juma, lo sforzo per costruire questo ospedale. Ma le nostre testimonianze rendono vive le nostre azioni, fanno sì che non restino isolate nei recessi della nostra memoria.

Termino la mia prima missione mentre si stanno gettando le fondamentazioni degli edifici secondari (l'officina, la casa dei parenti, l'edificio delle manutenzioni e la sala mensa) e preparando i contratti per il getto dell'interrato dell'ospedale.

Il cantiere è avviato, anche se moltissimi nodi sono ancora da sciogliere. Primo fra tutti quello di individuare la procedura più corretta con cui appaltare i lavori, ma anche quello di verificare la fattibilità delle strutture in metallo.

Mi sento svuotato e sfiancato da questa esperienza intensissima, ma sono anche ben conscio che è assolutamente necessario prendere in considerazione l'ipotesi di sospendere i lavori per ripensare a una strategia diversa in grado di portare il progetto a termine in tempi e costi ragionevoli.

Khartoum, 18 dicembre

Rientro in Sudan dopo circa un mese e mezzo con lo scopo di verificare l'opportunità di rivedere il progetto alla luce dei problemi sorti sinora.

Nel frattempo sono proseguiti i lavori di costruzione degli edifici secondari. Ma sull'ospedale sono ancora troppe le incertezze per poter dare un via definitivo alla costruzione e di fatto i lavori sono fermi. Appena completato il sopralluogo in cantiere, vado a trovare

Amarsa (la bambina fortunatamente salvata in estate). Sta bene, è guarita, cammina e sorride, ma le condizioni in cui vive non preannunciano nulla di buono per il suo futuro. Stesa per terra, coperta di mosche, mi guarda stupita. Chissà se nei recessi della sua mente c'è un vago ricordo di questo bianco?

L'abbraccio, anche se prima devo superare un attimo di imbarazzo e di repulsione che mi prende nel vederla così sporca e coperta di mosche; quasi me ne vergogno. Intanto arriva di corsa, urlando, il fratello down (che avrà dodici anni), tutto nudo e coperto di fango; mi abbraccia pronunciando frasi incomprensibili.

Torno in cantiere imprecaando contro la miseria.

Verso sera andiamo a trovare Matian, uno dei nostri bambini, fatto ricoverare da Marco e Abele per un raffreddore degenerato in broncopolmonite. La madre e il padre (alcolizzato) non si erano preoccupati di curare il bambino lasciandolo macerare nella malattia e aspettando che il destino facesse il suo corso. Un raffreddore che così è degenerato in una broncopolmonite.

Purtroppo scopriamo che questo è un problema molto frequente, perché d'inverno a Khartoum di notte fa freddo e di giorno fa molto caldo; e infatti tutti i bambini che vivono nelle baracche, senza alcun riparo dal freddo, tendono a essere perennemente ammalati per questi continui sbalzi termici.

Vado a letto sfinite ma insonne per la rabbia che mi monta dentro ripensando alla giornata trascorsa.

24 dicembre

Festeggiamo il Natale a Khartoum in attesa di partire per il Darfur. È giorno di festa per tutto il Sudan. Strano paese questo che pur essendo islamico festeggia il Natale. Alla faccia dell'islam intollerante, penso.

Le ore trascorrono lente; la giornata di festa passa solitaria e tiepida. Poi giochiamo con i bambini che per ringraziarci improvvisano balli e canti. Mary prende un secchiello e inizia a battere un ritmo forsennato e travolgente. Si rivelano tutti straordinari ballerini. Anche l'apatico e dispersivo Deng, che con il disegno non riesce proprio a esprimersi, si rivela un danzatore formidabile.

Facciamo passare le ore con una strana nostalgia di casa in attesa di partire per il Darfur.

El Fashir, Darfur, 26 dicembre

Chiediamo ad alcuni amici di El Fashir se hanno sentito gli spari durante la notte.

«Sì, sì, ma è solo il cambio della guardia. Qui si usa così. Si spara», ci rispondono con indifferenza.

Perplexi riprendiamo il sopralluogo dei lavori di ristrutturazione dell'ospedale. Poco dopo uno dei chirurghi locali ci relaziona sulle decine di feriti arrivati durante la notte.

«Bizzarro cambio della guardia!», ci diciamo scherzando.

Indecifrabile guerra, questa, in una città che cerca di ignorarla. La gente è curiosamente allegra e alla domanda: «Come va con la guerra?», ti rispondono immancabilmente: «*Salam is near*», la pace è vicina.

Ma quale pace? Purtroppo i feriti e i vari bollettini parlano di ben altro. La città è sempre più militarizzata e le trincee sono ovunque; gli scontri continuano a intensificarsi e anche dal nostro minuscolo osservatorio, che è l'ospedale di El Fashir, possiamo confermare questa tragica realtà. Da settembre, al momento della mia prima missione a El Fashir, a oggi ho avuto la netta sensazione, supportata dal numero di feriti, che la situazione sia peggiorata.

Intanto oggi ho avuto modo di assistere, finalmente, all'inizio dei lavori di ristrutturazione del blocco chirurgico dell'ospedale. È stata una gioia intensissima dopo i mesi passati a tribolare per avere i permessi e le autorizzazioni a procedere. Ricordando la frustrazione provata durante la mia ultima visita, a fine ottobre, nel vedere le corsie piene di feriti di guerra senza poter essere completamente operativi, ho sorriso guardando le montagne di calcinacci e di terra accumulati intorno all'ospedale.

Certo è una magra soddisfazione se si pensa a quello che accade intorno a questa città: la guerra, i profughi, e ora il freddo, ma almeno rende ragione degli sforzi e delle fatiche accumulati in tanti mesi.

Il pomeriggio lo passo con Abele (il logista che mi ha sostituito) a riparare la lampada scialitica della sala operatoria.

La cosa che mi impressiona sempre è lo sporco. Le attrezzature non sono modernissime ma perfettamente adeguate allo scopo; il problema è piuttosto la manutenzione. Qualunque cosa si rompa viene riparata in modo provvisorio o lasciata rotta. E questo, con il passare degli anni, fa sì che tutta la sala operatoria, e non solo que-



> Il primo prototipo di frangisole realizzato in Darfur

sta, sia un ammasso di rottami rabberciati e sporchi. Del resto, come mi dicono spesso i nostri medici, il problema sanitario maggiore in questi posti è appunto l'igiene. Guardando il degrado e la sporcizia della sala operatoria l'affermazione mi risulta purtroppo chiarissima.

30 dicembre

Oltre ai lavori di ristrutturazione dell'ospedale in Darfur stiamo cercando di mettere a punto un sistema di ombreggiatura per l'ospedale a Khartoum. Per questo abbiamo passato diverse ore a studiare il sistema di intreccio usato per fare le reti dei letti. È una tecnica molto semplice che usa una corda di fibra naturale ricavata da una pianta denominata *saf* intrecciata su un telaio di legno grezzo.

Le foglie di questa pianta, vagamente somiglianti alle foglie di palma, vengono lavate, battute e poi intrecciate a mano per ottenere un cordame piuttosto grezzo ma molto resistente e a quanto pare impermeabile all'acqua. Il cordame, ci dicono, proviene da Nyala, nel Sud Darfur, e viene intrecciato con trame e colori diversi così da creare figure geometriche molto varie e bellissime. La nostra idea è di costruire degli schermi frangisole che usino la stessa tecnica.

Questi frangisole, oltre a essere un ottimo sistema di schermatura dai raggi del sole, sono un eccellente sistema per valorizzare le

tecniche e la manodopera locale, facendo incontrare la struttura «moderna» dell'ospedale con una tecnologia tradizionale.

L'uso delle tecnologie e della manodopera locale è fondamentale per garantire la riuscita dei lavori e soprattutto la manutenzione successiva. È un lavoro complesso e spesso non condiviso dai locali che, abbagliati dal miraggio della tecnologia proveniente dai paesi occidentali, considerano la tradizione come qualcosa di superato e obsoleto.

In Sudan l'equazione moderno = bello illustra bene il presente e sfortunatamente anche il prossimo futuro. Vengono così cancellati secoli di esperienza e di storia per far posto a tragici e orribili palazzoni.

Penso che si debba cercare in ogni modo di evitare il ripetersi degli stessi errori fatti in Europa, dove troppo spesso si sono assunti modelli insediativi e abitativi sviluppati negli Stati Uniti che hanno spazzato via consuetudini sociali sedimentate nei secoli (vedi ad esempio i centri commerciali). È una battaglia contro l'omologazione, la colonizzazione culturale, per preservare le diversità e le peculiarità di un luogo e di un popolo. È una battaglia certamente da fare in Europa, ma a maggior ragione qui dove il modello di sviluppo occidentale sembra ormai essere stato assunto in modo quasi acritico.

2005

Khartoum, 1 gennaio

«*Moia kabir! Moia kabir!*» (grande acqua, grande acqua).

E poi un lunghissimo silenzio di ammirazione, a bocca spalancata.

«*Moia kabir!*». Silenzio.

Abbiamo portato i piccoli profughi figli dei nostri vicini di casa prima a visitare il cantiere dell'ospedale e poi a vedere il Nilo.

Già al mattino, alla notizia che li avremmo portati in giro in macchina, si erano eccitati urlando e saltando come tarantolati.

Per Matian, James, Juma, Santino questa è la prima volta che salgono su un'automobile e probabilmente è la prima volta che vanno al di fuori del quartiere dove hanno la baracca. Come ometti giudiziosi montano in macchina silenziosi e poi, a bocca aperta, guardano il paesaggio scorrere dal finestrino; solo a tratti ridono a crepelle per chi sa quale gioco di parole.

Il cantiere li stupisce e al contempo li spaventa; oggi stiamo gettando le fondamentazioni di alcuni edifici di servizio. Ma è il Nilo che li lascia senza parole.

«*Moia kabir! Moia kabir!*».

Dopo alcuni minuti di silenziosa ammirazione, mi chiedono dove va a finire quest'acqua immensa.

La loro concezione del mondo si ferma alla baracca e al quartiere circostante. Qualunque cosa al di fuori di quella realtà rappresenta una specie di miracolo da guardare in silenzio, a bocca spalancata.

La loro meraviglia mette allegria: è un'incredibile energia positiva. Così non permetto alla rabbia di montarmi dentro per l'ingiustizia, per la crudezza di queste giovani esistenze, non in questo momento.

L'unica cosa che li può far uscire da un futuro già segnato è la scuola. Per questo stiamo cercando di attuare un piccolo progetto per avviare allo studio questi bambini; è, di nuovo, la nostra «goccia nel mare».

18 gennaio

Negli ultimi giorni abbiamo deciso di rivedere il progetto alla luce delle informazioni raccolte dalle ditte che hanno dato l'impressione di essere in grado di mantenere uno standard di costruzione accettabile. Questo ha significato ripensare a tutto il sistema delle fondazioni riducendone le luci (la distanza tra un pilastro e l'altro), e soprattutto ha significato ripensare totalmente alla struttura in metallo dei corpi fuori terra adattandola alla carpenteria in produzione in Sudan e normalmente usata per strutture industriali. Insomma, il nostro ospedale avrà un cuore industriale, ci diciamo ridendo.

È d'obbligo, a questo punto, rifare completamente il progetto architettonico per adattarlo al nuovo passo strutturale. Tutto questo comporterà qualche ritardo nella costruzione dell'ospedale, ma ci pare poca cosa rispetto ai mille guai risparmiati. Intanto procederemo con la costruzione degli edifici secondari.

Siamo felici di questa decisione, perché l'idea di affrontare i prossimi mesi con l'incubo di un cantiere sempre pieno di intoppi e problemi di ogni genere ci toglieva il sonno.

Abbiamo potuto prendere questa decisione grazie al fatto di avere impostato sin dall'inizio un progetto architettonico aperto, flessibile e quindi facilmente adattabile alle esigenze emerse in cantiere. Un progetto «finito» avrebbe implicato la quasi impossibilità di cambiare rotta in corsa, cosa che un progetto «labile» ci ha permesso di fare senza grandi difficoltà.

Parto per l'Italia con montagne di carte da revisionare e un milione di idee da verificare.

Khartoum, 18 luglio

Sono stati intensi mesi di lavoro in costante contatto con Pietro (il nuovo responsabile), revisionando il progetto mentre lo si co-

struiva, senza possibilità di ripensamenti, senza possibilità di appello, una corsa mozzafiato.

Ma eccomi di ritorno in Sudan. Finalmente si iniziano a vedere le sagome di alcuni edifici e soprattutto le prime strutture dell'ospedale. S'intravedono anche i primi pilastri che disegnano il perimetro di quello che sarà l'ospedale e nel vederli mi convinco che la decisione di ritornare sui nostri passi presa a gennaio, e quindi di rivedere il progetto, sia stata senza dubbio la più saggia. Ora la costruzione procede con rapidità e scioltezza anche grazie all'organizzazione del cantiere realizzata in questi mesi da Pietro e Roberto (il nuovo direttore di cantiere). Il clima in casa e in cantiere è di entusiasmo, un entusiasmo che a giudicare da come procedono i lavori è giustificato e contagioso.

«Complimenti, bel lavoro!», continuo a ripetere a Pietro e Roberto girando ammirato per il cantiere.

27 luglio

Oggi sono in visita al campo profughi di Mayo.

Emergency ha in programma di realizzare in questo campo un piccolo centro di assistenza pediatrica. Con Pietro, Ivan (il logista che seguirà il lavoro) e Samir siamo venuti a fare un sopralluogo sull'area che ci è stata assegnata per definire gli ultimi dettagli prima di far partire i lavori.

Il campo è situato nella prima periferia della città e ha circa trecentomila abitanti, profughi in prevalenza giunti a Khartoum fuggendo dalla guerra nel sud. Il campo, avendo ormai quindici anni, è composto da tante casette realizzate in mattoni di fango crudo prodotti scavando l'argilla, che si trova a poca profondità, e poi lasciati essiccare al sole; il tetto è una griglia di paglia con un telo di plastica e ancora fango.

Il campo si presenta in tutta la sua desolazione: nessun genere di servizio, baracche semi-diroccate, sacchetti di plastica. Le strade sono una specie di cloaca a cielo aperto che in questi giorni, a causa delle piogge, si è trasformata in un fiume di spazzatura. Malgrado ciò, si percepisce una certa dignità nel tentativo di dare a questo «quartiere» una qualche parvenza di decoro.

Impegnato nel lavoro, mi accorgo appena che questa distesa di miseria non genera in me alcun effetto particolare. La cosa, ripensandoci la sera, mi spaventa.



> Il campo profughi di Mayo

«Non è che ci si abitua anche a vedere la miseria?», mi chiedo preoccupato.

No, non è questo. È semplicemente che con l'esperienza s'inizia a guardare alle cose con un occhio operativo. Prima c'è da concludere il lavoro, per la compassione e i sentimenti c'è posto la sera nell'intimità dei propri pensieri.

Rispetto all'anno scorso, quando per lunghi periodi siamo rimasti in due, ora il gruppo di Khartoum è di sette persone compreso Ahmed, un anestesista curdo-iracheno in attesa di rientrare a Erbil, che per ingannare il tempo ci sta facendo un piccolo corso di cultura islamica.

Il clima gioviale contribuisce a rendere la vita del gruppo estremamente interessante, una sorta di famiglia allargata. Si cena tutti insieme spesso ridendo delle mille disavventure che questo paese ci regala quotidianamente.

29 luglio

Ahmed in presenza di alcolici non si siede a tavola con noi, così stasera ci priviamo di questo piccolo piacere (soddisfatto grazie alla minuscola scorta costruita portando qualche alcolico dall'Italia in improbabili bottiglie di plastica imbucate in valigia). Non sarebbe permesso, ma dopo una giornata in cantiere ci concediamo

ogni tanto questo piacere «proibito» tra le pareti domestiche. Ci adeguiamo per rispetto anche se troviamo la cosa alquanto esagerata. Va bene che l'alcol è proibito, ma noi non siamo musulmani e quindi non riusciamo a comprendere il motivo per cui non si debba averlo sulla tavola tra le mura domestiche.

Intanto oggi ho ritrovato la forza – che in questi primi giorni è stata scarsissima a causa del caldo torrido – di riprendere a giocare con i bimbi. Visto che ora la casa è tutta occupata decido di incontrarli in strada.

Appena mi vedono è un coro unanime: «Disegnare, disegnare», mi dicono in italiano. Io li sorprendo con il pongo che mi sono portato dall'Italia riempiendo mezza valigia.

Il pongo risulta per loro un gioco facile da gestire, come se lo conoscessero da sempre. Hanno una grandissima capacità inventiva e manuale perché sono abituati a giocare con l'argilla che si trova ovunque per le strade. Costruiscono oggetti bellissimi degni di uno scultore esperto. In pochissimo tempo il marciapiede si anima di decine cani, gatti, elefanti, gazzelle, minuscoli e coloratissimi oggetti fatti con una maestria che mi lascia senza parole.

1 agosto

La mattina inizia presto, come sempre, a organizzare il lavoro di casserratura (sostegni ai getti dei solai) della soletta dell'ospedale. Poi arriva la notizia: «Garang (il vice presidente ed ex capo dei ribelli del sud) è morto in un incidente aereo». La preoccupazione e il nervosismo iniziano a serpeggiare tra il personale locale: «*Muskela kabir!*» (grossi problemi), ripetono nervosamente i sudanesi. Continuiamo con il nostro lavoro cercando di capire cosa potrà succedere nelle prossime ore.

Il nervosismo e la tensione salgono con il passare del tempo. Verso le undici, visto il pessimo bollettino emesso dall'Ambasciata italiana, Pietro, in quanto capo progetto e quindi responsabile della sicurezza, prende la decisione: «Si evacua immediatamente la casa e l'ufficio per andare in una zona più sicura e protetta della città». Ci spostiamo perché il quartiere dove abitiamo è una zona a rischio a causa della massiccia presenza di africani del sud convinti che Garang sia stato assassinato per impedire il processo di pace che, dopo vent'anni di guerra, sta portando al governo una rappresentanza delle popolazioni più povere del sud del paese.

Con calma cerco di capire cosa portarmi dietro nella fuga: una maglietta, un paio di mutande, due libri, il computer, il passaporto, lo spazzolino.

Intanto iniziano ad arrivare le prime notizie di scontri in periferia. Montiamo su due fuoristrada e a tutta velocità ci dirigiamo verso la via principale. Ma sulla nostra strada incontriamo un primo gruppo di persone armate di bastoni e di sassi che ci sbarrano il passaggio minacciosi. Rapida inversione di marcia e via verso un'altra direzione; stesso problema. Al terzo tentativo troviamo una via di fuga da una situazione che si sta facendo alquanto «imbarazzante», ma appena arrivati a una strettoia inizia una violenta sassaiola che colpisce ripetutamente le nostre macchine. Acceleriamo facendo una gimcana tra macchine e persone che scappano. È una situazione grottesca: scappiamo dai sassi lanciati da quelle persone che vediamo tutti i giorni e i cui bambini, magari, hanno giocato nella nostra «scuoletta» fino all'altroieri.

Come dice giustamente Pietro, cercando di dare conforto al nostro rammaricato stupore: «Sono troppo poveri per capire». Troppo poveri per affrontare con ragionevolezza, e senza rabbia, la perdita di colui che, dopo decenni di soprusi, stava ridando dignità di cittadini a milioni di sudanesi del sud.

Proseguiamo verso il centro senza ulteriori incidenti. Nelle strade si percepisce una gran frenesia ma null'altro. Finalmente arriviamo a casa di Pietro, il rifugio temporaneo per sei di noi e per tutta la sua famiglia.

Ovviamente i telefoni non funzionano e soltanto con il telefono satellitare riusciamo ad avere informazioni su cosa stia avvenendo nel resto della città. In lontananza spari e colonne di fumo che si alzano dappertutto (scopriremo poi che si trattava delle numerosissime macchine e dei negozi dati alle fiamme). Tra di noi c'è una calma surreale; anzi, si scherza sulla situazione in cui ci troviamo, anche se è palpabile un certo nervosismo.

Il pomeriggio trascorre inframmezzato da notizie che delineano un quadro tutt'altro che rassicurante; stesi sul prato, leggiamo e ci intratteniamo a chiacchierare. «Sembra quasi di essere al mare con gli amici», dice qualcuno per sdrammatizzare.

La cosa più assurda è che avendo la tv satellitare riceviamo notizie da tutto il mondo, ma non sappiamo quello che succede a poche centinaia di metri da noi.

«Coprifuoco alle sei», ci comunicano dall'Ambasciata italiana.
«Di certo non avevamo nessuna intenzione di uscire stasera», rispondiamo scherzando.
Ahmed, l'anestesista iracheno, è sconsolato: doveva rientrare a casa proprio quella sera e ovviamente non riesce a partire. La cena e una bottiglia di vino allietano la serata. I discorsi tra di noi vanno da argomenti seri sulla situazione e su come potrà evolversi ad argomenti più leggeri che cercano di allentare la tensione e di tirar tardi per andare a «letto». In realtà si dorme bivaccando sul pavimento: «Speriamo che domani vada meglio. *Inch Allah* e buona notte».

2 agosto

Al mattino le notizie danno la situazione in via di normalizzazione. Dopo un rapido giro di consultazioni si decide di tornare a casa. Sulla via del ritorno troviamo ovunque i segni degli scontri che hanno provocato molte vittime e diverse centinaia di feriti: macchine incendiate e negozi devastati. Ma il peggio sembra essere successo in altre parti della città, con distruzioni ancora più consistenti. Alla notizia della morte di Garang migliaia di sudanesi africani del sud si sono riversati in strada sfogando la loro rabbia, probabilmente senza dare alcun credito all'ipotesi dell'incidente.

Si riprende a lavorare al progetto dato che il cantiere è fermo e tutta la città è paralizzata dal lutto indetto per i prossimi due giorni. Oggi discutiamo degli impianti dell'ospedale con l'ingegnere arrivato dall'Italia. Stiamo definendo in questi giorni gli ultimi dettagli del progetto impiantistico che come quello architettonico è stato riadattato alle nuove strutture.

Impegnati nelle discussioni tra mandate d'aria primaria e gas medicali non ci accorgiamo di quello che ci sta succedendo intorno. A un certo punto entra in ufficio Emiliano che come se niente fosse ci dice: «Scusate se disturbo, ma vi siete accorti che fuori sparano?».

Lasciamo precipitosamente tutte le carte per cercare di capire cosa stia succedendo. Poco lontano hanno dato fuoco a una moschea che chiamava alla preghiera perché, secondo i «sudisti», in tal modo non avrebbe rispettato il lutto, e questo ha scatenato violenti scontri.

Decidiamo che è più sicuro chiudersi in casa e continuiamo a la-

vorare. Sicuramente sarà il progetto d'impianto «più caldo» cui avrò avuto modo di partecipare!

Le notizie si susseguono ed è difficile stabilire se sia meglio evacuare di nuovo o rimanere nella nostra casa. Alla fine decidiamo di rimanere.

Alle sei inizia il coprifuoco, che comunque ha un aspetto positivo: contrariamente agli altri giorni, oggi finiamo presto di lavorare. Mentre scrivo sento le voci dei bimbi Dinka posizionati in pianta stabile davanti alla nostra porta. Per loro non c'è coprifuoco o pericolo che tenga: vogliono solo giocare.

Ormai è notte e fuori si continuano a sentire elicotteri e spari in lontananza. Non sembrano avvicinarsi. Mi metto a dormire.

3 agosto

È stato un sonno profondo quello di questa notte, con un'unica peculiarità: il mio «sistema immunitario» è rimasto all'erta tutta la notte per individuare il rumore di possibili spari e segnalarne un eventuale avvicinamento.

«Come ci si abitua facilmente a qualunque cosa», rifletto, e il pensiero mi inquieta. Ci si abitua a tutto: alla guerra, alla morte, alla distruzione; qualunque cosa, a un certo punto, diventa normale.

Al mattino commentiamo gli spari, ma soprattutto cerchiamo di capire se la situazione si è normalizzata. Le notizie sono contraddittorie. Una delle nostre guardie ci racconta di cose spaventose accadute nel suo quartiere (stupri, sgozzamenti, etc.), ma ci sembra evidente che la cosa è tutta da verificare e sembra più che altro frutto della paura. Le notizie diramate dall'Ambasciata sono abbastanza rassicuranti e dunque decidiamo di riprendere il lavoro.

Io e Pietro andiamo verso il centro per incontrare l'ingegnere responsabile degli impianti. Per strada i segni della rivolta dei giorni scorsi sono ovunque, ma tutto sembra tornato alla normalità.

Verso mezzogiorno, però, comincia a spargersi la voce che è stato ucciso il luogotenente di Garang. Iniziano a giungere voci di scontri proprio nella zona dove ci troviamo in quel momento, poi voci incontrollabili dicono che i profughi stanno marciando sulla città. Decidiamo di ritornare a casa.

La tensione in città è altissima; per strada un fiume di gente con bastoni in mano, in prevalenza arabi pronti a difendersi, mentre i negozi si affrettano a ritirare tutte le loro mercanzie. Intanto anche il

resto del gruppo sta dirigendosi rapidamente verso casa. Questa volta siamo più preparati: materassi, carte da briscola e... Caterina (l'amministratrice) nonostante la confusione si ricorda di portare anche l'Aperol per fare lo spritz (un aperitivo tipico veneziano), cosa che la sera verrà molto apprezzata da noi del nord est.

Poco più tardi finalmente sono rientrati tutti. Si passa il pomeriggio leggendo e chiacchierando. Qualche sparo in lontananza, sirene, ma non ci si fa troppo caso. Le ore passano lentamente in attesa del coprifuoco.

È una strana sensazione essere reclusi, non poter uscire. La «compagnia» è rilassata anche se la situazione preoccupa tutti. La cena viene preparata con cura per ingannare il tempo.

La sera da una casa di fronte parte una musica scatenata, probabilmente c'è una festa. Incredibile questo paese: non smette mai di stupire, neanche con il coprifuoco.

6 agosto

A parte il coprifuoco e una città semideserta, tutto pare essere rientrato nella normalità. Cerchiamo di uscire il meno possibile e questo comincia a provocarmi un senso di claustrofobia. È una situazione sospesa.

Ahmed (uno dei nostri autisti) ci mostra la scimitarra che ha portato con sé in questi giorni per autodifesa, e a noi viene da ridere a immaginarlo mentre la brandisce.

Il cantiere procede a singhiozzo; molti degli operai abitano nelle zone dove i disordini sono stati più violenti e quindi sono impossibilitati a muoversi. Si traccia un primo bilancio di questi giorni: a parte i negozi e le automobili distrutte, si contano circa duecento morti e trecentocinquanta feriti, ma come sempre sono numeri approssimativi.

Sicuramente quanto è avvenuto in questi giorni conferma una sensazione che ho da tempo in merito a questa città, e cioè che viviamo in una sorta di «pentola a pressione» che può esplodere da un momento all'altro. I sudanesi sono un popolo socievole, ma le tensioni accumulate in tutti questi anni di guerra civile tra arabi e africani del sud (e malamente sopite) sono davvero troppe.

Siamo tutti spossati a causa della tensione di questi giorni e le poche energie rimaste le dedichiamo al progetto e alla soluzione degli infiniti problemi che ci si presentano quotidianamente. Tutte

le scelte progettuali sono condizionate dalle limitazioni tecniche dovute alla reperibilità dei materiali e soprattutto dalla scarsissima perizia tecnica della manodopera locale. Anche le più elementari norme per la buona realizzazione di un'opera edile sono applicate con difficoltà. Questo significa un costante controllo da parte nostra di tutte le operazioni, anche le più banali come la selezione della granulometria di un inerte o altre ovvietà. Così abbiamo dovuto far demolire più del cinquanta per cento delle colonne del piano interrato perché non rispondenti a un minimo livello di capacità strutturale. Eppure la tecnologia del calcestruzzo è molto utilizzata in tutta Khartoum. Questo ci convince sempre di più della nostra scelta di realizzare gran parte dell'ospedale usando il laterizio, che qui in Sudan risulta essere la tecnologia più semplice da controllare.

8 agosto

Questi giorni di guerriglia urbana sono stati una nuova esperienza. Un'esperienza che francamente era stata messa nel novero degli eventi possibili, dunque da prendere con filosofia e magari con la leggerezza di un sorriso. Il sorriso è una medicina eccezionale nei momenti in cui la tensione è altissima.

E poi, a causa dell'inattività coatta, in queste situazioni si ha tempo per pensare. È un'immobilità ricca di energia, un'energia vitale capace di scacciare la paura che vorrebbe impossessarsi prepotentemente di ogni angolo della tua mente. Così si è presi da una sorprendente forma di euforia. Le ore passano lentamente, eppure i pensieri corrono veloci.

È stato come immergere le mani nel magma di cui è fatto il nostro profondo «animale». E questo mi ha consentito di riflettere sulle radici del male, della violenza.

12 agosto

Oggi, dopo mesi di pene e di false promesse da parte dell'impresa appaltatrice dei lavori dell'ospedale, ci siamo decisi a rescindere il contratto. È incredibile il numero di bugie che l'impresario ci ha raccontato, incredibile la sua faccia tosta nell'affermare, nonostante i due mesi di ritardo sul programma, di avere la situazione sotto controllo, e questo dopo che ha dovuto fare e rifare più volte tante, troppe, lavorazioni. Ci sono state situazioni al limite del grottesco, come quando, a fronte di una nostra aspra contestazione

della qualità dei pilastri realizzati, tenendosi la testa e quasi piangendo ha implorato un ulteriore anticipo. E noi esterrefatti a chiedergli: «Ma con che coraggio ci chiedi un anticipo proprio quando ti stiamo imponendo di demolire il cinquanta per cento dei pilastri?». E lui, come se niente fosse, a insistere con le giustificazioni più astruse, sino allo sfinimento.

Sono «teatrini» anche comici, che però talvolta, come in questo caso, celano, oltre a un'incredibile incompetenza, anche una notevole dose di disonestà. Ci si sente indifesi in un paese del quale faticati a comprendere le regole. In questi momenti di sconforto verrebbe voglia di mollare tutto.

Ma eccoci a ricominciare da capo con un nuovo appalto, eccoci a inventare nuove soluzioni per rendere il percorso più rapido possibile.

Così la gita sul Nilo programmata domani, che è venerdì, dunque di riposo, salta perché dobbiamo andare a tracciare il lotto per il nuovo Centro pediatrico a Mayo e per capire come procedere con i lavori dell'ospedale visto l'ennesimo intoppo con l'impresa.

21 agosto

Santino si sveglia presto la mattina.

Dopo i disordini, un bel giorno è arrivata una ruspa enorme e ha portato via con un sol colpo quel poco che era la sua baracca. Così da una settimana lui e la sua famiglia dormono sotto un cespuglio in quello che è un grande spiazzo più simile a una discarica che alla piazza di una metropoli.

Santino si sveglia presto la mattina perché il sole è spietato e il caldo si fa sentire già dalle prime ore. È il più vecchio dei fratellini (avrà circa otto anni) e così tocca a lui andare a recuperare l'acqua. Poi la sua giornata, insieme ai due fratellini, si snocciola annoiata tra un angolo all'ombra e l'altro.

Il cespuglio del resto non offre grandi comodità.

Santino s'inventa la giornata, s'inventa i giochi, s'inventa una vita da bambino. Gli adulti, i suoi adulti, sono troppo impegnati a sopravvivere per aver tempo da dedicargli.

Santino non va a scuola e presto inizierà a lavorare. Lavoro minore, si dice da noi, ma che alternativa c'è per un bimbo che all'età di dieci anni ha finito di essere piccolo e che forse alla noia della strada preferisce una vita da adulto precoce?

Santino, però, ha voglia di giocare, di essere bambino, gli si illuminano gli occhi quando giochiamo a biglie, quando lo prendo in braccio o lo faccio ruotare in aria. Scoppia di gioia per le bolle di sapone, per la maglietta di dieci taglie più grande che gli abbiamo regalata. Perché Santino è semplicemente un bambino come i milioni che avrebbero diritto alla loro infanzia o più semplicemente a un futuro.

24 agosto

Quarantasei gradi questa mattina. Pomeriggio, meglio non saperlo. Anche in ufficio, per quanto ci sia l'aria condizionata, la temperatura resta sui trentatré gradi. In questo forno, con Pietro stiamo ridisegnando ancora una volta la struttura dell'ospedale in funzione del fatto che abbiamo nuovamente deciso di cambiare programma di cantiere.

I pilastri dell'interrato sono stati completati pur se tra mille difficoltà. Ora dobbiamo rivedere la nostra strategia alla luce del fatto che non siamo sicuri che l'impresa abbia realmente appaltato le opere di carpenteria che dovrebbero arrivare a metà settembre, cosa che comporterebbe un enorme ritardo.

Siamo presi dallo sconforto, e tuttavia urge riprendere rapidamente il controllo del cantiere, il che implica di rivedere il progetto in funzione del quadro mutato.

In realtà mi piace lavorare con queste modalità perché il progetto ha un rapporto costante con il cantiere, quasi fosse un «cantiere medievale» che si sviluppa nel farsi.

È certamente difficile adattarsi a questa logica, abituati come siamo a prevedere gli eventi, ma ha il suo fascino.

26 agosto

I lavori proseguono subappaltando «al volo» il getto della platea dell'interrato a una ditta che ci pare affidabile.

Siamo in apprensione perché è appena iniziata la stagione delle piogge e il cantiere, senza la soletta di fondazione, è come una ferita aperta. I lavori vanno dunque avanti senza sosta, a volte anche la notte, impegnando tutte le forze disponibili.

Così ieri notte, pur sfinito da una giornata di lavoro snervante, mi sono trovato a stendere con un badile il cemento appena gettato. E nel caldo umido del getto, nella stanchezza, nel sudore dolciastro,



> I pilastri di fondazione dell'ospedale

ho percepito la vita nella sua interezza, come luogo dell'unità. Perché la stanchezza è il punto in cui si azzerano le differenze, il punto in cui si arriva alla pura fisicità, quel punto dove tutto diventa, come per incanto, chiaro e maledettamente semplice. È pura animalità: via tutti i pensieri, le parole, le inutilità.

Semplicemente siamo qui, ci siamo.

Poi, mangiando un panino con Roberto e con la squadra di uomini che gettava la platea dell'ospedale, ho sentito con forza la sensazione surreale di essere in un buco a gettare cemento in piena notte e in mezzo a una natura che, pur nell'invisibilità delle tenebre, si sentiva vibrare tutt'intorno, ed è stata una sensazione esplosiva di vita come raramente ho provato.

27 agosto

Abbiamo deciso che per uscire dalla secca in cui è finito il cantiere – l'impresario appaltatore è in stato di arresto – la soluzione migliore è organizzarci autonomamente affidando le lavorazioni in subappalto a piccole squadre in modo da minimizzare i rischi. È l'ennesima sfida: organizzare un'impresa edile quasi dal nulla in un paese difficile come questo. Ma è sembrata l'unica soluzione possibile dopo le innumerevoli disavventure avute con le diverse imprese edili che abbiamo contattato. Spezzettare le lavorazioni ci

permette di avere contratti più piccoli (quindi meno pericolosi in termini finanziari) e più facili da gestire ed eventualmente interrompere. Ci affidiamo a Roberto, che come geometra di cantiere ha esperienza di cantieri di queste dimensioni, e alle capacità di coordinamento di Pietro, ben sapendo che ci stiamo assumendo un grosso rischio.

La cosa più assurda è che non mancano le tecnologie per realizzare quest'opera, anche le più moderne (gru, pompe, betoniere, etc.); il problema è che non esiste una prassi del costruire a «regola d'arte». Possono capitare in cantiere persone che nominalmente sono specializzate in certe lavorazioni e che invece sono quasi totalmente incapaci di raggiungere uno standard appena accettabile.

Così eccomi qui con Ivan (l'altro logista che segue la clinica di Mayo) e Roberto a stendere anche oggi cemento nella platea, a portare secchi di sabbia nel caldo umido generato dall'essiccazione del cemento. Eccomi anche stasera a scavare insieme a un ragazzo Dinka con la faccia sporca di cemento che cammina scalzo (come quasi tutti) nel cemento fresco calpestando le puntutissime legature della maglia di ferro.

Ci si sorride e si fatica a intenderci sul nostro nome. È una strana sensazione, come un incrocio tra galassie diverse. Ci si sorride in mezzo al sudore e alle luci delle fotoelettriche, e le distanze culturali improvvisamente si annullano.

È un attimo di fratellanza che solo un cantiere può dare.

Coperti di cemento si torna sfiniti a casa a mezzanotte con addosso l'odore dolciastro di una strana felicità.

28 agosto

Piove, piove a dirotto.

Mi sento sollevato all'idea di aver finito in tempo il getto della soletta di fondazione, che altrimenti questo diluvio avrebbe trasformato in un pantano.

«Che bel fresco», penso. Ma all'improvviso è un altro il pensiero che prevale: «Che ne sarà di Santino sotto il cespuglio?».

Mi affaccio alla finestra e guardo il lago di fango in cui intravedo appena il cespuglio sotto il quale dovrebbe esserci Santino. Scendo di corsa le scale per scaraventarmi fuori nella pioggia. Con Salà (una delle nostre guardie) cerco di scrutare nelle tenebre per vedere se sono sotto il cespuglio e quindi farli entrare in casa.



> Le prime capriate metalliche

Niente, non li si vede. Rientriamo alquanto sollevati: «Avranno trovato riparo da qualche parte», ci diciamo.

Invece passa un'ora e Salà mi bussava alla porta: «*Somebody in the house of Santino*» (c'è qualcuno in casa di Santino).

Torno a uscire di corsa in mezzo a un diluvio che non permette di vedere a un metro di distanza. Ci avviciniamo al cespuglio e lì distinguiamo quello che ci era sfuggito prima. Santino, i suoi fratelli minori e la madre sono stesi su un letto di fianco al cespuglio coperti da un telone di plastica. Offriamo alla madre e ai bambini di entrare in casa, ma ci risponde che va tutto bene, che sono riparati dal telone. Insistiamo ma non c'è nulla da fare.

Al mattino esco e vedo i bambini con la faccia stralunata che nemmeno riescono a sorridermi. Rientro in casa senza riuscire a reprimere la rabbia che sfogo con i miei compagni. Raccolgo biscotti e miele e li porto ai bimbi. Di fronte ai *biscuits* i bimbi mi sorridono. Torno a casa per prepararmi a rientrare in Italia con un sapore amaro che mi trascinerò per molti mesi.

Venezia, dicembre

I lavori in Sudan procedono finalmente con celerità. Gettata la soletta del piano di calpestio dell'ospedale, finalmente si inizia a montare la struttura in carpenteria metallica.

Appena arrivano le prime foto chiedo scherzando a Pietro: «Ma stiamo costruendo un hangar o un ospedale?».

La carpenteria metallica prodotta in Sudan è molto semplice. Fatta di travi, pilastri e correnti di collegamento, viene comunemente utilizzata per realizzare strutture industriali di grandi dimensioni; noi l'abbiamo utilizzata come struttura portante della copertura, lo scheletro del nostro ospedale. A opera completata tutta la struttura verrà inglobata nel paramento murario e sarà totalmente invisibile. Scalpito dalla voglia di partire, ma c'è troppo lavoro di progettazione ancora da fare e devo quindi pazientare almeno fino a febbraio prima di poter vedere quanto è cresciuto «il bambino».

2006

Khartoum, 12 febbraio

Sono passati parecchi mesi dalla mia ultima missione, mesi di lavoro in studio a Venezia spesi soprattutto a completare il progetto con Sebastiano e a disegnare tutti gli esecutivi con l'inserimento degli impianti.

Non vedo l'ora di visionare i lavori così arrivo in cantiere molto presto, ben prima che inizino ad arrivare gli operai.

E come un miraggio mi appare... l'ospedale!

Avevo visto centinaia di foto e conoscevo ogni dettaglio della costruzione, ma dal vero è tutta un'altra cosa. Giro come un invasato per i corridoi, per le stanze appena abbozzate.

In questi mesi finalmente sono state elevate tutte le carpenterie metalliche e ora s'inizia a lavorare sui murari e sugli isolamenti. Le due ali dell'edificio sono a buon punto e i muri hanno quasi raggiunto il tetto, mentre del blocco operatorio si vede solo la struttura e il tetto in costruzione anche se già si capisce quello che diventerà. La mia corsa da tarantolato mi porta a visitare gli edifici secondari, quasi ultimati. Sono ammirato dal lavoro fatto in questi mesi, ora sì che l'ospedale inizia a vedersi sul serio.

Mi sento un po' ridicolo, ma non riesco a far altro che a dire a tutti quelli che incontro: «*Good job, good job*». E ancora a Pietro, Roberto, Giancarlo, Elias: «*Good job, good job*».

14 febbraio

L'ospedale cresce e sembra pervaso dall'energia che l'intero gruppo sta infondendo nell'impresa, dalla voglia e l'orgoglio di tutti di arrivare sino in fondo.

È allegra quella che respiro insieme all'odore acido della malta fresca. La situazione rispetto all'anno scorso è completamente diversa: l'essere un gruppo numeroso – siamo attualmente dodici tra edili, amministratori e personale medico – crea una formidabile sensazione di comunità. Il senso di distanza e di abbandono che abbiamo patito all'inizio della missione, ormai due anni fa, è ora un lontanissimo ricordo.

L'edificio, intanto, è diventato «luogo» e sembra vivere di quella forza che in tanti hanno dedicato a questo sogno. Le difficoltà sono ancora lì: il tetto che non combacia in tutte le sue parti facendoci temere possibili perdite, i getti da riprendere, le mille imprecisioni, eppure le viviamo come incidenti di un percorso che ci appare naturale.

È questo ciò che ho imparato nei due anni di lavoro: trasformare ogni «accidente» in una nuova occasione creativa.

Così, quelli che dovevano essere cerchi e che invece sono ovali diventano un'occasione per ragionare sul contenuto intrinseco del farsi delle cose, alla ricerca di quella logica che misteriosamente regola l'imprevedibilità degli eventi e che non è sempre governabile come vorrebbe la nostra idea di progetto.

15 febbraio

Quello che più mi tormenta è la responsabilità di dover fare un ospedale bello oltre che funzionale. Anzi, un ospedale che sia «scandalosamente bello», come continua a ripetermi Gino quasi a esorcizzare il mio timore di non riuscirci.

Per allentare la tensione che mi ha assalito sin dalle prime ore del mattino e distrarmi da questi pensieri quasi ossessionanti, decido di andare a visitare il Centro pediatrico che abbiamo costruito nel campo profughi di Mayo.

La vista di questo minuscolo granello di sanità e di futuro in mezzo a quel deserto di baracche e miseria mi fa tornare la carica per continuare nel mio lavoro.

Dove far passare le tubazioni nella sala operatoria, di che colore fare l'ospedale, come riprendere i getti mal fatti, come fare le

schermature solari in corda? Le mille domande diventano così urgenze morali.

16 febbraio

Il venerdì si riposa. Si riposa così tanto che alla fine si decide di andare in cantiere.

La bellezza di un cielo terso e limpido ci fa godere ancora di più la calma che regna in mezzo ai muri in costruzione dell'ala che ospiterà i degenti, normalmente brulicante di indaffarati «costruttori».

Il pomeriggio lo passiamo con i bambini: biglie, disegno e poi doccia e pulizia dei denti.

La doccia viene vissuta dai bimbi come un evento straordinario, vissuto con allegria ma anche con disciplinata serietà. Se il sapone profumato li eccita e li fa ridere, per questi bambini per cui l'acqua è un bene prezioso, la doccia è una cosa tremendamente seria.

La pulizia dei denti, poi, li fa sentire «grandi», e dunque stanno per un tempo infinito a grattarsi i denti, né io li fermo in questo compito così importante. Domani a scuola saranno puliti. Almeno domani.

17 febbraio

Più volte mi sono chiesto quale possa essere il contributo che può dare l'architetto in progetti destinati a dare ospitalità e assistenza a questi «naufraghi dell'umanità». Progetti che nascono in contesti ambientali e politici difficili dove la funzionalità e l'economicità sono gli unici ed esclusivi elementi regolatori del processo creativo.

Date per scontate e obbligatorie le sue competenze tecniche e costruttive, credo esista un fattore che l'architetto può portare come un plusvalore essenziale al progetto: il «fattore estetico». È un fattore troppo spesso sottovalutato e che non necessariamente deve essere in contrasto con la funzionalità e l'economicità del progetto. Scegliere un colore in accordo con le forme dell'edificio e con l'ambiente circostante, o disegnare le bucaure di una facciata con senso della proporzione e del ritmo, non implica necessariamente un costo maggiore nella costruzione. Piuttosto, significa aver cura e rispetto delle persone che vivranno quel luogo ponendole al centro del progetto.

È certamente un'estetica volta alla sobrietà, all'essenziale, alla

semplicità, con un forte legame con i valori primi del costruire, ma è anche un'estetica volta a ribadire una sorta di «diritto al bello». Del resto, è un diritto implicitamente sancito nella stessa *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*:

Articolo 25 – Ogni individuo ha il diritto a un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, alle cure mediche e ai servizi sociali necessari (...).

Se per noi «benessere e salute» significa tutto questo, perché non deve valere la stessa cosa per un profugo del Darfur o un ferito da mine dell'Afghanistan?

Penso che in un paese dove la sofferenza, l'abbandono, l'incuria, la guerra, la violenza sono strutturali al vivere quotidiano, un luogo «bello» assuma un significato simbolico diverso, significhi veramente prendersi cura di quelle popolazioni in tutti i sensi.

Visto in quest'ottica, è evidente che il nostro apporto culturale, come architetti, non può essere considerato un plusvalore ma un valore vero e proprio. Ed è appunto questo che sto sperimentando nella mia esperienza lavorativa in Sudan e devo dire che è stato come riscoprire la mia professione.

19 febbraio

Quale tecnologia in un paese come il Sudan?

Sono giorni che me lo chiedo osservando quella che sta diventando una grande metropoli africana con un tasso di crescita impressionante. Nell'arco di un anno il mercato è completamente cambiato: ora sono reperibili quasi tutte le tecnologie d'importazione, anche le più sofisticate.

In questo contesto in rapida evoluzione, in realtà i poveri continuano a vivere nelle stesse condizioni, come dimostrano gli immensi campi profughi alla periferia della città.

È uno sviluppo per pochi: le risorse restano saldamente in mano a una ristrettissima fascia della popolazione. Anzi, questo sviluppo attrae un numero sempre maggiore di disperati – ora provenienti dalle zone di guerra del Darfur – che vanno a ingrossare le schiere di indigenti, vanificando così anche quella minima ricaduta che questo sviluppo potrebbe avere sulle fasce più povere della popolazione.

Allora, quale tecnologia? La risposta non può che essere: innanzi tutto quella più adatta ad alleviare le sofferenze dei diseredati, e poi quella più «pulita», perché è necessaria una tecnologia che possa essere da esempio e stimolo per una consapevolezza ambientale che qui è quasi del tutto sconosciuta.

Infatti, se ignorata, la questione ambientale potrebbe in un futuro non lontano generare altre forme di povertà dovute alla progressiva desertificazione dell'area. Per questo costruire un grande impianto solare in un paese che si sta accreditando come nuovo produttore di petrolio è sicuramente una sfida nella sfida, un messaggio quasi rivoluzionario capace di evocare un altro diritto: il «diritto all'ambiente».

20 febbraio

Lettera a Gino Strada

Caro Gino,

se è vero che la materia vive dell'energia e della passione che gli uomini gli sanno infondere, l'ospedale non potrà che far parte della categoria dei viventi.

La passione e l'energia che ho percepito in questi giorni a Khartoum è impressionante.

I muri iniziano a vivere di questa passione e non poteva essere altrimenti.

A volte arrivare alla fine di questa impresa sembra un percorso impossibile, ma basta stare una serata insieme a tutti gli altri e si capisce che è una barca che naviga sicura anche se il mare è impegnativo; poi si capisce che è proprio in questo mare che questo equipaggio dà il suo meglio.

Insomma, si capisce che l'energia degli ideali è più grande di qualunque ostacolo.

Se è vero che la materia vive dell'utopia degli uomini, l'ospedale non potrà che essere un'utopia realizzata.

A presto Raul

21 febbraio

La scuola è un incannucciato posato su semplici tubi in metallo, una specie di grande gazebo da spiaggia in mezzo a un immenso piazzale polveroso circondato da palazzoni in costruzione. Una

struttura povera che rappresenta però un piccolo baluardo, un avamposto per il futuro di questi bambini.

Non ci sono recinzioni e Deng ci corre incontro felice. Oggi consegnano le pagelle.

I bimbi sono allineati nel cortile mentre provano la cerimonia della consegna delle pagelle (come le scuole di una volta!) che avverrà alle cinque di pomeriggio.

Per ragioni di lavoro non posso partecipare alla cerimonia, ma a fine giornata esco di casa, chiamato da mille voci, per sapere com'è andata la consegna. Sono lì ad aspettarmi: Santino, Deng, James, John, Juma mi sventolano le loro pagelle, gonfi di orgoglio. James è risultato il decimo della scuola e per premio ha ricevuto un quaderno e una matita. Gli altri tutti promossi.

Siamo felici di questo piccolo traguardo perché in fin dei conti ci stiamo affezionando a questi bambini e al loro futuro.

25 febbraio

Il nostro Centro pediatrico è situato ai bordi del campo profughi di Mayo in mezzo a un deserto di sacchetti di plastica. Un luogo desolato dove la clinica si distingue appena al di sopra del muro di fango che la circonda. È un prefabbricato metallico dignitoso e ben costruito affiancato da due container bianchi coperti da un incannucciato che fungono da sala d'attesa e da punto per le vaccinazioni. Gli esterni sono curati e puliti, ma manca qualcosa, qualcosa che renda questo spazio un «luogo», qualcosa che faccia capire che ci prendiamo cura di questi bambini non soltanto come pazienti ma anche come persone.

Così, dopo l'inaugurazione avvenuta alla fine dell'anno scorso e ormai attivata la parte clinica, abbiamo iniziato, su sollecito pressante di Gino, a pensare a qualcosa che possa rendere più accogliente questo luogo.

Di prima mattina organizziamo una visita insieme a Luca (pediatra) e Sarah (infermiera) e, dopo un breve sopralluogo, decidiamo di fare alcuni interventi molto semplici per cercare di dare un'anima a questo luogo: la realizzazione di spazi verdi con alberi e siepi in grado di fermare la sabbia nei giorni di *Aboob*.

Tornando a casa la sera mi rendo conto del valore dirompente che potrà avere un giardino in mezzo al deserto, un luogo con piante là dove non esiste nulla se non il deserto e la miseria. E mi dico che

questo è veramente il senso profondo del «bello»: dare dignità di «luogo» a quello che è soltanto uno spazio funzionale, dargli vita, renderlo ospitale. Anche questo è un diritto, e soprattutto è un segnale di speranza per il futuro.

Speranza: è appunto questo il sentimento che deve ispirare un luogo «bello» in un paese come il Sudan appena uscito da una guerra ventennale e appena rientrato in una nuova guerra in Darfur.

Il fatto di essere accuditi non solo dal punto di vista sanitario ma anche nei mille aspetti che vanno dal verde all'igiene, dalla cura del dettaglio all'ordine, significa dare il messaggio forte che può esistere un'alternativa alla miseria, alla distruzione, al degrado.

Può essere un'illusione breve, lo sappiamo, ma per chi vive alla periferia del mondo avere qualcuno che si prenda cura della sua salute fisica e mentale è una specie di miracolo: un segno di speranza, appunto.

In quest'ottica, la cura maniacale dei dettagli assume un significato diverso, non è semplicemente «far le cose a regola d'arte», ma ha una valenza etica.

Tutto questo vale per il Sudan ma anche per i paesi occidentali. Perché nella nostra società, sovraeccitata da stimoli sensoriali di ogni genere, si è smesso di vedere l'orrore e gli scempi che vengono continuamente perpetrati sul nostro territorio. Una sorta di miopia di fronte a un valore che diamo per scontato e che invece troppo spesso soggiace a regole economiche di basso malgoverno.

27 febbraio

Sono in cantiere. In un momento di pausa ho il tempo di guardare stupito il procedere dei lavori e ripensare ai mesi passati. Mesi in cui, dopo aver tentato svariate volte di appaltare i lavori a un'impresa locale, abbiamo deciso di organizzare noi stessi un'impresa edile partendo praticamente dal nulla; una scelta che in quel momento è sembrata un salto nel buio, e per alcuni (sudanesi compresi) addirittura una follia.

La responsabilità e l'onere di portare avanti questa «impresa» (in senso reale e metaforico) è stata assunta, direi anch'io con un pizzico di follia, da Pietro in quanto responsabile del progetto Sudan insieme a Roberto per le opere edili e Jean Paul per gli impianti. Tanto per dare un'idea dell'impegno: queste tre persone hanno coordinato il lavoro di un numero di operai, tutti sudanesi, che a

volte ha superato le duecento unità, coadiuvati esclusivamente da due bravissimi capicantiere sudanesi (i due Elias).

È stata una bella sfida realizzare l'ospedale con queste modalità, senza ricorrere a imprese o personale provenienti dall'Europa (solo per gli impianti tecnologici è stato previsto il ricorso a un'impresa italiana). Tutto questo è stato possibile solo perché si sono condivisi la passione e l'orgoglio per quest'avventura.

6 marzo

Lascio penzolare le braccia fuori dal finestrino della macchina in corsa e intanto mi scorre sotto gli occhi questa immensa città: mi mancherà questo caldo asfissiante, il disordine, il *muezzin*, mi mancherà questo grande organismo in continua mutazione.

Gli ultimi saluti: «Quando torni?».

I bambini che stazionano in pianta stabile davanti a casa mi aspettano per salutarmi. Per loro c'è una sorpresa: sabato riprenderanno le attività del doposcuola. Lo facciamo annunciare dal loro maestro ed è un coro di gioia. Mi si arrampicano addosso, mi abbracciano, vogliono fare la doccia. Questa volta il numero di bambini che manderemo a scuola salirà a dieci e finalmente ci saranno anche due bambine. Sembra superata la resistenza da parte delle famiglie a mandare a scuola le bambine, innanzi tutto per ragioni culturali, ma soprattutto perché le femmine devono accudire i fratelli più piccoli. Per questi bambini la sorte ha riservato un'infanzia da adulti. Il gioco, lo svago, passano sempre in secondo piano rispetto alle incombenze familiari. Per questo anche la scuola è una piccola conquista.

Rientro in Italia dove mi aspettano lunghi mesi di lavoro per definire gli ultimi dettagli e soprattutto procedere all'acquisto di tutte le finiture e gli arredi.

Venezia, aprile

I ricordi si inseguono confusi nella mente. Sono solo sorrisi di complicità tra tutti noi.

Le parole di Pietro al telefono dal Sudan – «Caterina ha avuto un grave incidente, è in coma» – mi rimbalzano e rimbombano nella mente. Come se il miracolo di unione tra tutti noi fosse stato tradito dal destino. Poi l'interminabile angoscia del rientro di Caterina in Italia.

Khartoum, 19 luglio

Non ci sono parole che possano descrivere la gioia che ho provato nel vedere l'ospedale in fase di ultimazione, nel vedere le quasi duecento persone impegnate a completare la costruzione, nel vedere i volti orgogliosi dei muratori, nel vedere le piccole attività commerciali che stanno fiorendo intorno all'ospedale, segno che la costruzione inizia a radicarsi nel territorio.

Finalmente si vedono i muri intonacati e le testate dell'ospedale, i lavori fognari sono completi, gli edifici secondari sono pronti per essere dipinti e possiamo ormai partire con l'installazione degli impianti.

Ora inizierà la fase delle finiture, che sicuramente sarà la parte più difficile perché richiede una perizia che purtroppo in Sudan è difficile da reperire tra le maestranze. Ma intanto ci godiamo la fine lavori del «grezzo» (la parte strutturale dell'edificio).

I primi due giorni sono trascorsi a ri-ambientarmi al clima torrido, ma soprattutto all'idea che manca Caterina, ancora impegnata da una lunghissima convalescenza in Italia. I giorni si ripetono uguali: i soliti sorrisi, gli abbracci del nostro personale in cantiere, i bambini che mi corrono incontro felici.

Purtroppo la mia permanenza sarà brevissima, il tempo di vedere lo stato di avanzamento dei lavori e di fare le immancabili modifiche al progetto (per fortuna il grosso è stato realizzato e almeno quello non verrà più modificato).

Anche se non sono stato fisicamente in cantiere in questi mesi ho seguito quotidianamente lo sviluppo della costruzione grazie a Skype (il sistema di connessione telefonica gratuita attraverso il computer) e alle immagini inviate via internet su cui spesso abbiamo revisionato il progetto.

Nei mesi passati in Italia il grosso del mio lavoro è stato di operare come «ufficio acquisti» per i materiali di finitura dell'ospedale. Abbiamo comprato i materiali irreperibili in Sudan (almeno in termini di qualità) o comunque di importazione: serramenti, piastrelle e ovviamente impianti e arredi. Ma anche nella scelta dei materiali di finitura si è optato per soluzioni che prevedessero l'uso di manodopera locale in fase di posa e soltanto per le parti tecnologiche più sofisticate si è optato per personale specializzato proveniente dall'Italia.

21 luglio

C'è una strana stanchezza che gira, quella stanchezza che prende proprio quando si è arrivati alla fine. Le ore passano lente, ogni singolo problema diventa una montagna invalicabile. Negli occhi di tutti c'è spossatezza, e tuttavia la voglia di arrivare in fondo a quest'impresa resta intatta.

Negli ultimi giorni mi sono dilungato in piccole scelte che saranno però essenziali nel determinare l'impatto finale dell'edificio: siamo al nodo decisivo della scelta dei colori.

E mi viene da ridere, perché, quando si vogliono canzonare gli architetti si dice sempre che sono soltanto capaci di scegliere i «colorini». Fosse facile!

È una scelta che in realtà condiziona fortemente l'aspetto di un edificio. Nei mesi scorsi si è speso molto tempo a decidere che tipo di tinta usare, anche in funzione del fatto che il vento, la sabbia e soprattutto il sole tendono a rovinare qualunque colore. La scelta, quasi obbligata e ovvia, è stata il bianco, ovvero la tonalità che garantisce il minor assorbimento dell'irraggiamento solare (da alcune prove sperimentali fatte in cantiere avevamo verificato che anche minime differenze di tonalità a partire dal bianco assoluto davano notevoli aumenti di temperatura sulle pareti). Scegliamo però un bianco con una tonalità calda in grado di assorbire la sabbia che inevitabilmente si depositerà sulla superficie.

Poi lasciamo spazio al rosso di Emergency per le parti in maggior evidenza e per armonizzare e uniformare i prospetti usandoli come grandi campiture di colore.

22 luglio

Nei momenti di riposo gli operai si diletano a disegnare le pareti interne dell'edificio; sono decori di natura diversa: volti, scene di vita quotidiana, di caccia. Passo la pausa pranzo a documentare queste piccole testimonianze prima che gli imbianchini le cancellino per sempre.

Intanto proseguono le infinite discussioni sugli impianti. Un ospedale di cardiocirurgia richiede un controllo del microclima interno molto accurato e macchinari alquanto complessi. Jean Paul (il nostro ingegnere impiantista) ha dato ai progettisti dell'impianto delle linee guida estremamente innovative basate sullo sfruttamento massimo delle risorse disponibili in loco, che sono il sole e

l'acqua del Nilo. Il problema è che i progettisti normalmente dimensionano un impianto sulle temperature di picco, il che significa che se negli ultimi anni è stata registrata, anche una sola volta, una temperatura elevatissima (e in Sudan questo significa temperature ben al di sopra dei cinquanta gradi), l'impianto verrà dimensionato in modo da poter garantire le temperature di esercizio richieste anche in quella circostanza, con il risultato di essere enormemente sovradimensionato per il resto dell'anno.

Dopo mille ripensamenti è stato richiesto ai progettisti di rivedere il progetto garantendo nei momenti di picco la temperatura di venti gradi centigradi nelle sale operatorie, di ventiquattro gradi centigradi nella terapia intensiva e di un delta termico di nove gradi tra interno ed esterno per il resto dell'ospedale. Questo significa che in presenza di temperature esterne particolarmente elevate la temperatura delle degenze potrebbe essere al di sopra della norma pur garantendo un comfort ai pazienti grazie al controllo della qualità e umidità dell'aria. Questa richiesta è nata anche dalla considerazione che tutti i nostri pazienti saranno persone abituate a vivere a temperature elevate e che sbalzi termici troppo importanti potrebbero essere nocivi per la loro salute.

È una soluzione che ci permette di avere un impianto di dimensioni considerevolmente inferiori rispetto al progetto iniziale, con un notevole risparmio sia nel costo di installazione che in quello di gestione di tutta la struttura.

27 luglio

Ritrovo il Centro pediatrico di Mayo a un anno dall'inizio della costruzione e a dieci mesi dall'apertura, e mi lascio trascinare dai ricordi.

Mi riempio d'orgoglio vedere che quello che era un pezzo di deserto ora è una piccola oasi dove ci si prende cura del corpo di migliaia di bambini, ma dove si cerca anche, attraverso la cura dello spazio, di lanciare un messaggio di speranza.

Mi soffermo a guardare Luca mentre visita un bambino e capisco che nel suo lavoro c'è allegria, c'è la voglia di trasmettere vita e fiducia. Forse è questa allegria, insieme ai ricordi di quel sabato di un anno fa, dopo i disordini, quando abbiamo iniziato a scavare la recinzione, che mi dà un piacevole senso di leggerezza.



> Il Centro pediatrico nel campo profughi di Mayo

2 agosto

Contro il cielo blu si staglia in tutto il suo abbagliante biancore il primo edificio completato e dipinto. È l'edificio che sarà destinato a ospitare i parenti dei malati e che per ora verrà usato come sala mensa per il cantiere.

La sera mi siedo con Roberto a guardarlo; e nel silenzio è come ci parlasse a partire da quella finestra d'angolo che ricorda un volto. È il volto di cui parla Lévinas come luogo della condivisione, perché «la vera essenza dell'uomo si presenta nel suo volto» [Lévinas, p. 299].

Il cantiere è vuoto ma al contempo è animato da quel desiderio che ci ha spinto in tutti questi mesi a procedere senza sosta in un'opera che sembrava un sogno e che ora ci si mostra attraverso quei volti che l'architettura riesce a evocare. Sono i mille volti di chi l'ha voluto, costruito, abitato, di chi tra queste mura riconquisterà un pezzo di futuro.

3 agosto

Ci sono pensieri che si generano soltanto nelle pause della scrittura, in quelle sospensioni della mente che soltanto la quiete domestica può regalare.

In questi ultimi due anni ho scavato nelle profondità della mia vita



> La testata della casa dei parenti

convinto che soltanto nella disposizione al dono potesse risiedere, stabile e sicura, qualche certezza. È stato un percorso nella solitudine perché ho creduto (chissà se a torto o a ragione) che soltanto nella solitudine della lontananza si potessero celare certi segreti. Non ho trovato certezze, anzi mille dubbi. Non ho trovato certezze, però ho trovato la consapevolezza del valore del dono come luogo dell'unione, un luogo a me sconosciuto che ho ritrovato nell'abbraccio forte e straniero del cantiere, nella paura della fuga e nella gioia del ritorno a casa, in uno sguardo fraterno.

Venezia, ottobre

Lettera circolare da Khartoum

Carissimi,

eccovi a caldo alcune «impressioni» sul progetto Sudan.

Il Centro pediatrico di Mayo, che non vedevo da molti mesi, è stata la prima bella sorpresa: pulitissimo, molto efficiente, persino bello tra la desolazione di un immenso campo profughi. Già più di tredicimila i bambini curati. Il lavoro del nostro team ha anche avuto un impatto positivo sull'ospedale pediatrico che abbiamo scelto come riferimento per i casi più gravi: i bambini che noi trasferiamo in ospedale (e che il nostro staff internazionale, i due pediatri Luca

e Paolo e l'infermiera Sarah, segue anche lì oltre a fornire le terapie necessarie) vengono curati gratuitamente e c'è una buona collaborazione con lo staff sudanese dell'ospedale stesso.

Il Centro *Salam* di cardiocirurgia sta procedendo rapidissimo ed è davvero – come lo avevamo sognato e voluto – scandalosamente bello. Gli ingegneri e i tecnici di EMR (Pietro, Jean Paul, Roberto, Paolo, Nicola, Alessandro, Mirko, etc. etc.) hanno fatto un lavoro strepitoso, trovando anche soluzioni tecnologiche di assoluta avanguardia.

Ormai possiamo dirlo «con ragionevole certezza»: il primo intervento a cuore aperto si potrà fare il 1° febbraio 2007! Le autorità sudanesi sempre più credono in questo progetto – lo hanno definito «una priorità nazionale» – come centro di eccellenza e collaborano in modo positivo.

Il lavoro davanti a noi è ancora tantissimo, soprattutto per «invadere» i paesi confinanti col Sudan stabilendovi cliniche col duplice ruolo di selezione dei pazienti per il Centro *Salam* e di centri pediatrici di base.

Ma in fondo sappiamo che, quando ci crediamo e ci impegniamo tutti, siamo in grado di vincere anche le sfide più grandi.

Un abbraccio Gino

Khartoum, 14 novembre

Arriva un nuovo inverno. Torno in Sudan accolto dall'immanicabile caldo: trentasei gradi sono una temperatura difficile da tollerare quando si è appena lasciata l'umidità di Venezia.

Vedo negli occhi di tutti la stanchezza di questa corsa verso l'apertura. Succede sempre così in un cantiere: sembra di aver completato tutto, ma poi sbucano fuori mille problemi, cose ancora da fare che rendono il finale un calvario sfiancante.

Steso a letto nella quiete di casa, mentre le pale del ventilatore mi danno un leggero refrigerio, lascio scorrere rapide nella mente le immagini di questa strana giornata.

Il cantiere è tutto un brulicare di operai con mansioni diverse perché si stanno finendo tantissime lavorazioni. Le piastrelle e i cartongessi nelle ali laterali sono finiti e siamo pronti per le dipinture; sono stati anche montati i serramenti, che iniziano a dare un netto senso di finitezza all'edificio.

Percepire la fine di questa immane fatica mi rende felice ma nello

stesso tempo mi intristisce, e forse è proprio questo il sentimento che ci accomuna tutti. Sì, in questi momenti si prova una ben curiosa sensazione. Da un lato c'è la gioia di aver portato a compimento la nostra opera, dall'altro c'è una specie di nostalgia, quasi il dolore del distacco da quello che per noi è stato qualcosa di più che un cantiere: un miraggio durato tre anni, che ora sta diventando realtà, e soprattutto una realtà d'altri! Le corsie che adesso brulicano di operai tra poco cambieranno «padroni», tra poco si costruiranno e si ripareranno cose d'altro genere: vite umane.

Costruire è in fin dei conti un atto di generosità, perché riguarda il nostro futuro, i desideri protettivi più profondi. È inevitabile che alla fine il distacco risulti doloroso. Poi penso alla nuova vita di questo edificio e quasi mi vergogno di questo sentimento di possesso.

15 novembre

La porta d'ingresso di casa è stata spostata e ora apre su un grande spiazzo dove sono accampate le famiglie dei nostri bambini. Così, ogni volta che usciamo ed entriamo vediamo da vicino quella che comunemente viene chiamata povertà.

Eppure con il passare del tempo ho iniziato a rivedere le mie idee sulla povertà perché mi sono convinto che anche su questo concetto abbiamo voluto mettere il nostro sigillo di occidentali stabilendo chi è ricco e chi è povero. La povertà vera non è solo il vivere con meno di due dollari al giorno, ma è l'essere sradicati dalla propria cultura, dal proprio sistema economico, come avviene per i nostri vicini sfollati dalla guerra nel sud.

Rileggendo alcuni passaggi dei testi che sempre mi porto dietro quando viaggio, trovo conforto ai miei dubbi in queste parole di Majid Rahnema:

È la prima volta nella storia che un numero così impressionante di persone, appartenenti a culture e ad ambienti profondamente diversi, viene arbitrariamente etichettato come «povero» soltanto perché il suo reddito giornaliero non supera un dato standard universale, espresso nella valuta della più «ricca» potenza economica del mondo. Con una tale definizione si dimentica totalmente il fatto che la stragrande maggioranza della popolazione mondiale fa ancora fronte (come ha sempre fatto nel passato) ai propri bisogni vitali senza ricorrere al denaro.

In passato, ogni essere umano aveva la propria personale idea di chi fossero i poveri. Di solito, quasi tutti vivevano con poche cose e beni, dividendo con gli altri tutto ciò che la loro economia di sussistenza produceva, secondo consuetudini e tradizioni stabilite da lungo tempo. C'era sempre un gruppo di «ricchi» e potenti che costituiva l'eccezione alla regola. Tuttavia gli altri possedevano comunque «quanto bastava» per provvedere a ciò che era culturalmente definito come «necessario» al sostentamento; e quando non c'era nemmeno quello, spesso trovavano i mezzi per sopravvivere in maggiori ristrettezze e riuscivano a dividere ciò che avevano con i meno fortunati. (...) Così, per migliaia di anni, hanno fatto fronte al bisogno senza considerare la loro condizione una vergogna o un flagello. È in questo senso che, come ha detto Marshall Sahlins, la povertà era sconosciuta nell'età della pietra. Solo in tempi molto più recenti la povertà è stata «inventata» dalla civiltà. [*Stop alla povertà o stop ai poveri?*, «Lo straniero», n. 65]

È proprio quello che avviene nelle grandi metropoli come Khartoum, è proprio quello che noto tutte le mattine uscendo di casa.

16 novembre

Le dinamiche di gruppo sono estremamente selettive. Se non si entra in sintonia con quanti sono quotidianamente tuoi compagni di missione, la convivenza può diventare molto difficile. Ci sono poi da aggiungere le tensioni e le pressioni che provengono dal lavoro, soprattutto in questa fase di completamento dell'ospedale. Il gruppo è uno strano «animale» che riconosce immediatamente un suo «simile» e altrettanto immediatamente tende a escludere qualcuno se non lo riconosce come tale. Basta un atteggiamento sbagliato, un gesto irritante, come non sparecchiare o tenere la casa in disordine, per creare un fossato incolmabile (sicuramente l'argomento principe è la cucina e la gestione del pasto serale, che è ancora autogestito). Per fortuna in tre anni questo problema si è presentato rarissime volte, anche perché credo che tra di noi vi sia sempre stata una base comune di intenti e di stili di vita. Ma è il crescere del numero di persone coinvolte nel progetto a far crescere di pari passo le possibilità d'incompatibilità.

Ci sforziamo, a volte ci forziamo, a una convivenza pacifica, ma il conflitto interpersonale è nella natura umana, ed è qui che interviene la ragionevolezza e il senso di responsabilità per far in

modo che un piccolo conflitto non diventi occasione di esclusione. Per alcuni, però, è difficile vivere in gruppo lontani dalle proprie abitudini e affetti, passare mesi vedendo sempre le stesse persone, condividere ogni momento libero e di lavoro, avere come unico sfogo e rifugio la propria camera da letto. Così, limare le proprie asperità, cercando di essere sempre attenti ai propri «compagni di viaggio», diventa un vero e proprio esercizio.

17 novembre

Il cantiere è una specie di internazionale del lavoro: sudanesi (arabi e africani), etiopi, eritrei, egiziani, ugandesi, turchi (piastrellisti e cartongessisti), indiani (per le carpenterie metalliche secondarie), uruguaiani, italiani e rumeni (per gli impianti), e chissà quale altra nazionalità sfugge all'appello.

È divertente camminare per il cantiere e ascoltare senza darlo a vedere quello strano esperanto che nasce tra operai turchi, sudanesi e italiani. Come la frase detta da un montaggista italiano: «*Tamam! Prendi arba meter of tubo and put it in the buc. Munchen va good, inch Allah!*», che tradotto significa più o meno: «Va bene! Prendi quattro metri di tubo e infilali nel foro. Forse va bene, se Dio vuole!».

Eppure le cose vanno avanti quasi per miracolo, come se vi fosse una specie di lingua universale che unisce le persone. Certo, gli errori a volte sono macroscopici (un metro o dieci metri fanno una bella differenza) perché non sempre questo modo di comunicare sortisce l'effetto sperato. Il che rende le cose più difficili, soprattutto se si tiene conto del fatto che tutti noi comunichiamo in una lingua (l'inglese) che non è la nostra. Spesso le parole tecniche vengono sostituite con un'infinità di gesti che simulano l'attrezzo o il lavoro da fare. È una sorta di primitivismo della comunicazione che affina l'intuito e che nei momenti di relax fa sorridere (anche se nella concitazione dei lavori è talvolta snervante).

Per questo i pochi operai che parlano inglese sono preziosissimi, non solo perché comprendono ciò gli si dice ma soprattutto perché ci permettono di comunicare con quanti parlano solo arabo o qualche altra lingua di questo immenso continente.

19 novembre

Finalmente trovo la forza di uscire a giocare con i bambini. Il mio

arrivo viene accolto con grida di gioia dai bambini che sbucano da ogni angolo dell'enorme piazzale che sta di fronte a casa nostra.

«*Fueteboll! Fueteboll!*», urlano.

Con Nicola (il nuovo ingegnere impiantista) apparecchio due porte di sassi in mezzo alla strada e così inizia la partita. Il pallone rotola in ogni angolo inseguito da un nugolo di bimbi al quale a ogni istante se ne aggiunge qualcun altro.

«*Fueteboll! Fueteboll!*», gridano.

Poco importa il gioco quanto l'allegria. A poco a poco dalle case vicine iniziano a sbucare anche i bambini arabi del quartiere che si mescolano con i bambini dei profughi. Il terreno è una grande sassaia piena di ogni sorta di spazzatura e oggetto contundente cui i bambini non prestano alcuna attenzione quasi avessero i piedi corazzati. E in effetti, camminando sempre scalzi per queste strade piene di rifiuti d'ogni tipo, hanno una specie di callo che gli ricopre tutta la pianta del piede.

La partita si fa indiatolata. Alla fine ci sediamo sfiniti su un gradino a dividere i *biscuits*. È questo il momento più bello, il momento in cui si svela la nostra segreta complicità, il nostro patto.

20 novembre

Rientro dal cantiere discutendo con Maha (la giovanissima ingegnera sudanese che lavora con noi come supervisore) delle recenti guerre in Iraq e in Afghanistan. Mi rendo conto che la resistenza di questo islam verso il mondo occidentale nasce dalla solitudine, dall'isolamento, dalla ricerca della propria identità. È ancora quella sindrome di accerchiamento dove il rischio è di assistere a una progressiva morte della cultura (della loro cultura) per fare spazio solo a una cultura della morte (come purtroppo è avvenuto e sta avvenendo in molti paesi islamici).

La sera si cena insieme al folto gruppo di cardiocirurghi, tra cui Piero Abbruzzese e il «professor» Lucio Parenzan, il padre della cardiocirurgia infantile italiana. Sono arrivati ieri con Gino Strada e resteranno in Sudan per alcune settimane a supervisionare la fase finale dei lavori e gli ultimi dettagli di carattere medico. La serata si prolunga sino a tardi disquisendo di cardiocirurgia, mentre mi rimbombano nella testa i discorsi fatti con Maha a proposito della guerra.

22 novembre

Palme, semplicemente palme.

Sono tre giorni che le stiamo trapiantando nei giardini (che sia di buon auspicio per i futuri trapianti che verranno fatti in questo ospedale?). La cosa divertente è che in certi momenti a questa «operazione» hanno fisicamente partecipato anche i cardiocirurghi appena giunti dall'Italia. È stata un'azione in sé semplice ma che, in mancanza di mezzi adeguati, è diventata una sorta di epopea. Per spostare palme di quattro metri abbiamo avuto bisogno di più di venti uomini e solo con leve e paranchi siamo riusciti a muovere questi grandi alberi.

Così, quando il tronco è rotolato nel foro e ha raggiunto la verticale, per tutti è stato un momento speciale, forse perché ha rimandato a quell'archetipo dell'elevazione che rappresenta il desiderio inconscio di ogni essere umano d'innalzarsi verso il cielo. Poi tutto si è concluso con abbracci e applausi.

A fine giornata, quando ormai tutti gli operai avevano terminato il lavoro, mi sono seduto a guardare i nuovi alberi piantati e ho capito che in questo luogo la natura ha iniziato a riprendere possesso di quello che fino a pochi anni fa era un deserto.

23 novembre

Con i racconti di Gino le serate passano veloci nel cortile di casa appena ri-arredato con mobili fatti con casse di recupero. Le esperienze di guerra attraverso le sue parole diventano reali, visibili, tangibili. Le ferite d'arma da fuoco, le amputazioni da mine, ci scorrono sotto gli occhi con una crudezza che contrasta con la mite tregua invernale sudanese.

Sarà perché il giovedì precede il giorno di riposo ma una grande rilassatezza pervade la serata. Poi sbuca all'improvviso una grolla! Sì, una grolla portata da Alessandro (il nuovo geometra di cantiere). La serata finisce gustando la provvidenziale grappa che scioglie le tensioni di questi intensi giorni di lavoro nella piacevolezza dei racconti e dei ricordi.

24 novembre

Il sole basso disegna lunghissime ombre nella luce rossastra mentre gli edifici si stagliano netti contro un cielo incredibilmente blu. Il cantiere è quasi vuoto. Oggi è giorno di riposo e ci sono soltanto

poche squadre al lavoro. È il momento di godere della pace che questi spazi riescono a trasmettere. Poi mi si avvicina Gino e con un filo di voce mi dice: «Quest'ospedale sta diventando proprio scandalosamente bello!».

Restiamo in silenzio per qualche secondo, forse per ascoltare questi muri che sembrano aver catturato l'energia di chi ha creduto a questo progetto sin dalla prima ora. Non servono parole: sono le lunghissime ombre che disegnano ogni risposta possibile.

«Sì, è proprio un bel posto», penso in silenzio.

28 novembre

Mi sveglio all'alba attanagliato da mille preoccupazioni: riusciremo a finire in tempo, funzionerà tutto, cosa manca da ultimare prima del rientro in Italia?

Non è la solita ansia da «fine lavori», è qualcosa di diverso: il bisogno di portare a compimento questo sogno. È una sorta di urgenza morale. È qualcosa di molto simile a quel sentimento che provai nell'estate di due anni fa quando, appena arrivato in Sudan, mi ritrovai quasi da solo di fronte all'impresa di costruire questo ospedale. Quello che provavo non era tanto il timore di fallire quanto la responsabilità morale nei confronti del progetto. Penso stia proprio qui il segreto del nostro lavoro: il fatto che tutti coloro che vi hanno partecipato sono stati spinti da questa stessa responsabilità morale. Non si spiegherebbe altrimenti quella specie di «miracolo» che è stata l'organizzazione e la gestione di tutto il cantiere, dalla fase ideativa alla fase esecutiva, con pochissime risorse umane ed economiche e soprattutto in un paese in cui, com'è universalmente riconosciuto, è difficilissimo lavorare.

Così, le ore di veglia mattutina le passo ripercorrendo questa lunga esperienza sudanese.

Firenze, dicembre

Sento vibrare il telefono poco prima di entrare a Cappella Pazzi. È Gino dal Sudan che mi dice: «Abbiamo il via libera dalle autorità per costruire la cappella di meditazione per tutte le religioni vicino all'ospedale, come abbiamo discusso prima che tu partissi».

Sono felice, ma anche sgomento. Mettere insieme più religioni e contemporaneamente pensare a un luogo di meditazione laico, un luogo che rappresenti in sé uno spazio di convivenza e di tolle-



> Piantumazione di una palma



> L'ingresso dell'ospedale

ranza, in sintesi di pace, è un progetto affascinante che però mi toglierà il sonno.

La telefonata finisce. Entro in Cappella Pazzi e subito dopo, per sfuggire alla folla di turisti, mi siedo nel silenzioso e deserto chiostro di Santa Croce. Le perfette proporzioni delle arcate, le sottolineature in pietra serena mi riconciliano con l'idea di questo nuovo progetto. Seduto sul muretto di un camminamento mi torna in mente che due anni fa, quando era iniziata quest'avventura, ero per caso passato a cercare pace proprio in questo stesso chiostro. Una strana coincidenza, sicuramente di buon auspicio.

2007

León, Nicaragua, 12 febbraio

Il sorriso dei bambini è una specie di termometro che misura lo stato morale di una società ed è indipendente dal livello di povertà. Così ho capito quanto Managua abbia perso la sua anima dal sorriso triste dei suoi bambini. Queste grandi metropoli del Sud del mondo esprimono l'incapacità a pensare modelli alternativi a quello sviluppo selvaggio che nella sua corsa lascia per strada i più deboli, che qui sono la stragrande maggioranza della popolazione. Mi prende la tristezza nel vedere queste persone, la cui indole sarebbe portata alla «leggerezza» del vivere, arrovellarsi nell'unico credo possibile: la ricerca della ricchezza e del successo. E ancor più mi prende lo sgomento nel pensare che questi commenti sono identici a quelli fatti a Khartoum, gli stessi che condividevo con Alessandro parlando dell'Angola e della sua capitale Luanda. Sono città e società che stanno perdendo la loro anima per fare spazio a un sistema economico che non si possono permettere e che le stritola lentamente. Infatti, riprendendo Latouche:

Teoricamente riproducibile, lo sviluppo non è universalizzabile. Le ragioni più note e più da cogliere, se non le più decisive, sono quelle ecologiche: la finitezza del pianeta renderebbe impossibile ed esplosiva la generalizzazione del modo di vita americano. [Latouche, p. 21]

Mi consolo di fronte alla magnificenza dell'oceano Pacifico dopo aver fatto ritorno dall'ispezione al sito che potrebbe diventare il nostro futuro cantiere. Tra poche ore partirò per il Sudan in una specie di giro del mondo fisico e culturale.

Khartoum, 13 febbraio

Sono le quattro di mattina. La differenza di fuso orario con il Nicaragua (dieci ore) e il viaggio infinito si fanno sentire.

Questa volta arrivo direttamente dall'America centrale dove stiamo per iniziare una nuova avventura con un mandato ancora più audace: realizzare in Nicaragua un «Green Hospital», un ospedale energeticamente autosufficiente e totalmente alimentato da energia rinnovabile, come nei migliori esempi realizzati in Nord Europa.

Sì, perché in questi anni abbiamo maturato l'utopia che sia un dovere portare in questi paesi la migliore sanità possibile e insieme il concetto di rispetto per l'ambiente.

L'idea mi esalta in quanto, a parte le mille complicazioni, significa proseguire sulla strada dei diritti, ampliando e coniugando il concetto di «diritto alla salute» con quello di «diritto all'ambiente» e «dell'ambiente».

Il problema ambientale nei cosiddetti paesi «in via di sviluppo» è un problema ormai drammatico che viene ignorato. È dunque una nostra precisa responsabilità quella di cercare di evitare gli errori già commessi nel mondo occidentale. Sembra una battaglia persa in partenza: troppo comodo esportare le tecnologie occidentali andate in disuso perché troppo inquinanti, a partire dalle automobili per finire ai grandi impianti industriali.

Qui in Sudan stiamo facendo un primo passo con i nostri mille metri quadri (mezzo campo da calcio) di pannelli solari: è un piccolo passo che si spera possa diventare un modello, un modello di sviluppo che non sia la selvaggia rincorsa alla modernità cercata e voluta a qualunque costo.

Il *muezzin* in lontananza mi ricorda che è ormai l'alba di una notte passata a immaginare un futuro quasi impossibile, eppure così maledettamente facile da realizzare.

14 febbraio

Perché progettare un luogo di meditazione e preghiera quando i problemi pratici per completare questo cantiere si susseguono

senza tregua? Me lo sto chiedendo da giorni. E tuttavia questo spazio è un'impellenza, una delle nostre utopie necessarie, perché sentiamo di dover dare una «casa» a questa idea di annullamento delle differenze attraverso il riconoscimento delle stesse, di dover costruire un luogo dove s'incontrino le spiritualità e le religioni.

Allora il bosco di alberi di lime mi appare come il luogo perfetto per rappresentare questa idea; perfetto anche perché è lo spazio scelto dai lavoratori per le loro preghiere quotidiane, di fatto già un luogo di meditazione.

17 febbraio

Nel buio del tetto tecnico, nel groviglio di cavi e di tubi, in un momento di sosta mi sono seduto a osservare quanto realizzato e mi sono detto: «L'abbiamo fatto sul serio!».

Il cantiere è ora una babele di persone perché ai tecnici edili si è unito il personale ospedaliero: infermieri, chirurghi, cardiologi, tecnici di apparecchi biomedicali, in totale siamo circa ottanta persone (quasi tutti italiani).

Per le corsie s'incontrano medici, muratori, elettricisti, idraulici, infermieri, in un incrociarsi e sovrapporsi continuo che sembra fuori controllo. Eppure a fine giornata i progressi si vedono.

È una sorta di caos autogovernato.

23 febbraio

La mattinata del venerdì, giornata di riposo, è dedicata alla preparazione delle tagliatelle e del ragù. Gino è il cuoco di giornata; prepara la pasta fatta in casa e il ragù con la stessa meticolosità e perizia con cui gestisce i progetti e la sala operatoria.

È un modo come un altro per sentirsi a casa e distrarsi. È vita di comunità: si lavora e si vive insieme tutti i giorni, nella stessa casa, condividendo spazi, cibo, bagni, tempo libero. È un esercizio di autocontrollo quotidiano, anche perché siamo estremamente diversi tra di noi. Ci sono tecnici di cantiere, medici, logisti, amministratori con età che vanno da poco più di trent'anni a oltre sessanta, con storie ed esperienze totalmente diverse, ma uniti dal denominatore comune dell'ospedale; un obiettivo che ci accomuna e che fa sì che in questi giorni per le corsie sia ormai consueto vedere infermieri e chirurghi con spazzoloni e ramazze a pulire le fughe di piastrelle.



> Il corridoio della sala operatoria

Così le tensioni dell'apertura si stemperano nell'allegria dell'azione. La ramazza è in fin dei conti un modo come un altro di prendere possesso dell'ospedale prima di riprendere in mano i «ferri» del mestiere.

Venerdì giorno di riposo ma anche della doccia da fare ai bambini. Poi le tagliatelle con il ragù coronano una giornata all'insegna del buon umore.

25 febbraio

Quarantasei gradi nella baracca di cantiere. Da qualche giorno abbiamo smesso di goderci la corte in cui si cenava e si faceva «sallotto». Troppo caldo!

Una spossatezza generale prende tutti, compresi i locali. «Sta finendo l'inverno», dicono.

Stiamo piantumando il giardino con le piante provenienti dalla serra realizzata circa due anni fa da Dafalla (il nostro giovanissimo giardiniere sudanese) che ci ha permesso di essere quasi totalmente autonomi nella fornitura di siepi e alberi.

Continuare a percorrere avanti e indietro i settecento metri che misura complessivamente il cantiere, per controllare i lavori di piantumazione, si rivela una specie di tortura. Per fortuna all'interno dell'ospedale si prova un certo refrigerio pur non avendo ancora at-

tivato alcun sistema di raffrescamento; e questo dà ragione del buon sistema di isolamento, anche se non allevia il tormento dei quarantasei gradi.

26 febbraio

Arrivano in sei, tutti rigorosamente in *jalabìa* (la tradizionale tunica bianca). Provengono dal nord del Sudan e sono la squadra che realizzerà i ventidue pannelli parasole in corda che saranno posti nella corte dell'ospedale.

La loro dignità e bellezza mette in secondo piano l'evidente povertà. In effetti questo mestiere, ormai in via di estinzione, soppiantato dalle reti di fabbricazione industriale, non deve rendere molto. Eppure sono orgogliosi e di una bellezza antica: sembrano usciti da una macchina del tempo.

Finalmente, dopo due anni di tentativi ed esperimenti, iniziamo a intrecciare i pannelli testardamente voluti. È un omaggio alla tradizione locale, ma soprattutto un modo di conservare una tecnica che ormai questa città, tutta volta alla modernizzazione, sta dimenticando.

I sudanesi stessi fanno fatica a capire: «Perché mettere dei pannelli di corda, che hanno bisogno di manutenzione e cura, quando si potevano mettere dei frangisole in alluminio?», mi chiedono. Sono convinto che una volta finito questo lavoro verrà apprezzato anche dai locali come un gesto di rispetto per le tradizioni di questo paese.

1 marzo

La responsabile del Vivaio di Stato di Khartoum è una donna incredibilmente energica e decisa, una delle tante che si stanno facendo spazio in questa sorprendente società a cavallo tra tradizione e modernità.

In un primo momento mantiene le distanze da questi strani bianchi che le chiedono cento alberi di *neem*, ma appena si rende conto del tipo di lavoro che stiamo facendo in Sudan, cambia immediatamente atteggiamento aprendo un credito nei nostri confronti che ci stupisce per il calore e la generosità.

Questo è un paese spaccato in due: da un lato troviamo uno stuolo sempre più numeroso di «uomini d'affari» esclusivamente interessati al denaro e al guadagno facile, per i quali un'organizzazione



> Pannelli frangisole in costruzione

umanitaria di bianchi non è altro che un «pollo da spennare»; dall'altro c'è una società in cui i principi di fratellanza e di reciproco aiuto sono ancora saldamente radicati, in cui l'onestà e l'amicizia sono beni preziosi.

È questo Sudan quello che stiamo cercando e trovando dopo tre anni di permanenza.

Più tempo passa, più resto affascinato da questo mondo in bilico che conserva ancora principi di solidarietà vera, in cui il concetto africano di «dono» è profondamente radicato nei comportamenti quotidiani delle persone comuni. È però un modello che fatica a resistere a una modernità spesso intesa come puro profitto.

3 marzo

Attraversiamo l'enorme spiazzo antistante la nostra casa, ingombro, come tre anni fa, di decine di baracche di profughi, e ancora mi stupisco nel vedere tutti questi «naufraghi dell'umanità» davanti ai quali mi sento impotente.

Domani inizieranno le visite ambulatoriali; è di fatto l'atto di apertura dell'ospedale, anche se l'apertura vera e propria sarà con la prima operazione chirurgica.

Per noi è comunque un atto simbolico di fondazione. La consegna del primo troncone di edificio in mano ai medici rappresenta l'ini-

zio di una nuova vita dell'edificio. Le tute da lavoro lasceranno spazio ai camici, gli scarponi agli zoccoli sterili, le tenaglie agli stetoscopi... in qualche modo veniamo privati della nostra «creatura» anche se la consegniamo al suo giusto destino.

Khartoum, 8 aprile

Arrivo a Khartoum da Venezia con Francesco (l'ingegnere). Siamo atterrati ieri sera a fianco di un'enorme colonna di fumo che si alzava a pochi metri dalla pista d'atterraggio. Solo più tardi, sentendo dall'interno dell'aeroporto una serie di scoppi, veniamo a sapere che è «saltato» un deposito di munizioni dell'esercito e che per ragioni di sicurezza è stato bloccato il traffico aereo. Il nostro è stato l'ultimo volo ad atterrare.

«Ben tornato in Sudan!», mi dico mentre cerco di passare il più velocemente possibile attraverso il controllo passaporti con il mio valigione stracolmo di pigiami per l'ospedale che mi sono trascinato da Milano sin qui.

Oggi è Pasqua. Ma l'unica differenza con un giorno normale di lavoro è che questa sera si mangia *caruf* (un tipico piatto sudanese a base di capretto).

Giro per i camminamenti dell'ospedale salutando tutti con allegria; a parte l'irrigazione e le pitture esterne, il grosso dei lavori volge al termine.

Ora inizia il calvario dei ritocchi e delle ultime finiture. Ovviamente il padiglione di meditazione è ancora in alto mare, ma questo lo si sapeva; come si sa per certo che la notte prima dell'inaugurazione saremo lì a montare gli ultimi pezzi di questo cantiere infinito.

Il clima è elettrico perché tra pochissimi giorni ci saranno i primi ricoveri e nell'arco di una decina di giorni avrà luogo anche il primo intervento chirurgico.

A fine giornata ho le gambe e la testa pesantissime. Sono tre giorni che fa un caldo sfiancante: sotto il sole si superano abbondantemente i quaranta gradi e nemmeno l'ombra degli alberi riesce a dare sollievo.

10 aprile

Caldo, caldo asfissiante!

Immemore del fatto che con queste temperature diventa tutto intoccabile, come un cretino mi sono scottato le mani alzando una la-

miera del porticato d'ingresso. In cantiere tutto si muove lentamente in questo insopportabile calore. Percorro il lotto in tutta la sua lunghezza per controllare le finiture cercando l'ombra delle tettoie, dei muri, di tutto quello che può darmi riparo. L'acqua gettata sui pavimenti evapora quasi subito, i manovali mi incrociano muovendosi al rallentatore con la fronte imperlata di sudore.

All'improvviso inizia a comparire, quasi fosse una fata morgana, la testata dell'edificio appena dipinta di rosso. In quest'atmosfera è quasi una visione. Continuo a entrare e uscire dall'ospedale per cogliere lo svilupparsi del colore. È incredibile come questo possa cambiare la fisionomia di un edificio esaltandone la personalità, sottolineandone il carattere. Sarà il caldo, ma resto affascinato da come la tinta avvolge lentamente l'edificio. È come se l'edificio prendesse vita.

11 aprile

Talal (uno dei nostri fabbri) si reca alle dieci di sera da Khalid (l'amministratore di cantiere) per esporgli la sua idea sul sistema d'ombreggiamento del tetto dell'ingresso. Propone canne di bambù al posto delle foglie di palma alla maniera in uso nel sud del paese per le coperture delle capanne. È un'idea di sua moglie che viene da quella regione.

Il mattino dopo procediamo con la realizzazione di un primo campione: «*Tamam!* Si procede», decido senza pensarci troppo a lungo. Anche questa è partecipazione al progetto. Sono tutti molto orgogliosi di aver contribuito in qualche modo a costruire l'immagine dell'ospedale.

Intanto, mentre tracciamo la finestra di luce del centro di meditazione che servirà da orientamento per la preghiera dei musulmani, scopriamo, grazie al rilevatore satellitare, che la Mecca ha un orientamento diverso da quello che per anni è stato adottato in cantiere per la preghiera.

Dico a Nicola: «Ricontrolliamo bene le coordinate che su questo non si scherza, soprattutto di questi tempi». Il secondo controllo conferma quanto emerso dal primo rilevamento: l'ospedale e il padiglione di meditazione sono perfettamente orientati verso la Mecca (è un caso). Ci pensiamo un po' su e poi lo comunichiamo all'impresario, che prima ci guarda stupito e subito dopo ci dice semplicemente: «*Tamam, Gps!*» (che nel nostro arabo semplificato si-

gnifica: «Va bene, se lo dice il Gps»), e scoppiamo a ridere. Più tardi, al momento della preghiera della sera sono quasi tutti già orientati sulla «rotta» giusta; solo alcuni, ignari della novità, si orientano in modo sbagliato generando il caos.

14 aprile

Ormai è una corsa contro il tempo. Oggi sono arrivati i primi pazienti da ricoverare, anche se all'esterno l'edificio appare ancora come un cantiere.

Polvere, polvere ovunque.

Pitture, giardini, marciapiedi e altri mille dettagli che ancora mancano al completamento alimentano la nostra frenesia.

Anche in ospedale la tensione è altissima. Turni, orari, mezzi di trasporto, generatori che fanno le «bizzate», tubi che perdono, pezzi che non arrivano dall'Italia, piccole discordie interne al personale ospedaliero, e noi che assistiamo a tutto questo da spettatori divertiti pur se stressati.

È incredibile l'energia necessaria per avviare un ospedale in così poco tempo. Per non parlare dei problemi di lingua, dei parenti che si rifiutano di uscire dall'ospedale, dei fusibili rotti.

E polvere, polvere ovunque.

In questo delirio, oggi ho trovato un po' di pace e frescura in sala operatoria per incollare la segnaletica. Cambio di vestiti: via quelli sudati del cantiere, via il cellulare, e al loro posto zoccoli, cappello, camice sterile.

Il fresco del blocco operatorio concilia. Così ho passato qualche ora di tranquillità ripensando a cos'era questo luogo pochi anni fa o anche pochi mesi fa. È spaesante pensare a com'era il luogo in cui mi trovo ora.

Lucido, pulitissimo, sterile.

Là dove mi muovevo pesantemente con le scarpe da cantiere, ora mi muovo con circospezione con gli zoccoli da sala operatoria, timoroso di rompere questo fragile equilibrio.

Ma è lo stesso posto? I ricordi corrono: i mille problemi, le mille preoccupazioni, dove sono finiti? Prima polvere, polvere ovunque, poi come per miracolo l'aria è perfettamente pulita.

Eppure, questo ambiente asettico dove tutto è perfetto non mi appartiene, anche se l'ho percorso mille volte con la matita, con i pensieri, con le scarpe da cantiere.

È una magia straniante questa trasformazione. Camici verdi là dove *daily workers* trascinavano calcinacci. Camici verdi là dove fronti madide di sudore hanno trapanato per giorni con il martello demolitore.

È questa la magia dell'architettura, mi dico: trasformare i luoghi non solo fisicamente ma anche mentalmente, reinventarne la storia e la geografia.

15 aprile

Di mattina presto, prima che inizino le attività ospedaliere, mi sono fatto visitare da Mimmo Risica per un presunto problema cardiaco diagnosticatomi in Italia.

È una ben strana sensazione farsi visitare in Sudan, nell'ospedale che ho progettato, da Mimmo, che è primario di cardiologia nella mia città.

Questo cortocircuito è quasi comico.

Mimmo mi visita come fossi un paziente qualunque ma è evidente per entrambi la situazione paradossale. La visita è lunga e accurata. La buona notizia è che non c'è nulla di cui preoccuparsi.

Esco orgoglioso, e contento per l'esito della visita, tenendo in mano il referto rilasciatomi dal Centro *Salam* di Khartoum.

«Vi immaginate se lo faccio vedere al cardiologo in Italia: cosa potrà pensare di uno che va a farsi visitare in Sudan?», chiedo ridendo agli infermieri.

In sala d'attesa moltissime persone aspettano il loro turno di visita in un vociare continuo; un buon numero è arrivato da lontano, partito per il viaggio della speranza, tanti i bambini.

Mi spiegano poi i medici che, contrariamente all'Italia, dove le malattie cardiovascolari si manifestano normalmente in età adulta, qui per tutta una serie di malattie non curate i problemi cardiovascolari si manifestano soprattutto in giovanissima età.

Nel pomeriggio viene ricoverata una ragazza di quindici anni proveniente da Port Sudan che, oltre ad avere problemi cardiovascolari dovuti a un'infezione non curata con gli antibiotici, ha un grave problema di malnutrizione. Non si sa se sopravviverà ed è molto difficile operarla in queste condizioni.

Tutta la famiglia l'ha seguita e adesso è accampata sotto un albero ai margini dell'ospedale; purtroppo la casa costruita per i parenti dei pazienti sarà pronta soltanto fra qualche giorno.

La sera, seduti davanti al padiglione di meditazione in costruzione, Mimmo, «il mio dottore», mi racconta di pazienti arrivati dai lontani monti Nuba e dell'Organizzazione mondiale della sanità che intende mettere tra le future priorità sanitarie in Africa proprio le malattie cardiovascolari.

Restiamo a discutere a lungo di questa esperienza che ci ha cambiato la vita, mentre il tramonto allunga le ombre in quest'altra giornata apparentemente senza fine.

18 aprile

Odore d'ospedale nelle corsie. È un odore «dolce» mentre fuori impazza l'odore di polvere degli ultimi lavori.

I primi malati si accalcano all'ingresso: sono quasi tutti giovanissimi e poveri. L'ambulanza ci porta una ragazza «espulsa» dall'ospedale di Khartoum perché troppo povera per pagarsi un piccolo intervento che le potrebbe salvare la vita.

Montiamo i pannelli di corda e al contempo proseguiamo con le pitture e gli innumerevoli dettagli. Il padiglione di meditazione è quasi finito al grezzo, ma a fine giornata sembra che i lavori mancanti si siano moltiplicati.

In giro c'è una grande concitazione. Si deve finire per l'inaugurazione, ma si deve soprattutto avviare l'ospedale. Domani infatti si opera il primo paziente: Sunia, una ragazza di appena quindici anni.

I chirurghi sono in fibrillazione, ma anche noi siamo emozionati. Stringo la mano a Enrico Donegani, il chirurgo che farà la prima operazione, e per me è come passargli il testimone: ora sì che l'ospedale inizierà a vivere di una vita tutta sua. La vita per cui è stato pensato.

Ai nostri impianti, alla sterilità delle nostre sale, sarà legata la vita di molte persone. Un pensiero che mi toglie il fiato.

19 aprile

Una notte eterna; nervosismo, mille pensieri. Oggi si effettua la prima operazione nella storia del nostro ospedale.

Sunia è la figlia di una delle nostre donne delle pulizie che proviene dal campo profughi di Mayo, dove opera la nostra clinica pediatrica. È una strana e bella coincidenza.

La ragazza è ricoverata per un intervento di sostituzione della val-

vola mitralica, un'operazione normale in Italia ma qui inavvicinabile per una come lei.

Ci sforziamo di far finta che oggi sia una giornata come tutte le altre. Ma non è vero. Le occhiaie di molti dicono che abbiamo condiviso l'apprensione, condiviso le ore d'insonnia a guardare il soffitto delle nostre camere, condiviso il canto del *muezzin* prima dell'alba.

Anche le ore diurne passano lentamente; mi agito inconcludente e non credo di essere il solo.

«Come sta andando?», chiedo a qualcuno che esce dal blocco operatorio e che incontro casualmente.

«L'operazione è iniziata... è in circolazione extracorporea... il cuore è fermo».

«Il cuore è fermo?», domando agitatissimo. A pensarci mi vengono i brividi: la vita di Sunia è legata alle nostre macchine.

Spezzoni di frasi mentre siamo ancora in mezzo al polverone di un cantiere che però oggi riflette una luce diversa. Spianare il terreno per la semina, dipingere gli ultimi muri, intonacare il padiglione di meditazione. Ma la testa è da un'altra parte.

Si pranza.

«Tutto procede bene», sentiamo da un tavolo di fianco al nostro. Continuiamo, forse per scaramanzia, a far finta di nulla.

Mentre beviamo il caffè insieme a Elias (il capocantiere), ci si avvicina un allampanato signore in lacrime. In un misto di riguardo e commozione ci annuncia che suo figlio verrà ricoverato il prossimo martedì e per ringraziarci della nostra generosità ci vuole regalare tre palme. Siamo imbarazzati e sorpresi, e forse anche un po' commossi: «*Tamam, tamam!*», cercheremo di trovare un posto per questo dono – che è anche un simbolo – nonostante il giardino sia quasi finito.

Riprendiamo il lavoro. Poi circa alle due di pomeriggio la notizia tanto attesa: «L'intervento è finito. Sunia sta bene!».

Giro senza meta per quello che per me è ancora un cantiere ma che per tutti ormai è un ospedale. I pensieri corrono: al deserto che era una volta questo luogo, al caldo patito, alla polvere mangiata, ai mille patemi. Ci si abbraccia, ci si stringe. Negli occhi di tutti ora c'è la felicità per essere riusciti a costruire la nostra «cattedrale nel deserto». E del resto, le grandi cattedrali del passato non sono sempre state occasione di aggregazione e sviluppo?

Il personale locale ci regala dolci per festeggiare. Vago per l'ospedale abbracciando tutti quelli che incontro e poi stringo con forza Enrico, il chirurgo che ha effettuato l'intervento. Non serve dirsi nulla.

20 aprile

La sera arriva il gruppo proveniente dall'Afghanistan: sono logisti, medici e infermieri evacuati da quel paese per ragioni di sicurezza e dislocati in Sudan in attesa di sapere del loro futuro. Dopo i fatti seguiti alla liberazione del giornalista Daniele Mastrogiacomo abbiamo infatti deciso di sospendere le attività nei nostri ospedali disseminati per tutto l'Afghanistan. Per un incredibile e stupido gioco di potere migliaia di persone sono rimaste senza la possibilità di essere curate.

L'intero gruppo arrivato da Kabul è depresso, teso, stanchissimo. Noi cerchiamo di confortarli rendendoli partecipi della nostra gioia. Così tiriamo notte a chiacchiere e racconti.

Ora siamo stipati in venti in una casa che normalmente ospita dieci persone e la vita si fa piuttosto difficile: non uno spazio libero, ci si rifugia in camera aspettando il giorno successivo per ritornare al lavoro.

Gino è incessantemente al telefono cercando di gestire contemporaneamente la crisi in Afghanistan e l'avvio di questo ospedale in Sudan; forse domani farà la sua prima operazione, ma in questa situazione è tutto incerto.

21 aprile

Arrivo in ospedale poco prima delle otto; il tempo di fare un rapidissimo giro del cantiere con Alessandro (uno dei nostri tecnici) e poi arriva il momento tanto atteso: «Dai che andiamo a vedere l'operazione», mi dice Gino.

Oggi operano Bol, un ragazzo di vent'anni con una patologia congenita al ventricolo. Mi cambio freneticamente ed entro in sala operatoria. Il clima è rilassato anche se estremamente concentrato. Mi faccio «posizionare» da Carlina (l'anestesista), per cominciare in fondo alla sala. Mi sistemo in un angolo calcolando tutte le possibili traiettorie di caduta in caso di svenimento. Sì, l'angolo in fondo alla sala mi pare la posizione più sicura. «Se cado, almeno non faccio danni», mi dico.

Sono al mio «primo giorno di scuola» e credo che la mia emozione sia alquanto evidente. Da sotto le mascherine indovino sorrisi di complicità nei miei confronti da parte di tutti i presenti.

Ben saldo nel mio angolo assisto a tutta la fase preparatoria – che per un intervento «a cuore aperto» è normalmente molto lunga e laboriosa – e soprattutto mi mantengo a una certa distanza dalla fase per me più terrificante: il taglio dello sterno.

A un certo punto Giusi (l'altra anestesista) mi fa un sorriso con gli occhi e mi chiama proprio al tavolo operatorio. Esito, ma poi mi decido. Gino mi accompagna come fossi un bambino. Mi sento ridicolo, anche perché mi muovo come se camminassi sulle uova, del resto tra tubi, cavi e macchinari d'ogni sorta ho il terrore d'inciampare. Alla fine mi posiziono dietro al posto dell'anestesista proprio sopra la testa di Bol. Mi invitano a salire sul gradino così da avere una visuale migliore del paziente. «No! Questo proprio non riesco a farlo», dico un po' imbarazzato. Non posso salire quel gradino perché ho il terrore di scivolare.

Mi sporgo a guardare. Eccolo lì il cuore di Bol che batte nel suo petto. È come se fosse uno scrigno aperto. Non sento nulla, è una visione surreale. Tutto così pulito, perfetto, in quella minuscola breccia della pelle. Vedo la vita di Bol palpitare.

Resto concentrato cercando di tenere a bada le mie emozioni e dopo poco mi ritraggo, mentre Carlina e Giusi mi spiegano i vari passaggi dell'intervento.

Il tempo sembra fermo. Ennio e Romeo (i due chirurghi) si muovono con precisione parlando sottovoce, mentre Massimo (l'infermiere addetto ai ferri chirurgici) si muove con una rapidità impressionante passando i ferri a ogni loro cenno.

Io intanto cerco di capire a che livello sono le mie emozioni. Tutto sotto controllo, mi pare. Ora sono pronto a salire quel maledetto gradino. Gino capisce la mia difficoltà e mi accompagna in questo percorso a ostacoli tra la macchina «cuore polmone» e il ventilatore. Il cuore di Bol è lì a pochi centimetri da me.

È incredibile, lo stanno lentamente «staccando» per collegarlo alla macchina «cuore polmone» che sostituirà completamente le funzioni vitali del suo cuore e dei suoi polmoni. Eccoci: cardiogramma piatto; il cuore è fermo e si sgonfia come un palloncino, è in circolazione extracorporea, ora inizia la vera e propria operazione (mettere una sorta di toppa).



> La sala operatoria durante un intervento

La vita di Bol è attaccata a quella macchina fatta di tubi trasparenti in cui si vede scorrere il sangue, che è di un colore ipnotico. Mi distraigo concentrandomi su quel colore rosso intenso che sotto le luci della lampada scialitica ha una profondità che mi lascia incantato. È il colore della vita.

Ora mi sento più disinvolto e salgo di frequente sul «gradino» per vedere lo «spettacolo», come lo chiama Gino.

L'intervento in realtà si svolge piuttosto rapidamente. Finita l'operazione si deve far ripartire il cuore. È questo il momento più critico. Si stacca la macchina «cuore polmone» con un'infinità di azioni di cui mi sfugge la logica e la ragione. Io resto con lo sguardo fisso sull'elettrocardiogramma.

È piatto. Una linea che sembra un tempo infinito. Poco dopo, con un piccolo sussulto, eccolo muoversi prima in forma scomposta poi, lentamente, alla normale frequenza. È tornata la vita nel corpo di Bol.

«*Good job*». Il clima si rilassa, l'operazione è riuscita.

Era un intervento «semplice», come dicono i chirurghi, ma è pur sempre il secondo a «cuore aperto» per il Centro *Salam*.

Mi rilasso e finalmente esco in «cantier» sprizzando gioia da ogni poro. Una giornata indimenticabile per uno che normalmente «mette mattoni uno dietro l'altro».

25 aprile

Sono giorni di caldo «feroce».

A casa il clima è teso. L'idea di chiudere i nostri progetti in Afghanistan è inaccettabile e si continua a sperare che quest'assurda situazione si risolva positivamente.

Si discute molto in casa di cosa ci sia dietro a questo episodio, e da quei brandelli di verità che riusciamo a mettere insieme si intuisce che dietro a tutto questo c'è probabilmente la stessa mano invisibile che ha portato a quella guerra.

Passata l'euforia della prima operazione ci è caduta addosso una grande stanchezza e finire il cantiere ora ci pare un'opera titanica. Sarà il caldo, sarà la tristezza che ci ha preso all'idea che tra pochissimo partiremo, ma la scanzonata «allegria da cantiere» che ci ha accompagnato in questi ultimi mesi si sta affievolendo.

Però ci sono anche le belle notizie. Sunia, la prima paziente operata, è già in corsia e sta benissimo; anche Bol è uscito dalla rianimazione ed è stato portato in corsia.

Intanto a casa si è rotto il generatore e ci si prepara a un'altra notte a bagnomaria senza alcun refrigerio.

28 aprile

Passando per il pronto soccorso quelli che normalmente vedo sono tutti pazienti molto giovani e poverissimi. Carlina (l'anestesista) ce li descrive come «ragazzini di dodici anni che hanno il cuore di un ottantenne».

Spesso la patologia inizia con una tonsillite non curata. Per intenderci, quella banale tonsillite per cui si fa il «tampon» al fine di verificare la presenza di placche. La malattia poi degenera, distruggendo le valvole cardiache. Medicinali che costano al massimo quattro dollari avrebbero impedito che dei ragazzini diventassero delle ombre di se stessi.

Ci prende la rabbia a sentire queste cose, ma allo stesso tempo proviamo anche un filo d'orgoglio per aver contribuito a costruire un briciolo di futuro.

29 aprile

È quasi incredibile, ma stiamo per completare il padiglione di meditazione. Ormai non ci scommetteva più nessuno.

Il cantiere oggi era insopportabile a causa di una fortissima *Aboob*:

polvere che ricopre tutto, entra negli occhi e s'infila ovunque. Ecco il nemico, il fattore ambientale che più abbiamo temuto in tutti questi anni.

Oggi si fanno due operazioni e questa è una sorta di «prova del fuoco» dell'impianto. Siamo preoccupati, soprattutto Jean Paul e Nicola, i responsabili del funzionamento degli impianti, che corrono da una parte all'altra degli innumerevoli macchinari a verificarne il corretto funzionamento. Per fortuna il sistema regge benissimo e da dentro l'ospedale non ci si accorge nemmeno di cosa stia succedendo al di fuori.

L'*Aboob* rende nervosi, così al nervosismo per l'apertura si unisce quello per il vento.

La sera mi addormento prima di cena, sfinite, e dunque non mi accorgo che si è scatenata nuovamente un'*Aboob* violentissima. Essendomi dimenticato la porta aperta, mi risveglio con la casa immersa in una sorta di nebbia mentre un sottile strato di polvere ricopre ogni cosa. È una sensazione sgradevolissima, soprattutto dopo una giornata passata in un turbinio di polvere.

Si cena tutti insieme, pigiati in una stanza pervasa da questa foschia e dall'odore acre della polvere. Anche il cibo e le bevande fanno di sabbia.

Il nostro pensiero è comunque rivolto all'ospedale. Pare essere tutto sotto controllo; solo qualche piccolo sfiato sotto le porte più esposte, ma nulla di grave, domani sigilleremo le perdite.

30 aprile

È l'*Aboob* più forte degli ultimi quindici anni. Raffiche di vento a ottanta chilometri all'ora, polvere, poi pioggia e quindi fango ovunque. Un incubo!

Arriviamo in ospedale la mattina presto. Ci prende lo sgomento: è tutto coperto da uno strato di polvere. Camminando si lasciano le impronte come se fosse neve. Ci sono piante piegate, frutta a terra, pannelli di copertura (ancora da fissare) volati via, e tutto questo a due giorni dall'inaugurazione.

«Così abbiamo collaudato l'edificio nelle peggiori delle condizioni», ci consoliamo.

Dopo le verifiche siamo però soddisfatti: all'interno non un granello di sabbia e anche gli impianti hanno continuato a funzionare sotto generatore senza alcun problema. Scendiamo nell'interrato e



> *Aboob*, la tempesta di sabbia

constatiamo che il nostro filtro ha funzionato benissimo; all'inizio del percorso montagne di polvere, in fondo, dopo il lavaggio, nulla. In tre ore di lavoro riusciamo a ripulire il tutto e a riprendere la corsa finale.

A parte un piccolo ritardo, anche oggi si procede con le operazioni chirurgiche, che saranno due nello stesso giorno.

La sera rientriamo con il bus del personale medico e infermieristico. Ascoltando i loro racconti ci rendiamo conto dell'entusiasmo che mettono nel loro lavoro nonostante turni massacranti, e le difficoltà per l'avviamento dell'ospedale passano in secondo piano. Stanno succedendo cose impensabili per un ospedale normale: sono saltate tutte le gerarchie istituzionali che vogliono ruoli perfettamente distinti e subordinati. Infatti, per riuscire a fare le due operazioni programmate, a turno i cardiocirurghi fanno gli infermieri ferristi di sala operatoria. Questo è davvero straordinario e descrive perfettamente lo spirito di collaborazione che sta permettendo a un ospedale appena avviato di funzionare con automatismi degni di una struttura consolidata da anni.

3 maggio

Il tendone, gigantesco e coloratissimo, serve a ospitare la folla di persone che presenziano all'apertura ufficiale dell'ospedale. Oltre

alle autorità locali, ci sono ospiti da tutta l'Africa, ottanta tra giornalisti e volontari arrivati dall'Italia e tutti quelli che in qualche modo hanno avuto a che fare con la costruzione.

La cerimonia è preceduta da canti e balli in costume tradizionale. Poco prima dell'inizio dei discorsi ufficiali viene sgozzato un toro nero. I miei ricordi corrono al *Karama* fatto due anni fa per l'inizio dei lavori di fondazione: all'epoca era stata sgozzata una capretta.

È una babele di lingue diverse, di vestiti arabi e africani dai mille colori, in un'atmosfera di grande festosità. Le donne del sud lanciano le loro grida ritmiche che sono una sorta di inno alla felicità. La cerimonia ufficiale è veloce. Dopo gli ovvi convenevoli, di cui non comprendiamo nulla perché in arabo, e una lunghissima preghiera di ringraziamento (interrotta dal consueto taglio dell'elettricità), la parola passa ai ministri della Sanità dei paesi coinvolti nel progetto: Uganda, Repubblica centrafricana, Eritrea e Sudan. Tutti sottolineano lo stupore per la bellezza e l'efficienza della struttura, ma soprattutto per la gratuità del servizio.

Il momento più commovente avviene quando prende la parola il padre di Sunia (la ragazza appena operata e già dimessa), il quale ripercorre il calvario degli ultimi anni alla disperata ricerca di una soluzione alla malattia della figlia che non fossero i millecinquecento dollari richiesti per un'operazione senza certezze di riuscita: un'enormità per chi vive in un campo profughi con quattro dollari al giorno.

Una parola viene ripetuta più volte: miracolo. Sì, per tutti i nostri ricoverati questo è semplicemente un miracolo. Come per quel ragazzo di vent'anni arrivato dal Darfur dopo cinque giorni di viaggio con una cardiopatia per cui non avrebbe mai avuto il denaro per curarsi. Sono mille le storie che sentiamo con un unico denominatore comune: l'impossibilità della cura per mancanza di strutture adeguate e per mancanza di denaro. Il Centro *Salam* rappresenta per loro l'ultima speranza, il miracolo possibile.

Sempre più mi convinco che l'impatto culturale, oltre che sanitario, del nostro progetto avrà conseguenze enormi e inimmaginabili per questo continente.

Mi godo la cerimonia mentre sento la stanchezza salire proporzionalmente al calo della tensione. Finito l'evento, decido di collaudare in prima persona il padiglione di meditazione terminato poche



> L'inaugurazione

ore prima. Il sole è rovente. Mi stendo con Lisa e altri amici sulle stuoie vicino all'albero in un'atmosfera rarefatta in cui le ombre si proiettano sui muri bianchi. Nella stanza adiacente entra una persona in *jalabìa* e si mette a pregare come se questo luogo fosse sempre esistito. In lontananza si sente lo scrosciare dell'acqua per le abluzioni. Poi entra uno dei nostri fabbri, che prima prega e poi si gode la frescura. Poco dopo qualcuno, incuriosito, si siede a guardare i giochi di luce. Fuori, seduto all'ombra dei lime, un altro si rinfresca i piedi nell'acqua calma della vasca.

Mi rendo conto, poco alla volta, che la nostra idea iniziale di un luogo capace di ospitare religioni diverse, pensieri, sensazioni, sentimenti diversi, era possibile e concreta. Me ne rendo conto guardando il cielo attraverso il bambù, mentre mi perdo nei ricordi delle tante ore passate a sognare quest'ospedale con Gino, Rossella, Pietro, Roberto, Jean Paul. E l'intimità in cui sono immerso, fatta di ombre, di suoni e dell'odore acre della sabbia, mi aiuta a ripercorre le tappe di questa utopia realizzata.

4 maggio

Mi piacerebbe che le pagine di questo diario riuscissero a raccontare anche solo un tratto dell'esperienza vissuta: la storia della trasformazione di un luogo, della sua vita, di chi lo abita, di chi vi ha

lavorato, di chi, come me, vi ha incontrato un pezzo di umanità, e anche la storia di tutti quei malati che qui troveranno cura e attenzione.

Quanto a me, se ho tratto un insegnamento da questa mia esperienza, è che in fin dei conti sono più le cose che uniscono gli esseri umani di quelle che li dividono. È una ovvietà. Ma in questo piccolo frammento di mondo ha assunto un significato simbolico lanciato verso un futuro che troppo spesso si tinge delle tinte fosche della violenza, della guerra, della miseria.

Da qui inizia una nuova avventura; da dove finisce questa storia, ne comincia un'altra.



> Il padiglione di meditazione e preghiera

APPENDICI

Aspetti architettonici e insediativi

L'ospedale si è sviluppato intorno al vuoto segnato fisicamente e idealmente da due enormi alberi di mango situati al centro dell'area di intervento (un appezzamento di terreno sulle rive del Nilo a circa venti chilometri da Khartoum), uno spazio simbolico a partire dal quale si sono generate tutte le direttrici di sviluppo insediativo dell'edificio.

In consonanza con il sistema tipologico tradizionale, si è optato per una conformazione cava dello spazio capace di creare angoli, prospettive, sensazioni sempre diverse e mai monotone. La corte dell'ospedale ha generato un mondo a sé, una separazione ideale tra il microcosmo interno, delimitato, protetto e protettivo, dominato dalla figura simbolica degli alberi, e il macrocosmo esterno, ostile, desertico, da cui trovare protezione.

Per gli edifici dell'ospedale, posizionati in modo da «abbracciare» la corte, si è optato per una tipologia a padiglione che, grazie al limitato impatto dato dalla altezza ridotta degli immobili, ispiri tanto ai pazienti quanto al personale ospedaliero un forte senso di *domestico*. Un'idea di *domestico*, confermata in molte scelte di dettaglio tese a mitigare l'effetto ospedaliero, che rimanda a una filosofia di spazio *accogliente* dove il paziente, quasi sempre poverissimo, possa percepire di non essere solo «oggetto di cura» ma anche «soggetto» cui garantire quel rispetto troppo spesso negato.



> La testata d'ingresso dell'ospedale

Per fugare quel senso di *spaesamento* e *allontanamento* frequentemente generato dalle strutture ospedaliere, si è tentato di costruire spazi di degenza e lavoro capaci di creare *prossimità* tra le persone e lo spazio, ricercando quel senso protettivo e domestico che a nostro avviso sta alla base di una buona progettazione ospedaliera.

Aspetti tecnologici e impiantistici

In Sudan le temperature superano per lunghi periodi dell'anno i quaranta gradi, raggiungendo e oltrepassando spesso anche i cinquanta gradi. Questi fattori climatici, unitamente al problema delle polveri portate dai forti venti del deserto, hanno reso necessario uno studio approfondito di tecnologie specifiche di raffrescamento, isolamento e filtrazione; tecnologie atte a ridurre al minimo i consumi energetici dell'edificio tenendo in considerazione il massimo comfort abitativo della struttura. In un edificio dove la temperatura richiesta

è di venti gradi nelle tre sale operatorie, di ventiquattro gradi nella sala di rianimazione, quando all'esterno la temperatura si aggira sopra ai quarantacinque gradi, il problema del condizionamento diventa un grosso problema. Il condizionamento dell'ospedale attraverso l'impiego di sistemi

tradizionali avrebbe significato un ingente consumo di energia elettrica o fossile, e se oggi il Sudan è meta ambita per gli «assetati» petrolieri che si contendono le residue risorse petrolifere mondiali, Emergency non poteva non andare oltre questo approccio energetico. Il fresco doveva essere prodotto utilizzando la fonte di calore disponibile: il sole. Il Centro *Salam* offrirà assistenza sanitaria gratuita e utilizzerà l'energia gratuita del sole!¹

A tale scopo il primo provvedimento adottato si è basato sui principi di mitigazione passiva tramite la posa in opera di un pacchetto murario altamente performante che prevedesse l'uso di laterizio pieno unitamente a camere d'aria con interposto isolamento in pannelli (per uno spessore di cinquantotto centimetri).

A tale paramento murario sono state interposte bucaure di ridotte dimensioni con superfici vetrate ad alte prestazioni di tipo «basso emissivo». In quest'ottica l'uso massiccio del verde è divenuto parte integrante della *macchina termica*, sfruttando il potenziale di schermatura e di mitigazione ambientale dato da grandi superfici alberate e da piantumazioni lineari a siepe.

Altrettanto importante, sia dal punto di vista pratico che estetico, è stato l'uso di schermi intrecciati in fibra vegetale, tecnica mutuata dal sistema tradizionale di fabbricazione dei letti. Tali schermi sono stati posti a protezione dei camminamenti e delle zone di sosta.

Questo insieme di azioni ha permesso di ridurre notevolmente l'uso di sistemi raffrescanti, e in particolare della potenza frigorifera necessaria a condizionare l'ospedale, permettendo in tal modo lo sfruttamento ottimale delle risorse disponibili in loco quali il sole e l'acqua del Nilo, a vantaggio dei costi di realizzazione e di futura manutenzione e gestione dell'ospedale.

Si è deciso quindi di impiegare 288 collettori solari sottovuoto (980m²) per poter catturare l'energia che il sole sudanese ogni giorno mette a disposizione. Una superficie occupata di 3.000m² che divide il blocco centrale dell'ospedale dal Nilo, pari circa a metà campo da calcio, utilizzata come fonte energetica. Un campo solare di 1.000 metri quadrati capace di catturare 3.600 chilowattora al giorno, una quantità di energia equivalente a quella prodotta dalla combustione di 335 kg di gasolio, e senza immettere una goccia di CO₂ in atmosfera. Nove containers hanno viaggiato dall'Italia fino a Khartoum per portare una tecnologia tutt'oggi completamente inutilizzata in Africa e solo parzialmente sfruttata anche in Europa.



> I pannelli solari

Due chiller ad assorbimento costituiscono la sede della trasformazione: due macchine che utilizzano la fonte di calore, «immagazzinata» nel serbatoio, per riscaldare una miscela di acqua e bromuro di litio. Grazie alle trasformazioni fisiche di questa miscela si riesce a creare una fonte frigorifera capace di raffreddare acqua fino a sette gradi. A questo punto il passaggio è fatto: con una fonte di calore gratuita siamo riusciti a creare del freddo senza scarico di particelle nell'atmosfera, con un utilizzo di energia elettrica molto contenuto destinato solo ad alimentare le pompe di circolazione dell'acqua. A questo punto l'acqua, refrigerata grazie all'energia solare, deve essere utilizzata per portare gli ambienti interni all'ospedale alle temperature di esercizio richieste.

Questo rappresenta l'anello finale del circuito di termoregolazione dell'ospedale e viene svolto da macchine chiamate UTA (unità di trattamento aria). Sono macchine che utilizzano un impianto di canalizzazione per prelevare aria dall'esterno, e una volta giunta all'interno della macchina quest'aria viene forzata ad attraversare un «radiatore» raffreddato dall'acqua a sette gradi che il sole ha prodotto².

Risolto il complesso tema del raffreddamento, il tema della filtrazione dell'ingente quantità di sabbia e polveri presenti nell'aria è stato sicuramente uno degli problemi più complessi cui trovare soluzione.

Scartata l'ipotesi di usare articolati e costosi filtri, si è optato per l'utilizzo di una parte dell'interrato al fine di creare una grande *trappola di sabbia* sfruttando un semplicissimo principio meccanico: l'aria prelevata dall'esterno attraverso una delle testate a camino dell'edificio viene fatta passare attraverso una sorta di labirinto. L'urto provocato dall'impatto contro le pareti, oltre a rallentare la velocità dell'aria raffrescandola, permette di sedimentare gran parte della sabbia e delle polveri in essa contenuta. In fondo al percorso un nebulizzatore d'acqua prelevata dal Nilo completa l'opera di filtrazione *lavando* l'aria dalle particelle più sottili e abbassandone ulteriormente la temperatura.

Il semplicissimo sistema non richiede quasi manutenzione, se non una pulizia saltuaria dell'interrato, e al contempo permette all'aria di giungere ai macchinari del trattamento e condizionamento perfettamente filtrata e con una temperatura di circa nove gradi inferiore alla temperatura d'ingresso.

Attualmente un tale impianto rappresenta una vera innovazione per la tecnologia utilizzata in un contesto dove ancora non è stata mai applicata e studiata. E se il Centro *Salam* sarà certamente esempio di un nuovo modello sanitario, rappresenterà anche quanto è possibile creare andando al di fuori delle logiche di cooperazione oggi in circolazione; una sfida, possiamo dire, che è stata raccolta tanto in campo sanitario quanto in campo tecnologico³.

Note alle Appendici

1. Dalla relazione tecnica impiantistica dell'ingegnere Nicola Zoppi su linee guida dell'ingegnere Jean Paul Riviere del dicembre 2006, «Emergency», gennaio 2007.

2. *Ibid.*

3. *Ibid.*

CREDITS

Coordinamento: Rossella Miccio, Pietro Parrino

Studio di fattibilità: Gino Strada, Emiliano Cinelli, Fabrizio Fasano, Andrea Cioffi

Progetto architettonico ed esecutivo: tamassociati-Raul Pantaleo, Massimo Lepore,
Simone Sfriso, Sebastiano Crescini con Pietro Parrino e Gino Strada

Progetto impiantistico: Studio Pasqualini e Jean Paul Riviere con Nicola Zoppi

Consulente strutturale: Francesco Steffinlongo

Consulente per le sale operatorie: Franco Binetti

Responsabili di cantiere: Roberto Crestan con Alessandro Giacomello

RINGRAZIAMENTI

Grazie ai miei compagni di lavoro e di missione in Sudan: Caterina, Rossella (Micio), Lucia, Manu, Sarah, Emiliano (Emi), Carlo, Fabrizio (Bizio), Mario, Gino (Doctor), Marco (Giudice), Pietro (Papero), Roberto (Roby), Ivan, Mirko (Collega), Abele, Luca, Paolo, Giuseppe, Giancarlo, Jean-Paul, Alessandro C., Alessandro G., Nicola (Gufo), Marcello e agli altri, numerosissimi, incontrati a fine missione che sarebbe troppo lungo elencare. Un grazie particolare a Pietro per l'intelligenza con cui ha condotto questo progetto, a Roberto per «averlo fatto», ai miei soci Simone e Massimo senza il cui supporto e pazienza non avrei mai potuto portare a termine quest'avventura, a Cecilia per le fondamentali letture consigliate, a Sebastiano (Seba) per la creatività messa a disposizione del progetto, a Francesco per i preziosissimi consigli strutturali, ai Makako Jump per la bellissima musica di *Attenti all'uomo bianco*, e per finire agli amici di Emergency di Venezia con cui ho avuto la fortuna di condividere questa esperienza.

Una dedica particolare a Caterina che un gravissimo incidente in Sudan ha privato della possibilità di poter vedere realizzato il suo lavoro e il suo sogno: spero che questo racconto la possa aiutare a guarire rapidamente e ripagare, anche se in minima parte, di questa mancanza.

L'autore e l'editore ringraziano Vauro per il disegno specificamente realizzato per questo libro.

Il videoclip *Attenti all'uomo bianco* dei Makako Jump è scaricabile dal sito www.makakojump.com

DAL CATALOGO ELEUTHERA

Marc Augé
UN ETNOLOGO NEL METRÒ

Marc Augé
NONLUOGHI
introduzione a un'antropologia della surmodernità

Marc Augé, Jean-Paul Colleyn
L'ANTROPOLOGIA DEL MONDO CONTEMPORANEO

Jean Bacon
SIGNORI MACELLAI
storia della guerra e di chi la fa

Miguel Benasayag, Diego Sztulwark
CONTROPOTERE

Stefano Boni
VIVERE SENZA PADRONI
antropologia della sovversione quotidiana

Murray Bookchin
DEMOCRAZIA DIRETTA

Alain Brossat
SCARCERARE LA SOCIETÀ

David Cayley
CONVERSAZIONI CON IVAN ILLICH
un archeologo della modernità

Noam Chomsky
ILLUSIONI NECESSARIE
mass media e democrazia

Nils Christie
IL BUSINESS PENITENZIARIO
la via occidentale al gulag

John K. Cooley
UNA GUERRA EMPIA
la CIA e l'estremismo islamico

John K. Cooley
L'ALLEANZA CONTRO BABILONIA
USA, Israele e l'attacco all'Iraq

Critical Art Ensemble
L'INVASIONE MOLECOLARE
biotech: teoria e pratiche di resistenza

Goffredo Fofi
DA POCHI A POCHI
appunti di sopravvivenza

Gruppo Marcuse
MISERIA UMANA DELLA PUBBLICITÀ
il nostro stile di vita sta uccidendo il mondo

François Laplantine, Alexis Nouss
IL PENSIERO METICCIO

Serge Latouche
LA FINE DEL SOGNO OCCIDENTALE
saggio sull'americanizzazione del mondo

Ahmed Othmani
LA PENA DISUMANA
esperienze e proposte radicali di riforma penale

James C. Scott
IL DOMINIO E L'ARTE DELLA RESISTENZA

Finito di stampare nel mese di novembre 2007
presso Grafiche Speed, Peschiera Borromeo, su carta Bollani,
per conto di Elèuthera, via Rovetta 27, Milano